Oggi il QdL a otto pagine con un inserto speciale

Questo numero del Quotidiano è un numero «speciale». Lo sforzo di sottoscrizione dimostrato dai compagni ci consente, per una volta, di uscire a otto pagine. Abbiamo ritenuto però che non avesse molto senso produrre un giornale tradizionale, dato che stiamo-faticosamente-cercando di dare una fisionomia al Qdl anche a quattro pagine, fisionomia che siamo comunque costretti a mantenere fino alla ripresa dopo Ferragosto.

Così abbiamo deciso che l'impianto del giornale di oggi resti quello normale a quattro pagine. Delle quattro pagine centrali, che possono essere staccate e lette a parte, ne abbiamo dedicata una al rapporto femminimo-marxismo (contiene il resoconto del dibattito di alcune compagne su un libro recentemente edito di Lea Melandri) e le altre tre ad una serie di documenti che sono stati stesi in preparazione del prossimo Comitato Centrale congiunto Ao-Pdup-Lega. Si tratta di documenti che rappresentano una sintesi, seppur parziale e provvisoria, delle posizioni di Democrazia Proletaria sulla fase politica. Nei prossimi giorni il Qdl uscirà, purtroppo, nell'ormai consueta veste a quattro pagine, Ricordiamo ai lettori e ai compagni che questa scelta ci è imposta dalle difficoltà economiche, che comunque continuiamo ad avere anche uscendo in formato ridotto.

quotidiano dei lavoratori

martedì 12 luglio 1977

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 155
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma: telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel (041) 931821
Firenze: tel. (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico, Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Dopo i colpi di mano su equo canone e regioni si ricompone l'unanimismo parlamentare

Un'intervista al compagno Massimo Gorla del gruppo di Democrazia Proletaria sull'accordo programmatico e le sue conseguenze - Pci e Psi con questo accordo si prendono la responsabilità di favorire e rafforzare la Dc e la sua posizione di controllo delle leve del «potere statale» - I nodi su cui c'è ancora un dissenso

ILLUSIONI RIFORMISTE E COMPORTAMENTI DELLA DC: IL DIFETTO STA NEL MANICO

La verifica dei fatti, si sa, è quasi sempre meno poetica dei disegni teorici. In particolare lo è quando, tali disegni, anzichè scaturire dalla dialettica dei processi reali, scaturiscono dalle velleità soggettivistiche dei protagonisti politici.

Ne abbiamo un esempio in questi giorni, con le vicende parallele del programma di emergenza e del forsennato attacco democristiano alle leggi sull'equo canone e sul decentramento alle regioni. I compagni del Pci e del Psi, che amano definire noi come inguaribili romantici, depositari di una verità dogmatica e amorfa, dovrebbero pur riflettere sulla ricchezza di insegnamenti che viene da queste vicende.

Il primo insegnamento è che una cosa sono le affermazioni di principio, altra cosa sono i comportamenti concreti. Ciò vale in ispecie per un partito come la Dc, che ha sempre attinto dal patrimonio storico del popolarismo cattolico quanto basta per mistificare o occultare la sua natura di classe e le sue scelte antioperaie e antipopolari.

Il secondo insegnamento è che le trattative vanno in un senso o nell'altro a seconda dei rapporti di forza concreti che si determinano fuori dalla sede delle trattative e che è del tutto illusorio pensare che i rapporti di forza siano dati una volta per tutte. Il terzo insegnamento è che quando si entra nell'ordine di idee di arrivare a un compromesso con chi il potere ce l'ha è molto difficile definire a priori quanti e quali concessioni si dovranno fare.

Le sinistre riformiste - il Pci con convinzione, il Psi recalcitrante ma senza una ipotesi alternative - hanno commesso tutti questi errori. Ma poichè, a nostra volta, vogliamo evitare di scivolare nell'antico vizio riformistico, diciamo che ne hanno commesso uno ancora più grande, a monte per così dire. Hanno costruito, cioè, una intera prospettiva strategica sul rapporto con la Dc.

Dalla ineluttabilità storica dell'incontro con questo partito hanno poi fatto discendere tanto le fumisticherie correnti sul «pluralismo» e sulla «politica dell'austerità» quanto le scelte immediate a livello politico ed economico.

Così, mentre per mesi hanno mandato avanti una trattativa defatigante con l'interlocutore obbligato, questi provvedeva a definire col Fondo Monetario Internazionale obiettivi e limiti della prossima politica economica, provvedeva a introdurre nella nostra legislazione misure fortemente restrittive delle libertà, provvedeva ad affossare sul nascere qualunque progetto vagamente riformatore. Determinando una situazione per cui il solo modo che resta ai partiti storici della classe operaia di menar vanto della loro linea e quello di sventolare come proprie vittorie le vittorie dell'avversario.

Ciò non è ancora avvenuto per la cosiddetta legge di equo canone e per la 382, la quale dovrebbe tardivamente operare in direzione di quel decentramento dello Stato prospettato dagli estensori della Costituzione. Ma non è difficile prevedere, in tanto clima idilliaco di rapporti, che il feroce attacco Dc finirà col sortire l'esito sperato, cioè per tradursi nell'ennesimo compromesso al ribasso. Il ricatto del quadro politico funzionerà come ha funzionato per tutti questi mesi. A poco serve, allora, gonfiarsi il petto di indignazione, come hanno fatto Pci e Psi in questi giorni. Se non viene rimesso in discussione il cardine della politica di fase - l'accordo di governo con la Dc - le sorprese registrate in materia di equo canone e di regioni sono destinate a moltiplicarsi e a produrre effetti devastanti.

Consideriamo, infatti, che in entrambi i casi si tratta di «riforme» tardive, imposte per certi aspetti dalle lotte popolari in una certa qual misura necessarie per uscire dal corto circuito provocato dalle posizioni di rendita e dalle colossali clientele di regime.

Dal nostro punto di vista non si tratta certo di difendere a spada tratta la legge di equo canone o la 382. Sui limiti di entrambi i provvedimenti abbiamo già avuto modo di esprimerci. Si tratta se mai di rispondere alle provocazioni democristiane nel quadro di una iniziativa tesa a restituire al movimento popolare un ruolo di protagonista diretto, fuori e contro le mediazioni e i pateracchi in via di consumazione ai vertici delle istituzioni. Ci pare questo l'unico modo per reagire alla subalternità delle sinistre riformiste senza cadere in una nuova forma di subalternità, consistente nel raccogliere e difendere le bandiere che passo dopo passo vengono lasciate cadere.

Ed è su questa linea che dobbiamo indirizzare la battaglia di quanti, nel movimento operaio organizzato, stentano a tradurre in atti politici concreti il dissenso espresso rispetto al quadro politico. Occorre andare oltre i pronunciamenti. O il discorso delle due società [quella degli occupati protetti e quella degli emarginati] diventerà tragicamente prossima e reale.

V. B.

Roma, 11

Siamo giunti alla fine: dopo gli incontri fra i partiti e la messa a punto del programma «concordato» è il momento della presa di possesso ufficiale da parte del governo dei punti dell'intesa. Domani comincia il dibattito parlamentare: in effetti più che di dibattito si potrà parlare di una carrellata di opinioni sul significato politico dell'accordo. Sul significato del programma e sulla situazione politica attuale abbiamo posto alcune domande al compagno Gorla, deputato di Democrazia Proletaria e membro del coord. Ao-Pdup-Lega

Qdl: *Con questo accordo la Dc è riuscita a vincolare le sinistre ad una linea che è la sua; che giudizio dai, dunque, della situazione venutasi a creare e dell'accordo?*

Gorla: Abbiamo già avuto occasione di esprimere una valutazione negativa di questo accordo sia per il contenuto specifico sia per il significato politico generale che riveste. Sinteticamente possiamo definire un tentativo di imporre una normalizzazione politica e sociale fatta di profondi attacchi alle libertà democratiche ed agli interessi delle masse operaie e popolari, profondamente colpite dalla crisi. Pci e Psi, con questo accordo, si prendono la responsabilità di favorire e rafforzare la Dc e la sua posizione di controllo delle leve del potere statale.

Qdl: *Ma ci sono alcuni nodi su cui non c'è accordo.*

Gorla: Si, ci sono nodi su cui manca un consenso: aborto, sindacato di polizia, legge 382 per il passaggio dei poteri alle regioni e, come si è visto precedentemente, l'equo canone. Questi punti sono stati scorporati dall'accordo rimettendoli al Parlamento. Cosa ciò significhi lo abbiamo visto per l'aborto, per gli emendamenti sull'equo canone, dove la Dc ha imposto la propria linea con una maggioranza diversa da quella dei sottoscrittori dell'accordo, utilizzando le destre fasciste. Contemporaneamente vediamo che il governo, nel decreto sulla 382, snatura le conclusioni alle quali era giunta la commissione Fanti cercando di limitare i poteri e le competenze che dovrebbero essere trasferiti alle regioni.

Qdl: *Che significato ha oggi tutto questo?*

Gorla: La Dc ha ottenuto una doppia vittoria. In una serie di punti ha imposto ai partiti di sinistra un vincolo sul suo orientamento per quanto riguarda i punti scorporati si è resa libera di imporli al passo valendosi dell'appoggio delle destre. E questo sarebbe il grande rinnovamento del quadro politico tanto sbandierato dal Pci.

Qdl: *Durante tutto il periodo della trattativa è apparso chiaro come il parlamento, la massima istanza decisionale del regime borghese, abbia perso una funzione; quali conseguenze vedi su questa istituzione dopo l'accordo?*

Gorla: La conseguenza è che il parlamento, questa istituzione democratica che il Pci ci invita a difendere a spada tratta, risulta ancora più svuotato del suo ruolo costituzionale. E diciamo questo come forza politica che non vede certo nelle istituzioni rappresentative borghesi la realizzazione della democrazia.

Qdl: *Come reagire dunque a questa situazione? che ruolo ha l'opposizione in parlamento e nel paese?*

Gorla: È del tutto evidente che la risposta deve venire con la mobilitazione e la lotta di massa nel paese; si tratta di muoversi nella direzione che più colte abbiamo affermato, quella di dare ampiezza a livello politico generale ed istituzionale all'opposizione che è nata nel paese e che si accentuerà in autunno. Per quanto riguarda l'ambito di lotta parlamentare, noi, come gruppo ci impegnamo, in questo dibattito, in una denuncia e in una battaglia politica dura contro tutti gli aspetti di questo nodo scorsoio che si vuol mettere al collo del movimento operaio e per impedire che lo stesso parlamento, una volta ratificato l'accordo, continui con la sua normale amministrazione. Abbiamo presentato una mozione programmatica, nella quale esponiamo schematicamente quali sarebbero dovuti essere i punti di cui tenere conto.

Qdl: *Ma che tipo di mobilitazione deve organizzare oggi l'opposizione nel paese?*

Gorla: Da una parte la propaganda politica contro l'accordo di governo, cui il coordinamento Ao-Pdup-Lega, ha già chiamato i compagni, che va svolta attraverso iniziative come comizi, assemblee, dibattiti, per poter svolgere quella opera di controinformazione che oggi è importantissima. Ma la mobilitazione deve iniziare immediatamente anche sui temi specifici: equo canone, aborto, sindacato di Ps.

Solo in questo modo riusciremo, accanto ad una lotta durissima contro la Dc e il governo, a produrne un'altra ugualmente indispensabile contro la politica disastrosa del Pci e Psi, ed inserirci come forza attiva nelle contraddizioni che questi indirizzi determinano a livello politico e sociale.

Limitarci ad una semplice denuncia ideologica e propagandistica del revisionismo e del riformismo, sarebbe quanto mai sterile ed il nostro partito si caratterizzerebbe sul nascere come un piccolo partito di testimonianza, che non vogliamo e del quale il movimento operaio, le masse non ne hanno alcun bisogno.

A cura di Carlo Catelani

Seveso: accusati senza appello Roche e Regione

Due giornate di lotta molto significative - Sabato processo popolare e domenica manifestazione - La multinazionale svizzera accusata assieme alla Regione come responsabile della «nube» di diossina

Cittadini di Seveso durante la manifestazione che si è svolta domenica ad una anno dallo scoppio dell'Icmesa

Abbiamo vissuto due giornate molto significative e lo diciamo senza trionfalismi. A Cesano Maderno sabato con il processo popolare e domenica a Seveso e ancora a Cesano con la manifestazione abbiamo verificato come un lavoro serio metodico in profondità possa dare i suoi frutti. Certo non sono state iniziative di massa (e come potevano esserle quando il tessuto sociale della zona è stato disgregato, quando si sono sradicate intere famiglie dalle loro case, quando si è fatto di tutto per creare la sfiducia fra la gente ed il qualunquismo sta facendo adepti anche fra gli iscritti ai partiti di sinistra) ma hanno lasciato il loro segno.

Sul giornale di domenica già abbiamo parlato del processo popolare anche se in modo limitato visto l'ora di chiusura del giornale.

È stato un tremendo atto di accusa contro le Roche-Givaudan principale responsabile del disastro di Seveso ma anche una dura requisitoria nei confronti delle istituzioni ufficiali, prima fra tutte la Regione Lombardia.

Scienziati, medici, politici ma soprattutto abitanti di Seveso e di Cesano hanno portato il loro contributo di conoscenza, di esperienza e di dramma che si sta vivendo. Rosalba, evacuata di Seveso, la signora Bergamonti della case fanfani Cecconello delle case del quartiere Liate sono state testimonianze di persone consapevoli dei rischi che vivono ma decise a continuare la lotta fino in fondo e insieme con chi li ha aiutati e chi continua a lavorare per costruire una alternativa ai compromessi fatti sulla pelle della gente.

Gli interventi di scienziati e medici del Comitato Tecnico Scientifico e popolare di Seveso: Parisi Catellani Colombi, Leda D'Acquisto hanno smantellato le «verità» della scienza ufficiale asservita al potere politico.

Stoppini della Fim-Cisl ha messo in luce i ritardi del sindacato . Capanna ha ricostruito minuziosamente il compromesso politico della Regione che ha portato il Pci ed il Psi ad avallare scelte antipopolari per non turbare il quadro politico.

La manifestazione di domenica con i millecinquecento partecipanti per la maggior parte abitanti della zona è stata una degna conclusione delle iniziative.

I trattori dei contadini di Liate e Seveso stracolmi di gente, le donne di Seveso i giovani di Bovisio e Barlassina, il circolo giovanile di Cascina Savina, i collettivi di Democrazia Proletaria di Cesano Desio Seregno i compagni del comitato Tecnico e Scientifico, gli operai dell'Icmesa e della Snia attorniati da nugoli di fotografi, operatori della Tv italiana svizzera e Francese e da decine di giornalisti di tutte

segue a pag. 8

Guido Pollice

Per il QdL gli operai Fiat, Dario Fo e F. Rame

Nei prossimi giorni ci promettiamo di tracciare un bilancio complessivo della sottoscrizione. Come i compagni avranno constatato l'obiettivo dei 150 milioni, malgrado gli sforzi fatti, non è stato raggiunto. Buona parte dei nostri problemi di questi giorni si ricollega appunto al divario fra preventivo di entrata e entrate reali. Cosa significa questo, che siamo stati velleitari nella definizione dell'obiettivo? In certa misura può essere vero. Fatto è che i conti li abbiamo dovuti fare a partire dalle scadenze di spesa e che, d'altra parte, non avevamo punti di riferimento validi sulle capacità di autofinanziamento di una area di compagni che nell'ultimo anno si è profondamente modificata. Per questo è importante un bilancio seriamente meditato, articolato e rapportato sia alle situazioni locali che alle componenti politiche e sociali che si riconoscono nel progetto politico di cui il QdL è espressione.

Nel frattempo segnaliamo che, dopo l'impegno assunto da decine di quadri sindacali e da numerosi collettivi operai, anche fra i compagni impegnati nel campo culturale vi sono state significative adesioni al nostro appello. Proprio in questi giorni i compagni Franca Rame e Dario Fo ci hanno inviato L. 100.000, a conferma del loro interesse e del loro impegno per le sorti della nuova sinistra.

Continua intanto, con slancio crescente lo sforzo dei compagni operai. Oggi vogliamo segnalare quanto si va facendo a Mirafiori. Si tratta di un'iniziativa non nuova, ma certamente efficace: una lotteria. Per ora l'iniziativa è stata limitata al settore meccaniche dello stabilimento torinese, ma si punta ad estenderla in altri settori. Novanta biglietti distribuiti a mille lire l'uno.

Cosa si vince? Accendini elettronici, radio transistori e altre cose. Questa settimana, ad esempio, il n. 73 vince un accendino elettronico, il 57 una radio a transistor i numeri 7, 38, 33, 15, 52, 74, 71, 82 e 43 un accendino da buttare una volta terminato il gas. Il netto dell'incasso - detratte cioè le spese per l'acquisto dei premi - va al QdL.

Se pensiamo che iniziative come questa non sono in alternativa, ma complementari alla diffusione politica del giornale (vendita militante, affissione nei reparti, ecc.) comprendiamo fino in fondo come sia importante il recupero di una certa fantasia e concretezza. Oltre all'esempio dei compagni della Fiat vogliamo infine ricordare l'esempio di quanti, in varie località, stanno cimentandosi nella «impresa» di organizzare feste con moduli non tradizionali (diversi cioè anche dai moduli della nuova sinistra in questi anni) e con l'esplicita finalizzazione del sostegno al QdL. Insomma, malgrado il clima orami estivo, malgrado la giusta esigenza di riposare e recuperare energie, centinaia di compagni stanno lavorando, insieme a noi, per far vivere e dare basi più solide al giornale.

L'appello di Sartre contro la repressione riapre la polemica fra Pci e intellettuali

C'è repressione in Italia? Guai a chi lo dice

L'aprirsi inesorabile della forbice tra Pci e intellettuali, chiamati a difendere lo Stato e definiti vigliacchi se ritengono che in ogni caso i problemi sono ben diversi, chiama in causa l'intera concezione del rapporto fra partito e masse nella tradizione togliattiana e nei suoi aggiornamenti. La convinzione del Pci è infatti quella secondo cui la conquista di posizioni nelle istituzioni coincide con l'ingresso attivo delle masse nello Stato. È una convinzione ereditata dal patrimonio togliattiano: la democrazia è di tipo nuovo e progressivo perchè segnata dal ruolo dirigente della classe operaia, lo Stato è di tipo nuovo e progressivo perchè prodotto con il concorso della classe operaia. Ciò che è un dato di fatto ineluttabile, la lotta di classe e la forza della classe operaia e delle sue lotte, anzichè essere visto come il segno di una contraddizione destinata a risolversi solo nella costruzione di una democrazia esplicitamente diversa, è usato come spiegazione della natura diversa di questo Stato e di questa democrazia. Per questo, crescendo l'identificazione tra Pci e Stato, il Pci è convinto che cresca anche la partecipazione di massa e la qualità della democrazia: il suo statalismo di tipo nuovo, punto d'incontro fra la non risolta eredità stalinista e le tendenze alla socialdemocratizzazione, diviene falsa coscienza delle contraddizioni reali al punto di essere tanto convinti di essere il migliore garante della democrazia da scandalizzarsi non appena gli si fa notare che questo suo statalismo produce repressione e divisione nel movimento di massa. Così da un lato De Giovanni scrive su *Rinascita* che oggi le masse sono più attive nello Stato e dall'altro il Pci si indigna con chi denuncia la repressione in corso. Quale repressione se il Pci garantisce? Ma cosa garantisce? La polemica sugli intellettuali si è spostata in questi ultimi giorni verso i francesi che non sanno cos'è l'Italia, con l'aiuto del *Corriere della Sera*.

«Sartre crede davvero che da noi c'è repressione?» si chiede il *Corriere* dopo che, a furia di insistere, la polemica aperta da *Lotta Continua* con *L'Unità* è arrivata a rompere il muro di silenzio sulla questione della repressione. Il *Corriere* ammonisce che ci vuole un po' più di senso della misura e di senso del ridicolo: come fanno intellettuali come Balestrini e Fachinelli, aiutati dai loro amici francesi (Sartre, Foucault, Sollers, Deleuze, Guattari) che evidentemente non conoscono bene l'Italia, a chiedere che un padiglione della Biennale di Venezia venga riservato al dissenso in Italia? Per il *Corriere* «parlare di repressione in Italia significa voltare le spalle alla realtà italiana, rifiutarsi di comprendere che la libertà (altri direbbero anomia) è assai maggiore da noi che in molti altri paesi dell'Occidente».

L'Italia non è la Russia, certo, ma quale criterio viene adottato per decidere che da noi «la libertà è assai maggiore?»

È scattata così una trappola ideologica che probabilmente si trascinerà a lungo riproducendo equivoci: da un lato i magnificatori delle libere sorti della società italiana (dal *Corriere* all'*Unità*, con motivazioni diverse certo ma accomunate dalla difesa dell'ordine esistente), dall'altro un confuso «fronte del dissenso», di stile radicale, che accumuna i fautori dei diritti civili con i teorici della «germanizzazione» e con coloro che, in modo più intelligente e articolato, parlano di «democrazia repressiva».

Sul *Manifesto* Franco Fortini osserva e ammonisce che siamo ancora con la testa fuori dell'acqua e incapaci di pensare; *Lotta Continua* gli risponde con una lettera aperta in cui pone come discriminante il giudizio sull'accordo di governo. Il *Manifesto* si è messo dalla parte del Pci considerando un avanzamento per la democrazia l'accordo programmatico che esso ha siglato con la Dc; tacendo sistematicamente la «teoria del complotto» in seguito alla quale - con un connubio orrendo di stalinismo e repressione cossighiana - si è operato violentemente contro il movimento di Bologna (e delle altre città)».

È necessaria a questo punto una sana diffidenza rispetto ai «fronti» che sembrano emergere: diffidenza sia verso chi si rifiuta di vedere il nuovo autoritarismo e la nuova repressione che lo Stato si va dando (all'ombra della copertura di un accordo

segue a pag. 8

Attilio Mangano

Attentato a un dirigente di C.L.

Nel pomeriggio di eri a Roma sono stati esplosi alcuni colpi di pistola contro Mario Perlini, aderente a Comunione e Liberazione. Il fato è avvenuto alla Garbatella: mentre il Perlini usciva dalla sua abitazione un uomo e una donna, fuggiti, gli hanno sparato alle gambe. In un primo tempo si è pensato che il ferito fosse il segretario regionale di Cl in seguito in questa organizzazione ha precisato che si occupa invece della contabilità della sede Romana.

L'attentato è stato rivendicato subito dopo da una telefonata all'Ansa: «alle 17,35» un comando delle Brigate Rosse ha colpito, il segretario regionale di Comunione e Liberazione, Mario Perlini». I sanitari che hanno estratto il proiettila gamba del ferito hanno dichiarato non gravi le sue condizioni.

Guido Carli finirà in galera?

Guido Carli finirà in galera? Molto probabilmente [purtroppo] no. Accusato dal pubblico ministero Viola di omissione di atti di ufficio in relazione all'inchiesta giudiziaria sul crac Sindona, l'attuale presidente della Confindustria [ed allora governatore della Banca d'Italia] ha infatti già ricevuto in questi due giorni, più consensi ed attestati di fiducia da parte della grande stampa e della televisione, che critichè ed attacchi. È nota la vicenda: il celebre speculatore Sindona, in seguito ad azzardate iniziative finanziarie, e venuto meno l'appoggio pieno da parte del dipartimento di stato americano e della Dc, navigava, nel luglio del '74, in acque tempestose. Per cercare di risollevare le sorti del suo impero finanziario cerca ed ottiene dal Banco di Roma un prestito di 63 miliardi, ed immediatamente dopo rinnova la richiesta al medesimo istituto bancario pubblico per la stessa cifra. Ma il Banco di Roma comincia ad avere seri dubbi sulla possibilità di coprire le perdite pesantissime di Sindona. Entra allora in campo Carli, che per «salvaguardare il buon nome della finanza italiana» fa pressioni sul Banco di Roma perchè vengano elargiti a Sindona anche i secondi 63 miliardi. L'operazione avviene, Sindona fonde le due banche [Banca Unione e Banca Privata Finanziaria] dando vita alla Banca Privata Italiana. Ovviamente l'operazione porta anche all'inserimento di numerosi dirigenti del Banco di Roma nella Privata Italiana: amministratori di fatto ne divengono Fignon, Macchiarella, Mennini e lo stesso Ventriglia.

A settembre del 1974 l'operazione finanziaria non regge, e la Banca d'Italia è costretta a chiedere la liquidazione dell'istituto di credito di Sindona: come mai? Formalmente perchè Petrilli, presidente dell'Iri a sua volta azionista di maggioranza del Banco di Roma, blocca i finanziamenti, in realtà perchè Sindona era divenuto «scomodo», o comunque aveva perso i suoi migliori appoggi Ora, vengono accusati di sostanziale «favoreggiamento» gli amministratori del Banco di Roma ed il Governatore della Banca d'Italia, Ma Carli, «intoccabile sacerdote dell'economia nazionale», riuscirà a farla franca: la «Repubblica» spreca un editoriale per difenderlo, gli altri giornali fanno passare la cosa in sordina, l'Unità si limita a dare la notizia senza un rigo di commento. Un nuovo scandalo di regime viene coperto con il tradizionale «silenzio» di regime, ma in questa occasione c'è qualcosa in più.

Negli scandali di regime non sono coinvolti solo i «corrotti» della vecchia guardia democristiana, i «politici» di sottobosco, come ad esempio nell'affare Lockeed, questa volta l'imputato è il presidente della Confindustria, e con lui alti funzionari della finanza pubblica.

Si ha quasi la sensazione che il metodo del sottogoverno, dell'illecito, della ruberia di stato, non rappresenti solo una sia pur frequente occasionalità nella vita economica del paese, ma una vera norma, un metodo instaurato sulla base del quale viene costruita larga parte della politica finanziaria del paese. Non siamo allora di fronte ad una economia anomala sul piano europeo solo perchè assistita [vedi il ruolo partecipazioni statali] ma anche perchè funziona [almeno sul piano dei centri di potere e del modello organizzativo] esattamente come il partito di regime che la dirige e controlla: la Dc.

Gli amici di Carli sono tanti, troppi e si ha la sensazione che tra le tante cose non scritte ma decise nell'accordo di programma ci sia anche la «salvezza» del più prestigioso uomo del mondo imprenditoriale. Ma salvare Carli significa salvare questo meccanismo di gestione e governo dell'economia.

Stefano Bevacqua

Udienza-lampo: trascinate via dall'aula le «nappiste»

La Vianale e la Salerno, ancora segnate dal pestaggio, sono imputate di detenzione d'armi - Parata di Ps al Tribunale - Concessi i termini a difesa

Roma, 11

È durato pochi minuti il processo a Maria Pia Vianale e Franca Salerno: i giudici, accogliendo la richiesa fatta sia dalla Vianale che dagli avvocati difensori - Alfonso Gatti e Luciana Lombardi - hanno concesso i termini a difesa, cioè il tempo necessario agli avvocati per leggere gli atti del processo.

L'udienza è stata però molto movimentata.

Lo scenario era simile a quello costruito a Milano per il processo Curcio: cordoni di agenti, perquisizioni, divieto di entrare nel Tribunale di Piazzale Clodio con pochissime eccezioni e così via. Maria Pia Vianale e Franca Salerno recavano ancora evidenti i segni del pestaggio subito dagli agenti il 1 luglio quando, mentre stavano mangiando delle pesche sulla scalinata di San Pietro in Vincoli, vennero riconosciute da una pattuglia di carabinieri uno dei quali sparò a Lo Muscio quando questi era già a terra.

La Vianale aveva ancora gli occhi pesti, segnati da larghi ematomi visibili anche sotto gli occhiali scuri e due dita della mano ingessate; la Salerno aveva il braccio destro ingessato.

Il fatto che Lo Muscio sia stato ucciso a freddo non è ancora stato chiarito (c'era l'ordine di ucciderlo? ha tentato di sparare? non doveva parlare?). Una cosa però e del tutto chiara dalla dinamica dei fatti e dalle testimonianze, quella cioè che nessuna delle due «nappiste» estrasse la pistola dalla borsetta. Forse per questo, forse perchè sono donne, il trattamento loro riservato è stato quello delle botte e non del piombo. Anche in aula il comportamento del Presidente è stato diverso dalla «benevolenza» con cui era stato trattato Curcio, l'«ideologo» delle Br. a Milano.

Quando la Vianale ha tentato di leggere un comunicato scritto su un foglietto spiegazzato, i carabinieri le si sono gettati addosso, sequestrandoglielo. Il foglio è poi finito nelle mani del Presidente che lo ha allegato agli atti senza leggerlo pubblicamente. Subito dopo mentre le due donne gridavano slogans («Portare l'attacco al cuore dello Stato», «Creare nel popolo il partito armato») sono state trascinate fuori dall'aula. Si è udito un ultimo grido: «Antonio Lo Muscio sarai vendicato».

Il processo, con un'evidente sproporzione fra l'apparato poliziesco impiegato e le imputazioni (detenzione di armi), riprenderà tra un paio di giorni.

Discutiamo sulla disoccupazione
L'iniziativa sul collocamento

Disoccupazione : è forse la parola più spesso ripetuta in questi giorni fra i giovani, studenti e operai, è la domanda più importante alla quale i rivoluzionari sono chiamati a dare una risposta che sia da una parte analisi e dall'altra indicazione di lotta. È un fatto strutturale, *non può essere risolta con misure tipo il piano di preavviamento al lavoro che parte invece dalla valutazione della disoccupazione come fatto contingente, è la espressione della situazione attuale dell'apparato produttivo nazionale ed è tra l'altro un fenomeno destinato ad allargarsi nel prossimo periodo. Il problema principale per la borghesia è il costo del lavoro unica variabile da porre sul piatto di una bilancia che vede dall'altra parte un improbabile allargamento della base produttiva. Mentre anche le forze della sinistra storica accettano il confronto su questo terreno, altre fabbriche chiudono e licenziano o mettono in cassa integrazione e sempre più insistente diviene la voce di una svalutazione della lira per dopo le ferie, fatto questo che produrrebbe la chiusura di altre fabbriche e ancora cassa integrazione.*

Ma nel concreto, qual è stata la trasformazione della base produttiva? Quali sono le caratteristiche diverse assunte dalle forze produttive? Una realtà come quella milanese può darci alcune risposte parziali; ad un calo enorme di posti di lavoro dal 1972 al 1976 [22.000 posti in meno fra i metalmeccanici, 8.000 fra i chimici 17.000 fra i tessili, di cui 14.000 femminili] non fa seguito un calo corrispondente della produzione: questo vuol dire che gran parte della produzione è stata decentrata, e decentramento inquesto caso significa lavoro nero, a domicilio e artigianale, sfruttamento di giovani, studenti e interi nuclei famigliari [il lavoro a domicilio coinvolge spesso tutta una famiglia]. Se pensiamo poi che la percentuale di giovani occupati è calata del 30% negli ultimi due anni e che i giovani rappresentano l'1,8% degli occupati, riusciamo ad avere la dimensione del fenomeno: un proletariato enormemente disgregato in una nuova struttura produttiva che è ben più solida di quanto possa apparire. Primo impegno quindi quello della riunificazione di questa situazione disgregata, che passa per il reperimento di tutti i posti di lavoro disponibili nel territorio e nell'organizzazione di lotte che abbiano l'obiettivo di imporre l'assunzione di giovani e donne, sviluppando nel contempo l'iniziativa sul collocamento. Riguardo le donne, una questione va rilevata: è quella della massiccia espulsione di mano d'opera femminile, col conseguente ritorno al ruolo di casalinghe di migliaia di lavoratrici: questo è un terreno di lotta della massima importanza. Un altro problema su cui discutere: ci si è posti l'obiettivo di organizzare giovani disoccupati all'interno delle liste del piano di preavviamento; già si vede come la stessa Confindustria dica più o meno velatamente che non utilizzerà quelle liste, per il semplice fatto che nonostante le grosse agevolazioni fatte al padrone da questa legge, rimane sempre più conveniente l'ipotesi di utilizzare altre forme di lavoro e di assunzione. È allora importante vedere come un aspetto della legge abbia la sua importanza e vada sfruttato: è quello che obbliga chi assume forza lavoro a passare per il colllocamento, e quindi toglie spazio alla contrattazione singola, che invece continua a rimanere una pratica stabile nell'assunzione di tutta la forza lavoro intellettuale; l'organizzazione collettiva dei disoccupati acquista per questo la massima importanza e deve essere finalizzata soprattutto ad obbligare a fare assunzioni tutti quei padroni che non ne vogliono sapere.

«Code di rospo» Indagini a Genova

Dissequestrato intanto il pesce pescato nei mari italiani e riaperta la pesca del «lofio» nostrano

Sono cinque le aziende importatrici su cui la magistratura sta indagando dopo la morte di tre persone e l'intossicazione di molte altre per aver mangiato «coda di rospo».

Si tratta di capire come abbiano potuto entrare in Italia quantitativi di pesce non idoneo all'alimentazione, nonostante che esistessero precisi divieti e obblighi di controllo già da alcuni mesi.

Come si sa, le partite di pesce incriminate, provenivano da Formosa paese dal quale una circolare ministeriale del febbrario, aveva vietato l'importazione di pesce.

Il veterinario del porto di Genova, dott. Cavallo, dopo aver smentito di essere stato denunciato a seguito di questa vicenda, ha ricordato che il motivo per cui era stata proibita l'importazione da Formosa era appunto che le autorità dell'isola non avevano dato garanzie sufficienti sul controllo sanitario degli alimenti. Del resto ha ricordato anche, che non tutto il pesce che entra nel nostro paese viene controllato, in quanto i paesi esportatori quasi sempre forniscono le derrate alimentari di sufficienti certificati che ne attestano la commestibilità.

Come si è già detto nei giorni scorsi, l'ipotesi più probabile è che «la coda di rospo» sia stata introdotta in Italia con un trucco doganale, facendo cioè passare prima da un altro paese della comunità europea e introducendolo poi nel nostro paese come «pescato nei nostri mari».

È stato intanto dissequestrato dal sostituto procuratore della repubblica di Venezia, dott. Fortuna, su tutto il territorio nazionale, il quantitativo di «code di rospo», pescate nel mare costiero italiano le indagini effettuate, infatti non hanno rivelato la presenza di tossine nei campioni prelevati nei giorni scorsi.

Dal canto suo il medico provinciale di Venezia ha revocato il divieto di pesca del «lofio» (così si chiama anche la «coda di rospo), e ne ha consentito la commercializzazione.

Cessa così l'allarme, che peraltro aveva prodotto già grossi danni all'industria della pesca, ma si corre il rischio che ancora una volta, passato il momento tutto ritorni nel silenzio, senza che niente cambi. Non sarebbe tra l'altro la prima volta, cessato il clamore della notizia, sceso l'interesse della stampa, tutto si appiana, fino ad un nuovo dramma che venga a ricordarci le condizioni in cui siamo costretti a vivere.

Indagini per Velluto

Roma, 11

Al di là dei continui messaggi, veri o fasulli che siano, di varie organizzazioni clandestine, con sigle nuove e mai uscite, le indagini sull'attentato all'agente Velluto, l'assassinio di Mario Salvi, che ha portato alla morte di Mauro Amato, sono ancora ad uno stadio iniziale.

Non così, però le provocazioni che vengono confermate a getto continuo attraverso veline della questura e provocatorie allusioni. Nella notte una velina della questura, prontamente ripresa dall'ANSA, affermava che c'erano molte probabilità che gli uccisori di Amati appartenessero al collettivo autonomo di Primavalle, lo stesso in cui militava Mario. Prove , naturalmente, nessuna. Intanto si fa sempre più forte l'impressione che ci si stia trovando di fronte ad una provocazione orchestrata dall'alto, non alla azione individuale e terroristica, un pò maldestra, che si vorrebbe far apparire. Per quanto riguarda le indagini ufficiali, pare accertato che il fuggitivo sulla scassatissima seicento fosse un comune ladro d'auto; questo sarebbe provato dal tempo intercorrente fra attentato ed inseguimento dell'auto. Inoltre pare che lo sparatore fosse solo, ma accompagnato da almeno due persone; il particolare, però, non è ancora sicuro. Uno o tre che fossero, comunque, sarebbero scappati a piedi, e la cosa appare abbastanza strana, trovandosi la trattoria nel quale è avvenuto l'attentato nei pressi di uno dei ministeri più controllati, quello di grazia e giustizia. Gli inquirenti hanno oggi rintracciato due persone che dovrebbero aver visto bene in faccia lo sparatore: invece erano di spalle al momento dell'attentato. Tutta la macchina della «giustizia», dunque . è in moto e si dirige sicura verso un obiettivo preparato: la sinistra. Le numerosissime perquisizioni susseguitesi alla sparatoria ne sono la prova. Indagini ben diverse, dunque da quelle susseguitesi all'assassinio del compagno Mario Salvi.

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Sottoscrizione del 7 e 8 luglio 1977

Rocco di Potenza	5.000
Compagni di Mogliano Veneto (Tv)	15.000
F.G. insegnante di Legnano	10.000
Arnaldo di Palma Grottatile	10.000
Raccolte a sociologia Roma	10.500
Autoacessorio Milano	2.850
Federico di Milano	10.000
Compagni di Cologno Monzese	146.650
Raccolti da Antonio Bevera a Palazzo di Giustizia (Mi)	65.000
Anticipo cellula Ospedalieri di Niguarda Mi	40.000
Cellula Territoriale Centro Mi	42.000
James e Dede Cell Centro Mi	10.000
Marchino LS Cellula Centro Mi	2.000
Sez. Centro Carrobbio vendendo il Qdl Milano	1.700
Chimici del Giambellino Mi	10.000
S'è Bevuto Meno S.Giuliano T. Pisa	5.000
Dentista democratico Milano	70.000
Giancarlo Mariotti Milano	20.000
Un compagno di Milano	100.000
Collettivo Politico di base de «Il Giorno» Mi	11.000
Pdup di Udine	40.000
Tiziano Sguazzero Mi	10.000
Cellula Comit. Sezione Centro Romana Mi	61.000
Sezione Ticinese Milano	5.000
Cellula Banche Sez. Centro Romana Mi	12.000
Cellula Ao Quarto Oggiaro Raccolte vendendo il Giornale Milano	36.000
Sezione Città Studi Milano	3.000
Un compagno di Città Studi Milano	1.000
Varisco Sip Milano	5.000

Sottoscrizione entrata il 9 e l'11/7/77

Mara Sartoni di Faenza	10.000
Masino di Livigno	50.000
Marilena di Rho (Mi)	10.000
Lega dei comunisti di Piombino	50.000
Granco e Cecilia Bergoin di Miradolo	13.000
Lino Divino di Oristano	20.000
Marras Tonino di Sorgono	21.350
Bruno di Palmi	5.000
Margnini Italo di Taino (Va)	20.000
Tola Lorella di Narbolia	7.500
Compagni di Segugnago (Mi)	4.000
Fomasani Gianni di Mantova	10.000
Un gruppo di Lavoratori di Brescia	10.000
Coordinamento Ao-Pdup-Lega di Lucca	56.000
Maurizio Carla Luisa Remo di Besana	78.000
Novelli Stefano di Quercianella	500
Arduini Andrea di An	10.000
Ao chimici di Chiari	18.000
Circolo Torres di Carpi	20.000
Facchini Ettore di Bremo	20.000
Franco Casati di Mi	10.000
I lavoratori della Ag. 3 del Banco di San Spirito di Roma	21.000
Bonometti D. di Nardi (Mi)	10.000
Piero di Sirmione	30.000
Militare di Piacenza	10.000
Redazione Qdl di Piacenza	10.000
Tiziano B.ca Popolare di Vr	2.000
Raccolti dal circolo giovanile di Montecatini durante una giullarata con Ciccio Busacca	40.000
Federazione Unitaria Pdup di Modena	93.000
Raccolti alla Conferenza di Organizzazione Como	17.550
Compagni Romano L. (Bg)	3.500
Collettivo Teatrale La Comune di Dario Fo e Franca Rame (Mi)	100.000
Operai Oerlikon Mi	50.000
Bazar d'Oriente per le ferie ai compagni Mi	60.000
Operai cima Marmirolo Mn	3.000
Raccolta carta Vigentino Mi	5.800
Piccole fabbriche Lambrate Mi	30.000
Sezione Giulietta Banzi Sempione Mi	56.150
Raccolti vendendo il Qdl dai Coll. Dp di Seveso-Seregno-Barlassina alla Manifestazione a Seveso il 10/7/77	32.750
Impegni mensili	
Mario de Amicis Vr	10.000
Taddeo Roberto Co	10.000
Totale del giorno	**1.034.300**
totale complessivo	**87.382.555**

no eh ! non lo fate !?!

Gli operai, i giovani, le donne devono fare la «vera» festa

Sul nostro giornale abbiamo aperto un dibattito sulle feste oggi. Di passaggio dal Festival di Fronte popolare, Lc, Radicali ecc; entriamo a caldo sull'argomento.

Non a caso dopo sole poche ore si sono aperte contraddizioni non indifferenti all'interno delle festa e non solo per il «fatto avvenuto» ma per quello che dietro esiste, dalla pratica politica a un nuovo modo di fare la festa. Il servizio d'ordine del Mls ha picchiato e espulso violentemente un «tizio» dal Festival. Questo è sinteticamente l'accaduto. I compagni del Mls dicono che era un «autonomo» che aveva guidato l'azione di via De Amicis. I compagni di Lc oltre alla pratica usata dal SO sostengono che era un compagno e basta. Queste sono le prime discussioni accesesi con spontanei cappannelli dopo il «fatto» I compagni di Lc ci radunano al loro Stands e nasce un'assemblea spontanea di parecchi compagni e compagne anche di movimento. Si decide dopo una breve discussione di far cessare lo spettacolo musicale e di utilizzare il palco per un'assemblea di massa. È ora di finirla con le ambiguità del nostro partito queste contraddizioni vanno affrontate nel movimento questo ci insegna il nuovo modo di fare politica che è esploso a Roma e Bologna. Quindi io propongo di fare un'assemblea dove si discuta di queste cose». Con queste parole di un compagno di Lc un centinaio di persone si dirigono verso il palco scandendo «assemblea, assemblea», dopo qualche incertezza e alcuni «calorosi» tete à tete fra Lc e il Mls inizia l'assemblea.

Il primo a prendere la parola è Martucci [dirigente del Mls] poi altri, le donne di Lc, alcuni giovani, Viale, Merlin, una compagna presente al «fattaccio», Alfonso Gianni ecc. fino ad arrivare quando ormia più nessuno ascoltava, espropriati proprio di tutto, agli ultimi sfoghi di qualche compagno di movimento. Alcuni circoli giovanili come quello di Linea 12 in Sempione avevano intenzione di intervenire per farla finita con questa «vecchia» pagliacciata «sembrava Milan-Inter» mi ha detto un giovane di Linea 12 [non di Ao ma simpatizzante di Lc]. 5000 persone presenti, attivi un migliaio gli altri a fare come al solito le marionette per farle andare un po' di là un po' di quà. «Chi urla più forte e fa più demagogia vince in mezzo a questa bagar» questo invece mi ha detto un altro giovane «cane sciolto». Non è mancato il compagno del Mani*festo a metter «zizania» opportunisticamente come gruppo politico e non come settore di movimento, eppur non ha detto tutte panzanate ma seguiva la vecchia logica gruppettara che per tutta la serata le «forze politiche» e non il movimento han dato come spettacolo sul palco n. 1. In questa confusione è iniziato il Festival della «stampa d'opposizione». Compagni-e discutiamone tutti e apriamo un serio dibattito.*

Toti Abeni

Si rifanno vivi i fascisti del gruppo «giustizieri d'Italia»

Milano, 11

Un unico messaggio, a firma dell'organizzazione fascista «I giustizieri d'Italia», è stato dettato tra sabato e domenica alle segreterie telefoniche degli studi di quattro avvocati milanesi. «Se entro le ore 24 dell'11 luglio - così è detto nel comunicto - non verranno rilasciati i camerati Mario Tuti, Pierluigi Concutelli, Nico Azzi, Maurizio Murelli, Vittorio Loi, qualcuno potrà fare la fine di Occorsio. Ricordate anche Brescia». Con i «giustizieri d'Italia» lo rammentiamo, ha intrattenuto rapporti lo stesso Freda, che ne è stato forse uno dei primi organizzatori.

Manifestazione nazionale a Peschiera contro le carceri militari

Peschiera del Garda, 11

Si è svolta per tutta la giornata di domenica, davanti alle carceri militari, la manifestazione di lotta per la libertà di tutti isoldati detenuti, la chiusura delle carceri e per la abrogazione dei Tribunali e dei codici militari.

Ricodiamo che proprio in questi giorni 5 soldati detenuti - Ribaldo Gabrielli, Franco Pasello, Beppe Frusa, Toni Cazzanello e Renato Zorzin - stanno facendo in diverse carceri, uno sciopero della fame. Domenica, i compagni convenuti, hanno manifestato prima davanti al carcere e poi in città, con un corteo. Alla manifestazione avevano aderito, con un comunicato, le segreterie provinciali bergamasche della Fim e della Fisba Cisl.

Conferenza stampa per «Bifo» degli intellettuali francesi

Parigi, 11

Il compagno Franco Berardi - «Bifo» - di Radio Alice di Bologna, arrestato qualche giorno fa su ordine del giudice Catalanotti, è stato tradotto questo pomeriggio davanti alla «Chambre d'accusation» della procura parigina per essere sottoposto ad un primc interrogatorio. Intanto è stato tenuto, nella casa di Felix Guattari, un incontro conla stampa dei promotori del «Comitato contro la repressione in Italia». Come si sa, Guattari è uno dei firmatari di un appello di intellettuali francesi contro larepressione in Italia, tra i quali i più noti sono Jean-Paul Sartre, Michel Foucault e Claude Mauriac. L'appello è stato sottoscritto da Maria Antonietta Macciocchi e Dario Fo.

La mano del padre-assassino ha tremato solo verso se stesso

Roma, 11

Forse si salverà l'impresario Alberto Macciocca, l'uomo che ha sterminato la sua famiglia -moglie e quattro figli- perchè non diventasse preda degli usurai che gli stavano rendendo impossibile la vita. Aveva tentato il suicidio, ma la pallottola che si è sparato probabilmente non avrà effetti mortali.

Alberto Macciocca, ripresa debolmente coscienza, ha affermato che si ucciderà comunque e che «rifarebbe domani» l'assassinio della sua famiglia. Evidentemente il senso della protezione (inteso come proprietà di vita e di morte) della moglie e dei figli non è svanito nonostante lo choc.

Stamattina sono state effettuate le autopsie dei cadaveri. Tutti e cinque sono stati uccisi con un unico colpo di pistola alla testa; tra lo zigomo e la tempia. Nel puntare l'arma contro se stesso la mano del padre-assassino ha invece tremato.

Si discute oggi a Milano la mobilitazione per i consultori

Milano, 11

È confermata per domani, martedì, alle 18, presso la sede dell'Udi in via Bagutta 12, la riunione del coordinamento unitario delle donne di tutte le zone di Milano per discutere e decidere la mobilitazione a Palazzo Marino per mercoledì 13 alle 18: ora questa decisione va ridiscussa (e lo sarà appunto domani) per il fatto che la giunta vuole discutere al suo interno la risposta da dare alle donne sui consultori e ha fissato l'incontro lunedì prossimo.

In ogni caso si sta preprarando, unitariamente tra collettivi femministi e Udi, una mobilitazione di massa delle donne, sostenuta da un volantino (Vogliamo subito i consultori a Milano») che viene distribuito in tutte le zone.

La biennale di Venezia dal Barnum del dissenso a Babbo Natale

Un mese di proiezioni retrospettive

Dopo mesi di tiramolla la Biennale ha lasciato gli ormeggi per un breve tragitto. Le discussioni spesso rabbiose, i colpi a sorpresa [abilmente registrati] delle dimissioni intermittenti di Carlo Ripa di Meana; le indiscrezioni sulle incerteze e contrasti all'interno del Pci; il caso stesso, favorito dallo stanziamento sofferto di tre miliardi per le attività sul dissenso nei paesi dell'Est, sono gli ingredienti di un coktail confezionato alla buona, con un accordo dell'ultima ora.

Dalla metà di agosto fino ad oltre la metà di settembre, sullo schermo del palazzo del cinema si proietteranno [in due proiezioni giornaliere] film di repertorio tratti dall'Archivio storico della Biennnale di C' Corner della Regina, diretto e creato a suo tempo su misura del dottor Wladimiro Dorigo. Questi è un personaggio esemplare: da nume tutelare della terza zona industriale di Porto Marghera [la colorita causa intentata contro il Montanelli per alterchi a mezzo stampa]; successivamente autore di un libro documentatissimo su Venezia e la sua crisi sociale; è approdato alla fine in un angolino sicuro: quello di conservatore dell'Archivio storico: sotto certi aspetti è un vero gioiello per le ricerche sul cinema e la fotografia. Nel frattempo Carlo Ripa di Meana, dopo le dimissioni [improcrastinabili] dei direttori dei tre settori nei quali si articola l'attività della Biennale [Gregotti, Gabetti, Ronconi, con uno spiacevole strascico di «ciacole» taglia tabarri], è rimasto unico responsabile della progettazione delle iniziative.

Quindi un risultato Ripa di Meana sembra averlo ottenuto: da presidente dimissionario a unico responsabile. Meana prevede una rassegna di videotapes sul teatro [dal 1967] proiettati a Cà Corner. Una o più mostre fotografiche [attingendo al patrimonio di archivio]; il «museo volvente» di Calvesi, Menna ed Oliva, da allestirsi ai Saloni del sale, su un tema [o due] del tipo: il libro e l'artista i rapporti tra pittura e fotografia. Una rassegna su Architettura e Biennale. incentrata sui padiglioni dei Giardini, dalle origini ad oggi. Ed la mostra sul cinema e la Tv in collaborazione con il Premio Italia, nella sede Rai di Palazzo Labia. Il tutto, come si diceva, farà da corollario alla manifestazione, sul cinema, retrospettiva, dal 1932 al 1976. La manifestazione sul dissenso, dopo questo programmino in economia, sarà messa in cantiere per dicembre.

La sua entità, lo sviluppo che avranno le iniziative, i paesi e gli artisti interessati, rimangono ancora nel mondo delle probabilità. Si parla, in linguaggio machiavellico, di un'iniziativa «a latere», il che non è ben chiaro. Sulla scorta della passate polemiche l'ermetismo dell'espressione può lasciar adito a qualsiasi illazione e profezia.

Quel che è certo è che si sta profilando quanto abbiamo più volte scritto su questo giornale.

La mostra sul dissenso era partita più che altro come una scommessa politica; le difficoltà di realizzazione erano profondamente radicate nell'insieme dei rapporti politici tra partiti; uno strano ed a volte sbiadito gioco delle parti, nel quale, si intendeva fare delle manifestazioni della Biennale '77 il «Circo Barnum» del dissenso sovvertendo lo stesso buon senso, che invece esige chiarezza di analisi e di obiettivi; il processo al Cile di Pinochet era destinato a rovesciarsi a distanza di quattro anni in un processo [via Breznev], all'eurocomunismo. La crisi italiana e internazionale, invece, preparerà per dicembre una sorpresa: sarà un piccolo circo Togni? Alla luce dei fatti più recenti ci si può chiedere: chi vuole una mostra sul dissenso? Sarà la volta che esporranno un Amendola polifemico?

Carlo Ripa di Meana

C.B.

Perchè dire la verità?

«Parole d'ordine che dimostrano, ancora una volta, la saldatura obiettiva, avvenuta in questi luoghi, fra gruppi della sinistra extraparlamentare ed altri di ispirazione qualunquistica, se non apertamente reazionaria». «Al termine della manifestazione gruppi di partecipazioni, in gran parte provenienti da Milano, hanno manifestato tutto il loro livore anticomunista strappando dai muri i manifesti fatti affiggere dalle sezioni del Pci di Cesano, Seveso, Desio e Meda».

*Sono i commenti dell'*Unità *alla manifestazione di Seveso di domenica mattina che inizia quesa mattina l'articolo con: «Circa trecento persone...».*

Il tono non è diverso da quello degli altri giornali di regime come il «Corriere della sera»*. Facevano eccezione questa mattina* «Il Giorno» *e* «Stampa Sera»*. Sono tutte balle! O forse questa si chiama, per chi se ne riempie la bocca, non certo gli articoli: «Libertà di informazione».*

I compagni di Dp di Torino In ricordo di F. Giovannini

Torino, 11

Il compagno Franco Giovannini era per noi un militante rivoluzionario per altri, per quelli che ogni giorno sono «dall'altra parte», era solo il figlio del presidente della Fieg e della editrice «La Stampa». E così il suo funerale, nei giornali che parlano di lui l'acceenno alla sua militanza è velato sotto l'«impegnato» o il «serio ragazzo». Di fronte a queste operazioni di «sciacallaggio» riportiamo e facciamo nostre, le parole dette da un compagno durante le esequie: *«chi ha conosciuto Franco, chi ha assistito alla sua crescita e maturazione politica, al suo impegno nelle lotte, sa che non avrebbe voluto un funerale quali molti in questo momento vorrebbero fargli. Cresciuto tra le lotte studentesche a Palazzo Nuovo Franco Giovannini appartiene a quella generazione di compagni che ha sempre creduto in una linea di massa. Il suo impegno politico è sempre stato rivolto alla battaglia contro ogni forma di opportunismo e volontarismo che prescindesse dalla contraddizione materiali in cui vivono i compagni. Per questo la nostra presenza a questo funerale sta a significare una fedeltà ai principi e alle cose in cui ha sempre creduto. Vogliamo ricordarlo in questo modo proprio in un momento politico che è particolarmente pesante per i compagni, anche dal punto di vista della crisi dei rapporti personali. Franco resterà sempre un punto di riferimento per continuare la lotta e per chiarire ad ogni costo le contraddizioni politiche che molti compagni hanno sinora affrontato con molta superficialità».*

I compagni che gli erano vicino

Torino, 11

Una gravissima e breve malattia ha strocato la giovane vita del compagno Franco Giovannini. Nonostante la sua giovane età tutti noi compagni lo ricordiamo per gli anni di militanza rivoluzionaria svolta nel movimento degli studenti di Torino. Aveva contribuito col suo impegno politico e personale a fondare a Torino la sezione dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia. Nel maturare della sua attività po.litica aveva tra i primi compreso l'importanza di una politica culturale per i giovani: la cooperativa libraria (CELID) di Palazzo Nuovo lo ha avuto tra i suoi fondatori, così come per primo s'impegnò nel tentativo di costruire una radio libera quando ancora queste iniziative erano completamente isolate. Siamo politicamente maturati insieme, anche se nell'ultimo anno politico erano sorte tra noi e lui forti divergenze politiche. Divergenze politiche che però si misurano all'interno di un campo politico comune, di un impegno rivoluzionario che ci vedeva comunque uniti. Ed è per questo impegno comune, che portavamo avanti insieme anche se per strade diverse, che noi lo vogliamo ricordare: come compagno, e come comunista.

Democrazia Proletaria di Torino [a cura di Ao e Pdup]

SPECIALE DONNE

Femminismo e marxismo, due strade di trasformazione. Sono convergenti, parallele o «diverse»? Un dibattito aperto

Che cosa significa un libro «femminista»

Alla libreria delle donne di via Dogana a Milano è stato affisso un cartello che desideriamo riportare integralmente, dato che in questa pagine si parla di libri scritti da femministe: «i libri cosiddetti femministi, vi si dice, valgono, se valgono, per il legame che hanno colla lotta delle donne e con la modificazione della realtà. In ogni caso non contengono il «punto di vista femminista». Il pericolo che si corre con questa libreria è quello di credere che qui si possa vendere e comprare la nuova visione del mondo dal punto di vista delle donne. È importante che il sapere conquistato dalle donne attraverso l'esperienza e la pratica politica circoli in documenti, riviste, volantini e anche libri. Ma sarebbe catastrofico se questo parere venisse assunto come ideologia, cioè come un discorso precostituito, tutto fatto. Invece di produrre ideee attraverso la modificazione collettiva della realtà, ci si accontenta di assorbire una visione del mondo traendola dai libri «femministi». Così il movimento si riduce a un fatto culturale. Usati in questo modo i testi del movimento delle donne servono da conferma e fanno censura. Per esempio, l'insegnante donna che cerca nel libro femminista sulla scuola in realtà sta subendo l'istituzione scolastica, avverte un disagio e tenta la lettura di questo libro di sentirsi a posto come insegnante e come donna invece di fare una lotta là dove incontra le contraddizioni reali. Di questa situazione hanno approfittato gli editori mettendo sual mercato una merce fatta per rispondere a questa domanda passiva. Immaginare che ci sia un punto di vista femminista toglie la voflia di prendere posizione perchè nessuno si sente di parlare in nome delle donne. L'ideologia - vale a dire il discorso politico che non ha più legame con la realtà - è molto chiacchierona, ma produce illusione e consolazione e ripetizione, insomma lascia le cose come sono. Abbiamo bisogno di teroria e questa si guadagna da ciascuna e da tutta le donne attraverso la pratica politica.

C'è un'Infamia Originaria che il marxismo non ha colto

Facciamola finita col Cuore e la Politica e il provocatorio sottotitolo del libro di Lea Melandri «l'infamia originaria» che presentiamo in questa pagina: vale a dire critichiamo gli schemi interpretativi della realtà che hanno tagliato fuori il personale ma anche il cuore inteso come «sentimento della sessualità immaginaria, dell'evasione obbligatoria e degli amoriinfelici». Il libro è composto di varie parti, alcune scritte per la rivista *«L'erba voglio»*, tutte datate, dove si parla di asceti rossi, di operai censurati e di intellettuali distratti, altre più direttamente autobiografiche oppure legate a questi ultimi anni di pratica del movimento delle donne e di riflessione teorica su quei barlumi di analisi della sessualità che dal movimento è venuta fuori. Un'analisi sempre igmorata, occultata e misconosciuta dagli affannati «bisognisti» che recentemente i circoli universitari e intellettuali hanno prodotto: Oggi non esiste ancora una sintesi reale dei diversi momenti di elaborazione ripropostisi a partire da quando le donne hanno cominciato a prendere la parola: tutte le sintesi tentate sono state solo un tentativo di recupero all'interno di una logica rimasta nel suo fondo immutata e che ha alla base i vecchi difetti dell'idealismo e dell'economicismo di sempre. Questo libro vuole essere una proposta di discussione e di dibattito che ripropone in termini organici la conflittualità implicita nell'elaborazione delle donne. Questa conflittualità, è rimasta confinata per lo più tra le mura domestiche: avere il coraggio di accettare la contraddizione, la rimessa in discussione con cui il movimento ha affrontato se stesso e la realtà, prendere atto della frattura, riconoscere in ultima analisi l'autonomia delle donne a pieno titolo, come espressione della irriducibilità della sessualità all'economia è il compito che oggi con più urgenza si pone alla sinistra rivoluzionaria. Il rapporto uomo-donna, sta scrittto nelle conclusioni del libro - è un rapporto politico, l'emarginazione della donna è un fatto materiale e non solo culturale. Quindi come fatto materiale che riguarda non un individuo, ma una struttura sociale, va affrontata con una pratica collettiva. Essa è però inevitabilmente separata, perchè separata è stata l'economia dalla sessualità. «Essere materialisti vuol dire riconoscere che le contraddizioni materiali non sono state individuate una volta per sempre, che ce ne saranno altre. La lotta delle donne è parziale e non esclude la lotta operaia, se mai si può dire che l'attraversa e la trasforma in quanto discorso sul corpo e sul quotidiano. Il tentativo di ricomposizione che fanno i gruppi extraparmentari è equivoco; il bisogno di sintesi può infatti diventare la negazione della specificità».

Lea Melandri, L'infamia originaria - Facciamola finita col Cuore e la Politica, edizioni L'Erba Voglio. L. 2.800

Un libro scritto da una compagna femminista suscita certamente un grosso interesse tra le donne, ma rischia anche di suscitare altrettanto, ed equivoco, interesse, da parte di parecchi compagni. Soprattutto se tratta di temi che investono tutta la sinistra, quale il rapporto femminismo-marxismo.

L'equivoco, da parte dei compagni maschi, sta nel pensare che, dato che le femministe non producono molti libri, quello che esce sia una specie di «summa teologia» o di «libro rosso» del femminismo. Noi compagne, che stiamo nel movimento, che conosciamo il travagliato dibattito sul problema della scrittura, cioè del rapporto tra elaborazione individuale ed elaborazione collettiva, di movimento, sappiamo che non è così. E al libro di Lea Melandri, una compagna che sta da molti anni nel movimento femminista milanese, ci siamo accostate diciamo dall'interno del dibattito delle donne e tra le donne. In un piccolo gruppo abbiamo discusso del libro «L'infamia originaria» senza porci nè nella logica della recensione nè in quella «complessiva» del bilancio, del giudizio sul libro stesso. Ne abbiamo invece colto degli spunti, scelti abbastanza «a ruota libera», per sviluppare delle tematiche che, losottolineiamo hanno per noi valore politico e non culturale, che rientrano in grossi filoni di discussione che quotidianamente affrontiamo collettivamente e che abbiamo anche cercato di portare all'interno della discussione di Democrazia Proletaria [congresso di Ao-, assemblea di delegati Pdup]. Pensiamo, semplicemente, di aprire, di stimolare un dibattito. Attendiamo quindi altri contributi, sia da parte delle compagne che dei compagni. Le citazioni tra virgolette sono tratte da «L'infamia originaria».

– All'inizio del libro il discorso più importante che viene fatto è quello della «sopravvivenza»: cioè quella logica che conduce alla conservazione rispetto a «ciò che non si può assolutamente rischiare di perdere perchè sia garantita la vita». Che cosa non si può assolutamente rischiare di perdere? Da una parte l'istinto di sopravvivenza che porta a garantirsi il cibo, gli oggetti materiali, ma soprattutto un'altra cosa: l'affettività, il bisogno di conferma e di assistenza. Per le femministe rompere il cerchio della dipendenza ha significato rivendicare e portare alla luce il fatto che dietro l'affettività sta la sessualità negata. Quando diciamo che vogliamo riappropiarci della nostra sessualità diciamo anche che vogliamo recuperare il piacere e la vitalità che ci permette di uscire dello stato dell'infanzia: e il rischio è appunto di «entrare in una fase di trapasso dove viene eliminato assieme al cadavere di un'esistenza alienata anche il piacere e la vitalità congelate in una specie di infanzia coatta». E cioè il meccanismo di dipendenza dal padre o dalla madre. Quando attraversiamo il nostro vissuto partendo dalle esperienze infantili abbiamo spesso la sensazione di rimanere dentro l'infanzia come unico dato a noi rivelato. Solo la pratica del confronto tra donne ci ha permesso di crescere ritrovando il desiderio originario che era congelato dentro di noi. Anche nella conversazione però c'è una necessità reale; se è vero che la conservazione è antagonista alla rivoluzione è vero anche che noi donne dalla rivoluzione siamo molto distanti: abbiamo incrinato iè cerchio della dipendenza tentando di ricostruire un ambito autonomo che ci garanyisce la crescita, ma non siamo andate oltre. Del resto l-uomo stesso si è impedito il desiderio originario. Se pensiamo per esempio alla sinistra rivoluzionaria che, tentando di leiminare il cadavere, che era la borghesia, in effetti si è impedita ogni forma di piacere espressivo entrando in una forma di militanza di tipo quasi religioso, vediamo che questa dimensione «religiosa» della lotta politica non è ancora stata del tutto sconfitta. Noi come donne abbiamo tentato di eliminare il cadavere riscoprendo il piacere e questo ci ha condotto inesorabilmente alla sessualità, cioè al fatto primario che ha significato la nostra elusione dal mondo della produzione come soggetti e il cui prezzo è stato appunto il nostro esistere come oggetti sessuali. Se per conservazione possiamo intendere tutti i comportamenti dettati dalla paura e anche l'istinto di conservazione fisica mi domando per esempio se per una donna il bisogno di maternità sia ancora o no bisogno di conservazione. Attraverso la maternità tu disponi che il tuo corpo venga invaso da qualcosa che è nuova e che ti trasforma.

– Ho sempre considerato la maternità come naturale, un valore punto e basta. All'origine, dice Lea, la sopravvivenza economica e quella affettiva sono fatti indistinti: nutrire ed essere nutriti, amare e d essere amati non sono fatti scissi in esperienze diverse. La maternità è probabilmente il tentativo di ricomporre questo cerchio originario. Nella realtà questa unità originaria non è stata separata da un fatto economico, ma sessista e patriarcale: mentre l'uomo, che si fonda proprio sulla dipendenza della donna, riesce a elaborare bisogni più complessi, sociali appunto, la donna tende sempre a risalire a questo nucleo originario: io ha vissuto come un valore positivo questo rapporto col mio corpo invaso da qualcos'altro ma non so se questa esigenza sia positiva o regressiva. Voler ricomporre può voler dire anche accettare e subire un ruolo.

Una sessualità, riconosciuta solo quando è procreativa

– Io vivo la maternità come espressione della potenza sessuale della donna e comunque la vivo come un desiderio: non riuscirei, nè lo voglio, pormi rispetto ad essa come a un fatto razionale. Può darsi che questo sia anche determinato da un condizionamento sociale e cioè dal fatto che la donna è vissuta unicamente come madre ma c'è qualcosa che va più a fondo di questo. Nel desiderio di avere figli penso che giochino tutti gli elementi, anche quelli istintuali. Mi sembra però che nel libro della Lea ci sia un'altra cosa molto importante. Se esiste questo desiderio di maternità (o di paternità) è vero che la donna vede riconosciuta la propria sessualità solo come procreativa e viene invece negata nel suo aspetto di autonomia specifica cioè di sessualità che non coincide solo con la procreazione. Non credo si possa fare un discorso di sessualità negata sempre per quanto riguarda la donna, ma di una sessaulità castrata nella sua complessità e che può esprimersi solo, come compensazione, attraverso la maternità. Il nocciolo del discorso mi sembra che stia qui, cioè nell'incapcità da parte dell'uomo di separare, nell'oggetto amato, l'essere madre e l'essere donna. Non so se a fondo della sessualità maschile stia proprio anche una paura - anche inconscia - della sessaulità femminile, che non sopporta l'eguaglianza dichiarata a parole perchè quando essa si esprime viene vissuta come potenza maggiore. Di qui la paura che la donna esca dai privato e affronti il pubblico. Perchè siamo accettate come madri e non siamo accettate quando la nostra sessualità si esprime in modo più complesso, cioè come affermazione non alienata della nostra soggettività? È proprio quando la nostra sessualità rompe gli schemi dell'affettività per entrare in quelli della pienezza che viene negata anche con violenza dall'uomo. Rispetto al discorso della dipendenza e a come si aggancia colla sessualità c'è un'affermazione del libro dove dice che «le leggi dell'economia fanno sì che il massimo di godimento finisca poi col diventare il suo opposto e cioè il massimo di rinuncia»: io questa frase l'ho interpretata come il fatto che il massimo di affermazione di se stesse come donne, finisce poi col diventare nella relazione dei rapporti umani il suo rovesciamento, cioè il massimo di solitudine e di non accettazione da parte degli altri. Allora il discorso della sopravvivenza finisce con l'essere il fatto che tu non potendo affermare la tua soggettività come vorresti, e cioè nel dispiegamento della tua sessualità, ti accontenti di un'affermazione ridotta perchè al di fuori di questa ti è impossibile instaurare un rapporto con l'altro che ti garantisca la non solitudine che è poi l'aspetto di fondo della dipendenza. Al di là della dipendenza economica che naturalmente per le donne è molto importante.

– Io non ho ancora incontrato uomini che per resistere scelgano di stare soli. Però anche l'alienazione maschile è troppo grossa, vive una specie di sdoppiamento e la donna-oggetto-sessuale. Dentro oa censura (l'altra donna non è la madre) l'uomo vive un rapporto che ne è il surrogato. Per noi il rapporto diretto con la madre è escluso perchè è sempre mediato dal padre (la madre vista come «la donna del padre»). È importante risalire alle radici di questo rapporto originario.

– Da questa esperienza infantile deriva una caratteristica costante delle donne: quella di vedere il proprio corpo come lo vede l'uomo, quindi uno sdoppiamento che si esercita anche nel modo di vivere la sessualità. Da qui deriva l'incapacità delle donne di riconoscere i propri bisogni, sessuali e non. La sessualità maschile è molto più «animale». Ma oltre all'espropriazione della sessualità femminile si dice nel libro, c'è un secondo aspetto che ha segnato la storia sessuale: lo spostamento della sessualità maschile fuori dall'ambito produttivo. «La pretesa spiegazione materialistica dei binomi corpo-anima, reale-ideale, particolare-universale, riportati unicamente all'opposizione moneta-merci, valore di scambio-valore d'uso, lascia aperta la possibilità di un nuovo ribaltamento idealistico. . Dal momento in cui il corpo della donna diventa materia per la riproduzione della specie e oggetto della soddisfazione sessuale dell'uomo, la donna perde la sua autonomia e la sua possibilità di esistenza storica. L'uomo stesso, per la realzione che continua ad intrattenere con lei, aliena e separa da sè, dal suo fare produttivo e sociale, parte della sua esistenza materiale (bisogno d'amore, sessualità). L'idealismo, la contrapposizione spirito-corpo, razionalità-materia, traggono origine da un duplice occultamento: l'occultamento del corpo della donna e della forza lavoro (Merce=Lavoro)». (p. 26-27)

L'economicismo può anche diventare idealismo

– È chiaro che l'uomo e la donna non sono le due metà di un intero ma due momenti profondamente diversi della stessa espressione umana. L'aspetto del marxismo che viene così criticato e perciò questo: il tentativo di ricondurre irriducibilità della differenza sessuale dentro uno schema di pura mediazione. Il marxismo, si sostiene, ha fatto un enorme passo avanti: capire che l'economia non trattava di merci ma di uomini e che dietro alla merce c'è il lavoro alienato. Però nel fare questo ha di nuovo ricondotto la sfera del privato al politico e al pubblico eliminando di fatto il problema proprio mentre lo stava proponendo e negando con questo che la sua specificità stava nel segno sessuale. È chiaro che questa comprensione non poteva provenire da un uomo, perchè privo dell'esperienza da cui partire e degli strumenti per analizzare la diversità Allora il problema che mi pongo è un'altro: riconosciuto che questa diversità è un fatto irriducibile per cui crolla la mitologia cattolica dell'amore come fantasma privo di realtà, la preoccupazione di molti compagni (maschi bisogna dire) è di vedere due binari paralleli che non si incontrano mai, oppure addirittura di vivere la cosa come antagonistica a loro stessi, senza magari avere il coraggio di dirlo a chiare lettere. È vero che noi la vostra sessualità l'abbiamo sempre negata, ci dicono, ma ora che volete «affermarla» tutto ciò non si risolverà in una frustrazione o peggio in una negazione della nostra? Questo avviene in generale. Il modo in cui viene vissuta la nostra esigenza di autonomia da parte degli uomini è sempre negativo: al massimo viene riconosciuta a malavoglia perchè non si può farne a meno, viene accettata sotto la spinta di un preciso rapporto di forze, ma in modo passivo. In politica è come se ci trovassimo di fronte a una «sospensione» della teoria: in pratica si accetta che le cose vadano così, magari sfumando tutto nel mare della cosiddetta «crisi di militanza», però il riconoscimento della lotta delle donne è solo formale, è come se ci scontrassimo sempre con un muro di gomma. Si sta instaurando una sorta di censura alla rovescia nell'impossibilità da parte loro, come rivoluzionari, di attuare una risposta in blocco negativa. Credo però che dobbiamo porci seriamente il problema della reazione che noi induciamo negli altri perchè le nostre contraddizioni possiamo scegliere di vivercelelsolo tra donne ma poi quando siamo nella realtà di tutti i giorni necessariamente l'isola felice si rompe per lasciare spazio alla realtà quotidiana.

– Appunto ma non si può pensare di convincere l'uomo a scendere sul nostro terreno: siamo noi che dobbiamo imboccare l'altra strada e poi loro si confronteranno da diversi con la nostra diversità. Il libro della Lea non è un'esortazione a dividere il mondo in due parti meccanicamente come se appunto si trattasse di due metà: l'obiettivo da raggiungere è ben altro che il separatismo «la rimozione calata sul rapporto uomo-donna, infatti, ha permesso che rientrassero nel quadro della materialità cosciente i vecchi antagonisti tra i bisogni di classe e quelli individuali, L'economicismo e l'idealismo sono vizi che la sinistra amrxista ha ereditato dalla borghesia ma sono anche il prolungamento di un più antico privilegio matriarcale».

- Vorrei tornare alla critica che Lea Melandri fa de «L'origine della famiglia» di Engels. La dimostrazione di un certo economicismo che pervade questa analisi della famiglia sta proprio nelle conclusioni che Engels trae. Afferma che il proletariato ha solo un'eredità di «brutalità» (frutto di costume e storia) nei confronti della donna, propio perchè non possiede nulla, non può possedere la sua donna. La realtà di oggi è invece che il proprio proletario, proprio perhcè non possiede nulla, tende ad esercitare rapporti di possesso verso sua moglie e i suoi figli. Un'altra questione è il fatto che Engels prevede la fine del lavoro domestico in quanto verrà assorbito dal capitale e quindi industrializzato. Anche questa previsione è smentita dai fatti. La famiglia, con i suoi vincoli di possesso e di oppressione materiale sulla donna, si è rafforzata in questi cento anni. Un altro spunto del libro su cui concordo è l'affermazione che nonesiste un'identità meccanica donna-operaio, la donna come «operaia della famiglia». Lea afferma infatti che l'antagonismo non sta tra una funzione materna e una paterna, ma tra «una capacità produttiva dilatata nelle forme più diverse e una produttività ridotta alla funzione biologica». Aggiungerei che ciò che caratterizza nel materialismo la classe non è solo l'oppressione ma la coscienza di questa e dei propri obiettivi collettivi. Le donne, al contrario, non riconoscono immediatamente neppure i propri bisogni individuali: ma per questa strada, che parte dall'oppressione primaria - quella sessuale - che possono raggiungere la coscienza collettiva, e quindi affermarsi come soggetti storici. Questo processo è appena iniziato, ha fatto emergere quella contraddizione di cui il marxismo non ha potuto tener conto perchè non esisteva il soggetto che la esprimeva storicamente: si tratta di tenere conto, usando il materialismo dialettico senza «mummificare» Marx.

Pagina a cura di Rina Cuccu, Valeria Fieramonte, Lella Longoni

Uno stimolante libro analizza perchè e quando le donne sono considerate pazze

La «normalità» delle donne è definita e imposta dall'uomo

Diciamo subito che «Le donne e la pazzia», di Phillis Chesler - una psichiatra americana- edito da Einaudi, è un libro molto stimolante, sia dal punto di vista femminista che dal punto di vista del dibattito su che cosa sono la pazzia, la psichiatria, le istituzioni psichiatriche.

Se la critica alla psichiatria è partita, ormai da parecchi anni, dalla messa in discussione del concetto di normalità, inteso come l'insieme dei comportamenti ritenuti accettabili da un certo ordine sociale, culturale, economico, per le donne ritenute «pazze» questa chiave è insufficiente. La «normalità» della donna è infatti definita soprattutto dalla concezione patriarcale e maschile. La Chesler, nella sua analisi, parte dall'affermazione che il margine di deviazione dalla normalità concesso alla donna sia più ristretto rispetto a quello concesso all'uomo.

Il motivo della prevalenza, per le donne, dei comportamenti «cattivi», «disturbati», «inaccettabili» sta nel fatto che «esse vengono relegate più strettamente dagli uomini alla sfera del loro ruolo».

Ad esempio un uomo può essere «più aggressivo» di quanto è ritenuto «normale» senza che questo venga considerato un comportamento disturbato (a volte può essere persino un pregio), mentre una donna «più aggressiva del normale» viene accusata socialmente di trasgredire alla sua femminilità, cioè di «non essere» donna e quindi di «non essere».

«Le donne forti, brutte, prive di attrattive, intelligenti, non materne, aggressive, rigorosamente morali *in senso sociale*- dice Franca Ongaro Basaglia nella sua introduzione- sono fenomeni *contro natura*». Se la «buona figlia» o la «buona madre» (che può, al massimo, diventare oggetto sessuale purchè nei canoni definiti dall'uomo) sgarra, non corrisponde a questa immagine ideale, essa diventa automaticamente perversa, condannabile, anormale.

La strega, la Medusa o Circe rappresentano nella storia e nella mitologia questa immagine.
La domanda se le donne siano «più pazze» degli uomini non può aver risposta statistica analizzando i ricoveri manicolmiali: infatti molte donne «disturabte» vengono dimesse se accettano di tornare (a prezzo di cosa non si sa) al loro ruolo familiare, oppure vengono tollerate perchè la loro presenza in casa è indispensabile.

La risposta va cercata invece all'interno dei problemi psicologici e comportamenti delle donne, di tutte le donne.
La Basaglia e la Chesler schematizzano tre cause profonde dei problemi delle donne.

La prima è l'identificazione donna-natura, di cui si è detto. La storia della donnna ò storia del suo corpo (una donna viene sempre definita in base allo stadio biologico determinato dalla sua sessualità: bambina, fanciulla, madre, in menopausa, vecchia). Ma si tratta di un corpo espropriato, di un «corpo per altri», per la sessualità maschile, per la procreazione, per la seduzione. «Una donna sensualmente aperta alla vita, attraverso il corpo e i sensi; che non controlla il proprio corpo e non tiene presente ciò che esso può sessualmente suscitare nell'altro, è «sguaiata», «scomposta»; per le donne «è impossibile esprimersi con il corpo senza che questa espressione diventi un messaggio sessuale» (Basaglia, P.XX)

L'essere corpo per altri determina nella donna uno sdoppiamento, perchè essa stessa tende a vedere il *proprio* corpo come oggetto sesssale. «Paradossalmente, nel rapporto erotico, la donna è determinata a creare una distanza tra sè e il proprio corpo per poterlo vivere come oggetto per altri, quindi ad oggettivarsi ai propri occhi per esserci». (ibidem)

Ma, per natura, la donna oltre che oggetto sessuale è anche madre.
Oltre a rendere «oggetto» il suo corpo, deve diventare soggetto che nutre, comprende, abbraccia, accoglie, ristora, *altri*. La Chesler definisce le donne come «bambine senza madri». Nel rapporto con la madre, infatti, la bambina apprende solo una serie di limiti al suo comportamento, pena la perdita della sua femminilità. Mentre la regressione dell'uomo verso la madre, che si esprime nella ricerca di un'altra donna, di un grembo «a cui ritornare» è esplicitamente accettata e prevista, per le donne non c'è ritorno: esse passano dalla tutela del padre a quella dell'uomo e del marito.

L'unica possibilità di regressione consentita alla donna è quella di restare bambina, (ma questo «attributo» di dipendenza è accettato solo finchè è giovane e attraente, da vecchia viene ritenuta pazza), oppure di esasperare il suo ruolo materno verso l'uomo sublimando la propria schiavitù.

Questi tre modellli fondamentali (la donna come natura, la donna come corpo per altri, la donna come madre senza madre) dimostrano l'assenza di alternative dialettiche: la donna o è natura o non è donna, o è corpo per altri o non è corpo, o è madre o non esiste.
C'è un giudizio di valore che sta dentro la donna stessa. Una riprova,, questa volta anche statistica, sta nel fatto che la maggior parte delle donne ospedalizzate sono donne di mezza età, quando cioè non sono più oggetti sessuali nè hanno capacità riproduttive e quindi non possono sublimare nella complicità con l'uomo (seduzione, dipendenza, maternità ecc.) le proprie catene.

La Chesler inizia il suo libro con un mito, quello di Demetra e le sue quattro figlie, che esemplificano una gamma ampia di «storie femminili» (la donna rapita e violentata dal dio degli inferi, la donna sposa dell'amore, la donna guerriera che si fa rigenerare dal padre, la donna che vuole essere madre e guerriera) e le contraddizioni che in ogni caso ne derivano.

Poi vengono esempi storici, storie vere come quella di Zelda, moglie dello scrittore Scott Ftzgerald e da lui messa in manicomio perchè competeva con il suo talento.

Analizza poi la pazzia femminile che ha espressioni parzialmente diverse da quella maschile, con prevalenza di sintomi quali la depressione, la frigidità, i tentativi di suicidio (più che nei maschi spesso riusciti), mentre la schizofrenia si esprime come un comportamento affine a quello del sesso opposto. L'edologia clinica tradizionale viene criticata duramente da un punto di vista femminista: Freud, Yung, Laing, Cooper, Szasz vengono analizzati sia per il maschilismo delle loro teorie psichiatriche sia per la stridente, non casuale contraddizione, tra le teorie e i comportamenti personali con le proprie donne.

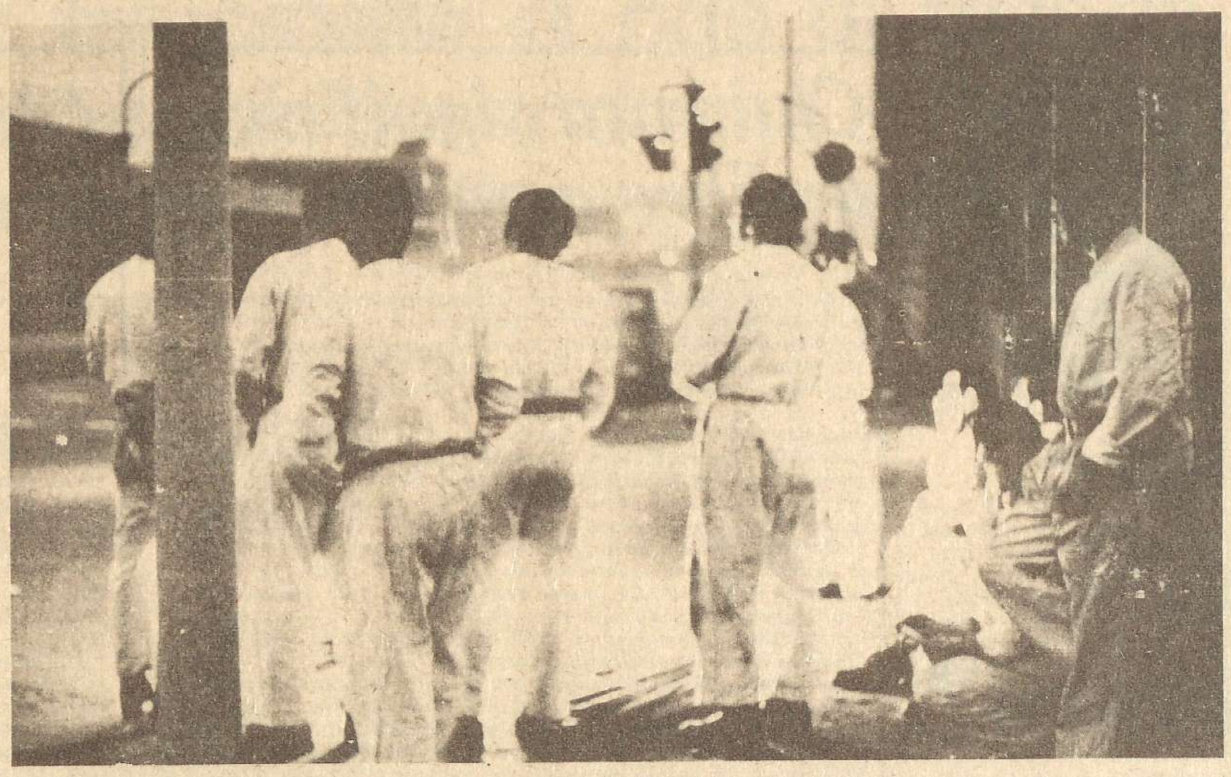
Segue poi una serie di interviste con donne istituzionalizzate psichicamente, un'analisi «storica» della psicologia femminile, la carriera femminile negli ospedali osichiatrici e le sue differenze rispetto a quella maschile rapportare alla classe alla razza alla condizione matrimoniale.

Come afferma anche la Basaglia nell'introduzione, il valore del libro non sta nè nella sua scientificità statistica (comunque riferita agli Stati Uniti) nè nelle sue teorizzazioni, ma piuttosto in una serie di spunti. Tutti utili, tutti da sviluppare con una pratica femminista.

Phyllis Clesler, Le donne e la pazzia, Nuovo Politecnico 88, Edizioni Einaudi. L. 4.500.

INSERTO PER IL C.C. CONGIUNTO

Spunti per una discussione da aprire nel partito sulla fase e le sue contraddizioni



Questo docuemnto, redatto da un gruppo di lavoro el Coordinamento di Ao-Pdup-Lega, composto dai compagni F. Calamida, P. Ferraris, V. Foa, R. Luperini, A. Mangano, F. Russo, viene proposto alla discussione del partito e dell'area impegnata e interessata alla sua costituzione, in preparazione della prossima riunione dei CC che si svolgerà a Roma nei giorni 16-17.

Questi capitoli non coprono tutto il terreno necessario di elaborazione e non costituiscono ancora un organico e completo discorso di definizione di linea politica e comportano lacune anche al loro interno, da superarsi con il confronto e il dibattito collettivo. Si tratta perciò di un contributo all'avvio di una discussione e non di un tentativo di sintesi.

In questo quadro e all'interno di una ricerca e di una elaborazione di cui abbiamo solo sommariamente indicato momenti e direzione di sviluppo, ma che deve andare avanti in forme ampiamente collettive e in stretto rapporto con l'azione e l'iniziativa di ogni giorno, il gruppo di lavoro del coordinamento nazionale ha cercato, senza pretese di completezza, di approfondire alcuni temi di prioritario rilievo, onde offrire ai Comitati centrali e ai compagni la traccia e lo stimolo per le prime definizioni di una linea politica e di un programma che possano costituire il terreno unitario dell'iniziativa e delle lotte e di un dibattito preliminare che dovrà portare a quelle «prime sintesi» (la tesi), che permetteranno di organizzare la discussione e l'elaborazione del congresso di fondazione del partito.

I punti da approfondire: partito, teoria-prassi, crisi e contraddizioni emergenti

1) Si tratta di fare uscire la sinistra rivoluzionaria dalla indeterminazione e dalla contraddizione di cartello e di costruire invece a sinistra un partito, cioè una formazione politica dotata di una propria analisi teorica-politica, di una strategia definita e capace di essere servita da tattiche precise. Il partito non può considerarsi compiuto con la semplice aggregazione delle formazioni che ne promuovono la costituzione. Non soltanto la sua linea, pur ben precisa, deve essere sottoposta a continua verifica fattuale. Il partito deve essere aperto, fin dal suo processo di formazione, a tutti gli apporti, quale che ne sia la dimensione. Soprattutto è ancora da risolvere il problema del rapporto col movimento delle compagne e quello con l'area giovanile. Più che del programma politico in senso tradizionale qui si tratta della natura stessa del partito, delle sue leggi di funzionamento. Più che attraverso la combinazione di sigle precostituite il partito deve costruirsi sull'analisi teorico'pratica dei soggetti sociali, del loro rapporto tra di loro e col sistema sociale, del nuovo ruolo di classe operaia.

La debolezza organica della sinistra rivoluzionaria uscita dalle lotte degli anni '60 non può non ricondursi al carattere arcaico, chiuso, gerarchizzato, del partito tradizionale e della sua imitazione da parte delle nuove formazioni.

2) Altrettanto tradizionale è la dissociazione tra teoria e pratica, fra analisi politica e iniziativa di lotta, col risultato che la prima diventa generica e la seconda empirica ed episodica. La costruzione di una teoria rivoluzionaria commisurata ai tempi storici nei quali viviamo, le analisi di fase, la definizione dei rapporti con le forze politiche, la formulazione dei programmi di breve e lungo termine, tutto questo non può più essere separato dalla concreta iniziativa di movimento. Solo partendo da specifici problemi di analisi *fattuale* e di iniziativa di azione è possibile darerigore all teoria e alla costruzione strategica. Partendo dai bisogni collettivi e dal loro carattere di classe è possibile capire la complessità della struttura capitalistica e dello stato che ne è espressione e strumento mediato e costruire concrete linee di lotta.

3) Non è più possibile vedere la crisi come processo meccanico di dissoluzione del sistema sociale e neppure come semplice riflesso dell'acuirsi delle lotte operaie e sociali. Per prima cosa bisogna verificarne il carattere internazionale, l'esaurirsi dei fattori trainanti in opera da 30 anni, la progressiva incapacità della spesa pubblica, soprattutto di armamenti, a sostenere un ritmo regolare di accumulazione e di rendere socialmente omogenea la tenuta del sistema e quindi la crescente e pianificata *scissione sociale e nazionale* fra settori sociali e paesi relativamente dinamici e settori e paesi in declino, scissione che si ripropone di avviare un seppur limitato progresso mantenendo un completo controllo sociale.

La crisi si presenta quindi come l'emergere di nuove contraddizioni che nascono dal superamento delle contraddizioni precedenti. La ristrutturazione capitalistica è un processo periodico attraverso la quale il capitalismo rinuncia definitivamente a rendere omogeneo il proprio sistema e organizza la scissione sociale e territoriale (tra regioni e tra nazioni).

È necessario approfondire nei tempi necessari, le caratteristiche comuni e quelle specifiche che la crisi ha in Italia. E in primo luogo partendo appunto dai problemi concreti delle masse popolari rispetto al mezzogiorno, all'occupazione, alle prospettive per il futuro, alle condizioni di vita e di lavoro, approfondire il rigido condizionamento che la divisione internazionale del lavoro dentro l'Europa comune esercita sulla situazione italiana, come su quella di tutta la parte occidentale dell'Europa comune. Ciò significa dare nuovo risalto al ruolo di dominio del capitalismo tedesco, pur nel più vasto quadro dell'imperialismo su scala mondiale.

La critica delle nostre illusioni e il «che fare?»

4) Il discorso sulla ristrutturazione capitalistica e sulle sue nuove contraddizioni ci porta al giudizio politico sulla democrazia cristiana come partito della borghesia che, proprio in quanto partito della borghesia sa assicurarsi una base di massa popolare. Una critica di noi stessi per le illusioni da noi alimentate fino alle elezioni del 1976 sul declino irreparabile della Dc, in corrispondenza con una presunta estrema debolezza della direzione industriale e finanziaria dell'economia tale da comprometterne le stesse possibilità di univoca espressione politica, deve portarci ad analizzare più attentamente le relazioni fra la Dc e il sistema bancario, le industrie statali e private e la spesa pubblica, i suoi rapporti con la burocrazia e col parastato. Solo una costante inchiesta concreta, legata alla necessità di iniziative di azione, può fare luce sulla contraddizione costante fra riattivazione dei meccanismi di accumulazione e creazione di squilibri, fra adozione di misure di compensazione e di ammortizzazione delle tensioni sociali e destabilizzazione dei conti economici, sia nei rapporti con l'estero sia nel bilancio dello stato.

5) Più che qualsiasi richiamo a testi teorici il carattere di classe dello stato e il carattere mistificatorio di tutte le tesi neutralistiche si ricava dall'esame concreto del suo attuale funzionamento e di quello della Dc che ne è un canale indispensabile di collegamento e di mediazione con la base sociale. Il sistema politico comprende, dopo la caduta del regime liberal-democratico e del fascismo, lo stato insieme con i partiti (di governo e di opposizione), ma questo non lo rende minimamente neutrale rispetto al dato politico essenziale che è il conflitto tra le classi. Lo squallore teorico della vecchia linea riformistica, che costituì la base del centro-sinistra e in parte almeno anche della politica del compromesso storico, e che vede lo stato al di sopra delle classi e quindi influenzabile a piacere dalla classe operaia, cede oggi gradualmente il passo a una linea più moderna, ma altrettanto e più pericolosa, che vede nello stato una tecnostruttura gestionale che non si tratta di influenzare bensì di governare direttamente. La neutralità dello stato, la sua indifferenza rispetto alle classi, viene così formulata in modo nuovo. Ma il pregio della nuova e più moderna linea che viene avanti all'interno del Pci, è quello di porre l'accento sulla natura e struttura concreta dello stato: da una analisi aggiornata del funzionamento dello stato capitalistico usciranno certo posizioni tecnocratiche e quindi autoritarie che si propongono di governare lo stato come esso è, e quindi il capitalismo come esso è, ma possono anche uscire posizioni più aggiornate e agguerrite per combattere lo stato capitalistico contemporaneo.

L'analisi del capitale e nuove contraddizioni nel proletariato

6) Una più attenta analisi del capitalismo, del ruolo dominante delle banche, del nuovo rapporto di forze fra grande e piccola industria, della privatizzazione della industria di stato, della depressione meridionale, come elemento di stabilizzazione, dei tessuti sociali indotti dalla spesa pubblica e della loro crisi, comportano una altrettanto attenta e aggiornata analisi della classe operaia e dei più larghi strati popolari. Alle vecchie contraddizioni dentro il proletariato (fra lavoratori manuali ed intellettuali, fra specializzati e comuni, fra campagna e città) si sono sostituite o aggiunte nuove contraddizioni: quelle fra il proletariato delle grandi e medie fabbriche, relativamente stabile e sindacalizzato, e tutto il restante proletariato della piccola e piccolissma produzione, del lavoro a domicilio, della vasta e crescente area del lavoro precario e della sottoccupazione e disoccupazione.

Al di là dei rapporti materiali, una sempre crescente consapevolezza della propria condizione proletaria di disoccupati o sottoccupati investe l'area femminile e quella giovanile con nuovi bisogni e nuovi contenuti. La spccatura del proletariato, con la segmentazione del mercato del lavoro, è frutto del tipo di sviluppo capitalistico e di divisione internazionale del lavoro: alla forza relativa del settore forte della classe operaia corrisponde la debolezza complessiva (e quindi in ultima analisi anche del settore relativamente forte) di tutta la classe operaia a causa della sua profonda divisione. Per il movimento operaio la scelta della ricomposizione unitaria del proletariato non può che essere obbligata, sapendo che attraverso di essa passa necessariamente la possibilità di riaprire una prospettiva rivoluzionaria (per la incompatibilità oggettiva di tale ricomposizione con i rapporti sociale esistenti), affrontando quindi tutti i rischi dell'unificazione del mercato del lavoro.

7) È alla luce dei rapporti sociali complessivi e non solo del rapporto nello schieramento di governo che va giudicatat la politica comunista di compromesso storico. Il compromesso storico come lunga alleanza di governo del Pci e della Dc è di là da venire e verosimilmente non verrà mai. La politica del compromesso storico è invece da tempo in pieno svolgimento e provoca guasti profondi che vanno combattuti nelle loro radici. Quella politica parte dall'idea (del tutto velleitaria) che le tensioni nella società si risolvono mettendo d'accordo al vertice i partiti che esprimono esigenze sociali opposte e conflittuali. La lotta fra le classi è così ricondotta a difetti soggettivi rimediabili con il buon volere della classe politica. Dopo un anno di aperto sostegno del Pci al governo democristiano e dopo diversi anni di appoggio coperto, il carattere destabilizzante e squilibrante di quella politica è alla luce del sole così sul terreno economico come su quello dell'ordine pubblico. La politica del compromesso storico ha legittimato la riabilitazione di tutti i meccanismi dell'accumulazione capitalistica, a partire dalla sovranità delle imprese, e quindi le politiche di attacco ai redditi operai e popolari, di ulteriore depressione meridionale, di emigrazione sociale, di conseguente repressione e criminalizzazione del dissenso, di sollecitazione, dentro l'area repressa dell'estremismo sociale, del radicalismo politico. È del tutto fuori luogo scandalizzarsi del comportamento del Pci in materia di ordine pubblico e di repressione statale, quando si tratta del logico sviluppo della ricerca di alleanza organica con la Dc su un terreno che, al di là di ogni buona intenzione, non può che essere quello democristiano, cioè dello stato, della repubblica così come essi sono nella realtà. Ci si può al massimo stupire della lentezza con la quale il Pci finirà col rendersi conto che le politiche di riabilitaz[illegible] capitalistica e di repressione del dissenso [illegible] potenzialmente rivolte anche contro di ess[illegible].

Questa linea del Pci vie[illegible] a lontano, non è il frutto di una «revisione» o di una deviazione da una giusta linea rivoluzionaria abbandonata di recente.

A partire dalla fine degli anni '20 il Pci, come gli altri partiti europei ha abbandonato l'ipotesi di una transizione al socialismo come lotta per una trasformazione rivoluzionaria fondata sull'azione delle masse: in una prima fase, dopo il quarto congresso dell'internazionale, perché ha abbandonato l'idea stessa di una transizione, come mobilitazione democratica di massa in vista di una lotta per il potere: più tardi, dopo il settimo congresso, perché ha sostanzialmente (anche se non a parole) abbandonato il fine del socialismo, o lo ha ridotto all'obiettivo della democrazia classica. La democrazia come obiettivo strategico, nella illusione che gli squilibri siano fondati su un insufficiente sviluppo del capitale e che occorre aiutare tale sviluppo nella democrazia; sta alla base della politica del compromesso storico. L'errore della premessa spiega come il primo effetto negativo sia proprio sul terreno della democrazia.

Combattere questa politica non si può limitandosi a generici appelli al Partito comunista perché cambi la sua linea, oppure proponendogli presuntuosamente programmi che esso sarebbe incapace di elaborare. Ma neppure è possibile pensare di recuperare un terreno di lotta anticapitalistica dando per perduto a una simile lotta il Partito comunista e quindi dandosi per obbiettivo principale l'anticomunismo, inteso come lotta contro il Partito comunista. Il confronto conflittuale con la politica del Partito comunista passa attraverso la costruzione di un partito dotato di una chiara linea alternativa e l'impegno su tale linea in mezzo alle masse.

Oggi quello che conta non è tanto la contraddizione che pure sta aprendosi dentro il Pci per il visibile fallimento della politica di compromesso storico, quanto la contraddizione tra la linea politica del Pci e le esigenze fondamentali di strati sempre crescenti di proletariato e di masse popolari. Il potenziamento di tale contraddizione non potrà avere effetti decisivi sullo stesso Pci. Ma il punto di riferimento necessario del confronto tra le diverse linee deve oggi essere la costruzione del partito alternativo alla sinistra del Pci. Non sappiamo quali potranno essere i tempi della maturazione della contraddizione tra la politica del Pci e le esigenze (come vecchi e nuovi bisogni) delle masse; sappiamo che questa contraddizione è già aperta e che su di essa si impone la nostra presenza a livello di massa e la costruzione della lotta e dei suoi strumenti.

Il sindacalismo che stabilizza e la lotta nel, non contro, il sindacato italiano

8) Negli ultimi due-tre anni il sindacalismo italiano ha accentuato oltre ogni previsione il suo carattere di istituzione stabilizzatrice del sistema rispetto a quello di organizzazione del movimento sulla base di autonome richieste della classe operaia.

Questa accentuazione istituzionale con la conseguente dipendenza non tanto dai partiti politici quanto dal governo, come espressione del sistema sociale, spiega il fallimento della lotta per le riforme e di quella per gli investimenti e l'occupazione.

Una lotta per l'occupazione non ha alcuna possibilità di sviluppo se non investe in modo sostanziale le prerogative gestionali dell'impresa così come anche la più dura avanzata e vittoriosa lotta di fabbrica resta isolata e vulnerabile se attraverso la contestazione del padrone non mette indiscussione il sistema dei padroni.

Anche le forme più avanzate di democrazia operaia come i consigli dei delegati finiscono con l'insterilirsi e diventare in larga parte semplici proiezioni istituzionali nella fabbrica. Per la prima volta, dopo cinquantacinque anni e cioè dopo il 1921, il sindacalismo italiano ha stipulato senza un'apparente rsistenza dentro i suoi gruppi dirigenti una serie di accordi al ribasso di decurtazione della paga reale, di prolungamento degli orari di lavoro, di concessioni al controllo capitalistico sull'erogazione del lavoro e tutto questo senza alcuna contropartita. Le resistenze operaie a questa condotta sono state represse o deplorate dalle direzioni sindacali.

Più grave degli atti di rinuncia, pur presentati come dei successi, è il fatto che il sindcato si è fatto veicolo verso la classe operaia della più logora culrura economica e sociale della borghesia capitalistica. Conquistare le masse attraverso il sindacato alla ideologia dell'austerità e del produttivismo, alle false teorie sull'inflazione, sulla deflazione e sul modo di affrontare i disavanzi dei conti economici; questo obiettivo della ristrutturazione capitalistica e del governo Andreotti sostenuto dai partiti operai storici sembra in parte raggiunto.

Ne è derivata una paralisi del sindacato nella ricerca delle cause reali della crisi e quindi la rinuncia a combatterle. Ma la lotta operaia, come dimostrano lotte di ogni giorni in tante e tante fabbriche (anche quelle che non fanno notizia), anche se è provata, è un potenziale enorme. Il partito rivoluzionario deve impegnarsi per la rimessa in moto di una fase offensiva, per il recupero dello spirito militante, ciò che comporta una completa autonomia culturale, per la ricomposizione unitaria del proletariato (con le necessarie forme organizzative, soprattutto nel Mezzogiorno) in tutte le sue componenti e nel rispetto della loro autonomia, per allargare la coscienza della necessità di investire il potere capitalistico nelle sue sedi di decisione e non solo negli effetti. Il partito in via di costituzione riafferma la sua incondizionata adesione all'esperienza sindacale confederale contro ogni velleità di sindacalismo alternativo e afferma il suo profondo impegno per una sostanziale svolta nell'azione sindacale, in primo luogo per quel che riguarda l'occupazione e il Mezzogiorno, nelle strutture, negli obbiettivi, nella cultura. Una sinistra o una opposizione sindacale non può essere una copertura della politica ufficiale e deve assumere una dimensione di gran lunga più vasta di quella del partito o dell'area della sinistra rivoluzionaria, deve investire le grandi masse operaie.

9) L'unità tra teoria e pratica è un aspetto dell'unità tra la concezione strategica della trasformazione rivoluzionaria e il pieno impegno nei problemi immediati, nella difesa concreta delle aspirazioni materiali e morali nella società. La definizione di obbiettivi anticapitalistici è oggi una necessità prioritaria, non solo nella prospettiva di lungo termine, ma anche in ogni problema immediato, non solo nelle fasi offensive, ma anche in quelle difensive. L'obiettivo del governo delle sinistre, che nella campagna elettorale del 1976 era stato posto in termini superficiali, sulla base dell'ipotesi di un declino irreversibile della democrazia cristiana, deve essere posto coi piedi per terra, come obietivo di non rapida realizzazione, come segno di un impegno sui problemi di governo, che non possono essere tranquillamente delegati agli avversari di classe, e come creazione di un terreno più avanzato di contraddizione tra un governo gestito da formazioni politiche di sinistra e un potere ancora tutto sostanzialmente in mano ai capitalisti. Di qui la necessità di un programma che non è una proposta al governo, ma è una linea di lotta su temi di governo, un punto di riferimento per la costruzione di alleanze sociali. Per essere efficace, in un nuovo rapporto tra strategia e tattica, il programma non deve essere generale e generico, ma deve concentrarsi su alcuni grandi temi specifici, sui quali accentrare le rivendicazioni delle masse e insieme l'iniziativa specifica di partito.

INSERTO PER IL C.C. CONGIUNTO

Contraddizione meridionale nodo della lotta di classe

Il mezzogiorno è oggi arrivato al punto estremo della crisi sociale e politica. È necessario che l'analisi, l'azione e il programma del partito non solo colgano questo tema come prioritario, ma sappiano collocare organicamente la contraddizione meridionale all'interno dei problemi della lotta di classe nazionale e della rivoluzione italiana.

Ciò significa definire la fase di «sviluppo dipendente» che attraversa la realtà meridionale, all'interno della crisi, nei suoi rapporti con la collocazione dell'economia italiana dentro la divisione internazionale del lavoro e le tendenze all'internazionalizzazione del capitale che qualificano la ristrutturazione capitalistica nazionale e internazionale. È in questo quadro che il meridione si colloca in una dimensione totalmente nuova e diversa rispetto al quarto di secolo di relativa stabilizzazione del controllo politico e sociale sulle masse meridionali succeduto alla sconfitta delle lotte contadine. L'esaurirsi del ciclo dell'industria di base siderurgica e petrolchimica, utilizzata nel passato come leva di una industrializzazione distorta e parziale nel meridione; il decentramento internazionale delle grandi industrie a tecnologia matura che hanno interrotto i loro programmi di collocazione al sud di rapporti di montaggio degli stabilimenti insediati al nord; il destino alla marginalità dell'agricoltura meridionale all'interno del Mec; l'attenuarsi dei flussi di emigrazione e il loro rovesciamento in movimento di ritorno degli emigrati, sono altrettanti segni di una crisi e ristrutturazione che tendono ad esasperare la dipendenza e i dualismi tra le nazioni e al loro interno. Lo sforzo delle oligarchie industriali e finanziarie di reinserire il sistema industriale padano negli spazi del mercato intenazionale mette al centro delle scelte capitalistiche una «questione settentrionale» alla quale vengono asserviti e sacrificati i settori deboli dell'economia e della società e, soprattutto, la realtà meridionale.

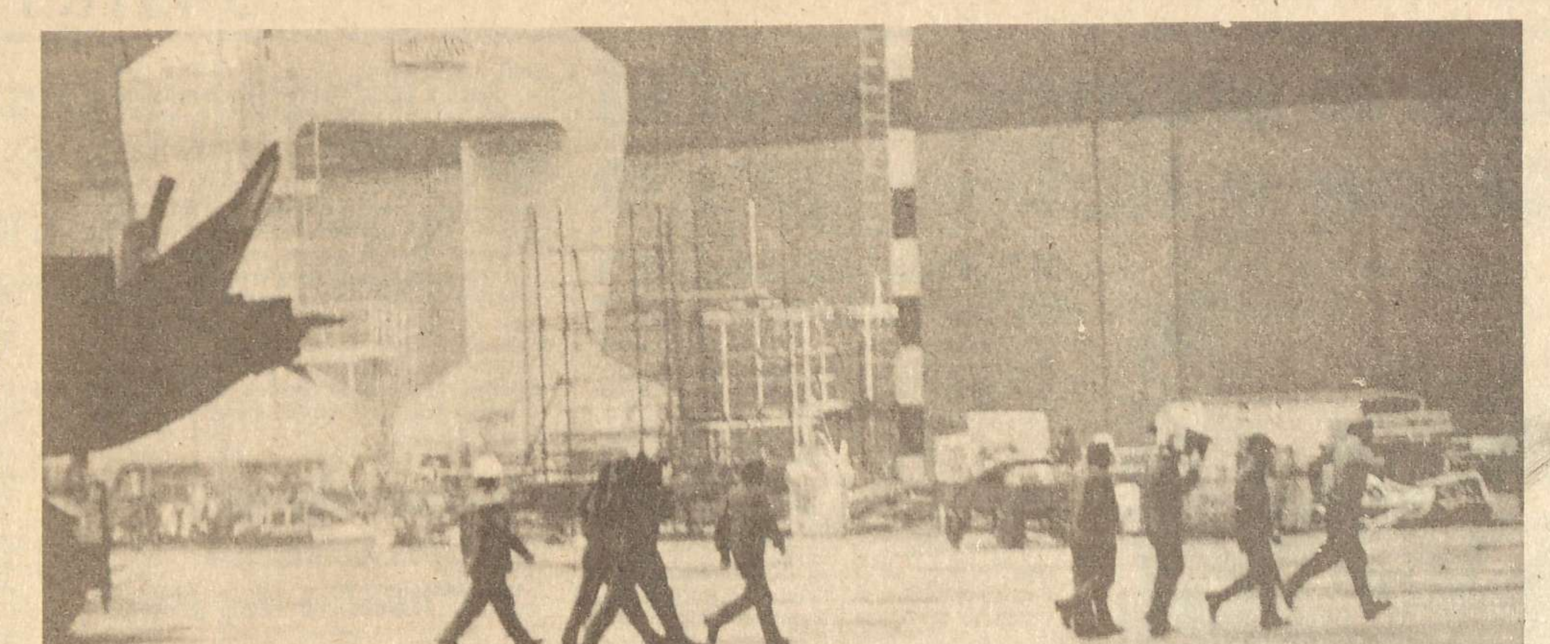
Il dirottamento dei volumi ingenti di risorse verso i centri del grande capitale attraverso l-inflazione, l'aumento dell'Iva nella fiscalizzazione degli oneri fiscali, il contenimento dell spesa pubblica e l'uso dei fondi di ristrutturazione nel colpire la grande massa dei lavoratori, incidono con particolare violenza sugli strati popolari del meridione. Dentro le città e i paesi del sud si addensano nuove generazioni senza prospettive di lavoro locale e di evasione nell'emigrazione; la crisi contadina, edilizia, e del precario tessuto industriale meridionale espelle forza lavoro che non trova altri sbocchi; tornano gli emigrati e, quello che fu l'ammortizzatore del parcheggio scolastico,si rovescia in una grande fabbrica di disoccupazione intellettuale. Occorre cogliere il mezzogiorno come il lato dirompente di una crisi organica della società italiana destinata a fare uscire dalla passività grandi masse lungo linee aperte verso alternative radicali o di mobilitazione popolare e classista oppure di mobilitazione reazionaria. Il sud si colloca come una delle contraddizioni fondamentali rispetto alla ipotesi di «stabilizzazione democratica» del compromesso storico. La politica di compromesso storico e delle «larghe intese» che la prepara, nella realtà meridionale degrada rapidamente nel trasformismo, come terreno di cultura della rivincita democristiana, segnata profondamente dalle tendenze reazionarie e dalle vocazioni neo-autoritarie che già caratterizzano l'agitazione populista delle classi dominanti meridionali e dei notabili democristiani. Per il movimento operaio, per le forze di classe che si ripropone ancora una volta, come in ogni momento cruciale e decisivo della vita nazionale, il problema di dominare le crescenti contraddizioni tra classe operaia del nord e proletariato del sud, come questione centrale della costruzione del blocco sociale anticapitalistico e della realizzazione di rapporti generali di forza tra le classi favorevoli alla classe operaia e alle masse popolari. Rappresenta questo un nodo storico non risolto dal movimento operaio italiano,una lacerazione che si è più volte riprodotta lasciando la controffensiva politica e sociale dell'avversario di classe.

Dall'isolamento della lotta dei Fasci siciliani da parte del riformismo industrialista alla fine del secolo scorso, alla mancata saldatura fra l'occupazione delle fabbriche e la lotta per la terra del «combattentismo» meridionale dopo la prima guerra mondiale, dalla sfasatura tra il «vento del nord» della Resistenza e l'occupazione delle terre dei primi anni 50, fino all'ondata delle lotte studentesche e operaie degli anni 68-69 cui ha corrisposto Reggio Calabria nel 1970; questa contraddizione interna al proletariato si prolunga e si produce ancora oggi con pericolosa attualità facedo saltare ogni illusione prodotta dalla fragile «unificazione elettorale del paese» e rendendo palesemente velleitaria ogni politica di unità puramente solidaristica. La ricostruzione di un blocco e di un fronte anticapitalistico nel sud non può avvenire cedendo a tentazioni operaistiche o populiste, ma si tratta di far perno sulla classe operaia dei poli industriali e del lavoro periferico e precario unita insieme con la «povera gente» delle campagne (contadini poveri, bracciantato precario e stabile), con le donne, con la disoccupazione giovanile e intellettuale che rappresenta il punto di forza e di penetrazione per dislocare su posizioni di democrazia avanzata e di trasformazione sociale e politica ampi settori dell'inquieto e oscillante terziario della città meridionale. Il grande tema del lavoro, l'idea-forza della lotta collettiva per l'occupazione sono incisi nella coscienza e nei sentimenti delle masse meridionali come memoria di una storia sociale e insieme sono le priorità urgenti della lotta di oggi.

La lotta per il lavoro e nuova qualità del lavoro

L'asse della piena occupazione, che dà significato ideale e insieme concretezza di classe alla lotta meridionale, lancia un ponte unitario con la classe operaia del nord, collega con un filo rosso di coerenza le lotte proletarie con la questione giovanile e studentesca, con la battaglia delle donne, raccorda la questione urbana con i problemi della terra e della campagna. L'obiettivo dell'occupazione, soprattutto nel meridione, si salda con l'emergenza dirompente dei bisogni collettivi, delle strutture di vita e di consumo sociali che la crisi del fragile mito del consumismo individuale ripropone con forza, facendo dell'investimento sociale il fattore trainante di una richiesta nuova di lavoro che abbia insieme le caratteristiche di una sicura stabilità e di profonde motivazioni di utilità sociale. La lotta per il lavoro e per gli investimenti sociali assume immediatamente implicazioni di potere, di scontro con il regime, di rottura del dominio politico sulla società civile e si qualifica come lotta per il controllo popolare di massa del ciclo in cui si articola il potere reale delle classi dominanti (enti, banche, cassa per il mezzogiorno, genio civile, collocamento, ecc.), mentre fa emergere l'esigenza di un programma di riforme strutturali capaci di intaccare le forme di priorità nelle campagne (dalle terre mal coltivate alla riforma agraria collettivistica come base di riconversione delle produzioni e di civilizzazione della campagna), che aggredisca la proprietà dei suoli urbani come premessa del rilancio dell'edilizia popolare e del sistema urbanistico, che vincoli l'uso del profitto prodotto dalle sezioni decentrate nel sud della grande industria settentrionale. Questa linea politica mentre è destinata a tracciare nuove e nette discriminanti di classe all'interno della pratica e delle ideologie interclassiste che inquinano tanta parte della realtà meridionale, deve fare i conti con la corposa realtà del regime democristiano e dei suoi innesti diretti con le strutture dello stato. L'antistatalismo delle masse proletarie maridionali non è soltanto il residuo di una tradizone, ma si nutre della contestazione dello stato assistenziale moderno coi suoi atti di violenza politica e di sussidio sociale, ed esige di essere recuperato, al di fuori del momentaneo e sovente strumentalizzato ribellismo, in un indirizzo che ponga l'autogoverno delle masse come fondamento di un nuovo nesso tra democrazia e contenuti di emancipazione di classe in secca alternativa al regime democristiano.

L'azione diretta di massa e la pratica dell'obiettivo (scioperi alla rovescia, occupazione delle terre, azioni dimostrative) sono forme «naturali» della lotta delle masse meridionali che si rivelano sempre più incompatibili con il moderatismo burocratico del sindacalismo meridionale e con l'istituzionalismo della sinistra riformista. È nel protagonismo delle masse meridionali, nell'organizzazione degli strumenti di base della lotta e del controllo che gli operai, i disoccupati, le donne vengono a collocarsi come soggetti di quella necessaria fondazione del sindacato nel mezzogiorno che è la premessa di ogni battaglia credibile e vincente contro l'emarginazione del sud dentro la crisi, contro la demagogia antioperaia delle forze di conservazione, contro la degradazione autoritaria dello stato che può trovare nel meridione la base di lancio per un disegno reazionario di portata nazionale. Si tratta quindi di operare nel sud per realizzare una mobilitazione organizzata per obiettivi di occupazione, oer uscire dalla sottoccupazione e dal lavoro precario, dal sottosalario. Ma all'organizzazione della lotta delle forze sociali coinvolte si deve accompagnare la battaglia portata avanti da un blocco sociale anticapitalistico nazionale, in cui è determinante la presenza della classe operaia del nord, per precisi obiettivi di politica economica generale: lotta per una revisione, nel medio termine, della divisione internazionale del lavoro, per l'emancipazione dai vincoli del Mec realtivi alle importazioni, senza cadere in tentazioni autarchiche, per razionare con critieri sociali le importazioni scarse ed eccessivamente costose, per controllare la politica delle banche in materia di movimenti di capitale e di investimenti, per far partire dalle fabbriche obiettivi di conversione produttiva con finalità di occupazione e di soddisfacimento dei bisogni sociali, per organizzare, dal basso e dall'alto insieme, la lotta contro le evasioni fiscali.



La classe operaia e il blocco sociale anticapitalistico

È necessario riprendere un lavoro collettivo di riflessione e di inchiesta sullo stato del movimento, i livelli di coscienza e la composizione della classe operaia, assumendo come dato centrale la contraddizione tra la continuità nella capacità di mobilitazione e l'isolamento politico, in questa fase, delle lotte. Dobbiamo saper cogliere alcuni dati di continuità con l'esperienza del '68 ma anche i fattori di profonda trasformazione che impongono la rifondazione di una strategia.

Gli anni '60 furono caratterizzati da un vastc processo di proletarizzazione ed una nuova generazione entrò in fabbrica; la tensione di massa verso l'unificazione della classe impose la trasformazione nella struttura dell'organizzazione operaia e del rapporto con le sue rappresentanze [sindacali ma anche politiche] e in definitiva con il quadro politico e le istituzioni dello stato. Si è trattato dell'avvio di un processo di unificazione del proletariato [a partire dal rapporto di reciproca trasformazione tra le esperienze delle lotte operaie e studentesche] che si è scontrato: 1] con la mediazione interclassista delle forze revisioniste e riformiste tese a ricondurre le lotte alla compatibilità capitalistica, resa più rigida dalla crisi e dalla nuova divisione internazionale del lavoro; 2] con la capacità delle classi dominanti di riorganizzare la controffensiva.

Rispetto al '68 la situazione è oggi profondamente diversa: siamo di fronte ad una intera generazione «separata» dal mercato del lavoro ed al rischio concreto del fallimento di una prospettiva di avanzata nei rapporti di potere della classe operaia. I fattori che determinano l'isolamento della classe operaia sono complessi, sono culturali, politici, strutturali, legati alla nuova composizione della classe e del mercato del lavoro.

Le stesse ridotte quantità di nuova forza lavoro introdotte nel processo produttivo incontrano difficoltà ad inserirsi nella esperienza di lotta e di organizzazione operaie tradizionali; la forza lavoro femminile, non è stata e non è, salvo prime importanti esperienze, soggetto politico autonomo; l'esercito di riserva dei disoccupati tradizionali, di quelli in cerca di prima occupazione, della disoccupazione intellettuale trova forme di organizzazione e di lotta originali e autonome, ma non saldate organicamente in un disegno di lotta per il lavoro e per il potere con la classe operaia. Gli studenti e i giovani hanno coscienza della rottura strutturale del rapporto tra studio, formazione e sbocco occupazionale, ma una continuità di strategia rispetto al '68, di semplice estensione di quelle esperienze risulterebbe inadeguata alla fase e alla fine, perdente.

Dobbiamo perciò riflettere sulla rifondazione di una strategia unificante, sulla nostra concezione della politica delle alleanze e sulla composizione del blocco sociale anticapitalistico, ponendo la lotta per il lavoro e la nuova qualità del lavoro come base politica di un comune interesse strategico nella lotta per il potere e il ruolo oggettivo del partito come punto centrale per la crescita di questa coscienza e la capacità di iniziativa concreta nel processo di reciproca trasformazione dei soggetti che la compongono.

La riflessione può partire da questi punti: 1] la strategia dell'avversario e all'interno di questa il ruolo della famiglia; 2] la composizione della classe operaia, i suoi condizionamenti e le sue strutture organizzate.

La borghesia persegue un disegno di isolamento progressivo della classe operaia e di costruzione di strumenti di controllo delle sue lotte, non disponendo di margini per realizzare un vasto consenso di massa, aree ampie e significative di aristocrazia operaia e di privilegi operai, non disponendo soprattutto [per la reale crisi di egemonia indotta dalle lotte] della proposta di un modello di coscietà, di vita, di valori, di consumi, di modi di produrre capaci di realizzare una stabile integrazione della classe operaia.

Inoltre, l'avversario di classe non dispone di sufficiente compattezza per organizzare uno scontro frontale e di vasta repressione e ha perciò necessità e interesse politico all'utilizzazione della collaborazione delle forze riformiste e revisioniste.

Il disegno di accerchiamento e di isolamento si sviluppa con l'attacco alla forza strutturale, l'espulsione della forza lavoro, il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro, la frammentazione del mercato del lavoro, l'intensificazione dello sfruttamento, il condizionamento ideologico su settori importanti della classe [costruito prevalentemente all'esterno della fabbrica], la rottura [o indebolimento] dei rapporti con gli studenti, la campagna sull'ordine pubblico [gli «operai dentro lo Stato», gli studenti «fuori e contro lo Stato» ha giocato un ruolo importante e ancor più lo giuocherà in futuro].

A questa spinta «perché la fabbrica si chiuaa in sè stessa» e il movimento ripieghi su una linea di resistenza e progressivo arretramento si collega il tentativo di separare le lotte dal cosiddetto quadro politico, cioè di ricondurle alla sola dimensione economica che accentuerebbe il loro isolamento rispetto all'insieme del tessuto sociale.

Occorre rompere l'accerchiamento

Questa è la condizione perchè proceda il disegno di accentramento del potere e del generale controllo della società all'interno delle istituzioni, come risposta alla crisi delle istituzioni e per «proteggerle» sia dalla lotta di classe che è stata portata all'interno delle istituzioni, sia dal procedere della dimensione antistatale e di potere dello scontro di classe. Per questo affermavamo che il disegno di confinare le lotte «lontano dal quadro politico» richiede sia la collaborazione delle forze revisioniste e riformiste che l'utilizzo di tutti gli strumenti di ricatto offerti dalla crisi, dal suo prevedibile aggravarsi e dalla gestione antioperaia di questa crisi.

Il condizionamento della famiglia nella crisi

Uno dei più importanti strumenti per questo controllo repressivo della società è la famiglia.

La famiglia diventa un centro di condizionamento della lotta operaia, di formazione in senso autoritario di una falsa coscienza operaia, di concentrazione delle tensioni indotte dalla crisi e di responsabilizzazione del nucleo familiare su bisgoni ed esigenze di sopravvivenza all'interno della crisi.

La crisi dei valori della famiglia convive con la ricostruzione del nucleo su basi di sopravvivenza materiale e definisce un modello di vita familiare oppressivo, coerente con le esigenze di costruzione di uno Stato autoritario.

Caduta ogni motivazione di valori, compromessi o distrutti quelli affettivi, la famiglia è centro di contraddizione e di violenza, non più solo unità di consumo e di produzione di servizi [non prodotti socialmente] da parte della donna, ma centro di produzione in senso più largo. Si tratta del lavoro a domicilio e della sua estensione che trasforma la quantità in qualità e pone una contraddizione nuova nei rapporti sociali complessivi, si tratta anche della campagna in atto che invita le donne, in particolare, a collaborare nella situazione di crisi con la produzione diretta di una serie di merci.

Questo tradizionale apparato ideologico dello Stato e struttura insième del sistema capitalistico diventa, nella crisi, strumento dell'ideologia dell'auseterità, di ridistribuzione di un reddito collettivo insufficiente [distribuzione dei sacrifici] e di oppressione sui componenti che non ne portano alcuno o in misura ridotta. La lunga e fallimentare esperienza del movimento sindacale nel tentativo di organizzare, ad esempio, il lavoro a domicilio, ma soprattutto le difficoltà incontrate nell'incidere sulla più complessiva struttura del mercato del lavoro, derivano dal non aver posto questi terreni di lotta, muovendosi solo su quelli che stanno a valle della struttura stessa del mercato, considerata «un dato di fatto», unicamente un problema di domanda e offert.

Per questo la lotta alla famiglia come centro di condizionamento della crescita di una coscienza di classe è una delle condizioni necessarie per la composizione di un blocco sociale anticapitalistico, per impostare il problema della mobilitazione di massa per l'occupazione, per aggredire, nella sua complessità, la struttura del mercato del lavoro, per il ruolo della donna e dei giovani in fabbrica e nelle organizzazioni operaie.

È una lotta necessaria al conseguimento dell'obiettivo della trasformazaione della classe operaia all'interno delle contraddizioni uomo-donna, per avviare il superamento di una concezione economicistica, e non unificante in una strategia di potere i diversi soggetti sociali.

È importante individuare tutte le articolazioni del piano borghese di isolamento della classe, e le complicità del riformismo, sia nel rapporto col quadro politico che nel rapporto con la società, e la famiglia.

Per questo abbiamo anticipato questo ordine di problemi e linee di analisi, ad una traccia di discussione sulla composizione della classe, che possibilmente non risulti ancora una volta viziata da economicismo.

Inoltre la coscienza diffusa tra studenti e giovani della rottura esistente di fatto tra «studio e stacco occupazionel» richiede di porre in termini nuovi il problema delle alleanze e di concepire la formazione del blocco sociale sulla base politica del comune interesse strategico nella lotta per il potere, per la rotura del potere Dc e lo scontro con le istituzioni. L'isolamento sociale della lotta operaia, all'interno di una dimensione puramente economica, è l'altra faccia di un disegno di concentrazione autoritaria del potere e del contrllo sociale al vertice di istituzioni restaurate dalla loro crisi e protette dalle lotte di classe.

Ristretto a questo tentativo di «separare la classe» dalla società, la filosofia dell'accordo sindacati-confindustria sulla centralità dell'impresa, sulla produttività, sulla mobilità della forza lavoro rende più complessa la definizione non solo di una linea controffensiva, ma anche di solida difesa, all'interno della quale riorganizzare l'unità della classe. Abbiamo già cercato di indicare come la lotta per l'unità della classe [che sempre contiene un discorso di lotta per il potere] per la trasformazione in direzione classista delle sue organizzazioni non sia chiuso all'interno della classe stessa ma collegato al problema della riunificazione del proletariato.

Struttura del mercato del lavoro e trasformazioni

L'analisi della trasformazione del mercato del lavoro ne è una conferma: il serbatotio della disoccupazione, la porzione di forza lavoro esclusa [in particolare nelle piccole fabbriche e al sud] il doppio lavoro come risposta alla perdita del potere d'acquisto del salario, la ristrutturazione decentrata del ciclo produttivo [con la parallela concentrazione del suo controllo da parte del grande capitale], lo sviluppo del lavoro precario e di quello a domicilio, indicano la necessità di iniziativa e strumenti di intervento, di organizzazione operaia e popolare e di controllo sulla struttura del mercato del lavoro [importante è il problema del collocamento] nuovi rispetto al passato]. Ma questi strumenti [dal consiglio di ciclo ai consigli di zona sindacali ad altri organismi autonomi, ai collegamenti tra le piccole fabbriche], non possono assolvere il loro compito senza queste due condizioni:

1 - devono risultare come prodotto di una lotta politica di massa che consolidi nelle coscienze dei diversi soggetti l'esigenza di organizzazione e raggiunga un livello di scontro sociale e politico con la struttura del potere democristiano nel necessario perseguimenti di unitari interessi materiali delle masse.

Non possono quindi questi soggetti essere immediatamente e organicamente organizzati intorno alla linea oggi maggioritaria del movimento operaio e sindacale poiché questa contrasta il processo stesso di riunificazione.

Dobbiamo anche promuovere e sostenere le diverse forme di iniziativa autonoma [innanzitutto nei contenuti, prima ancora che come fatto di strutturazione organizzativa] da quelle dei disoccupati, circoli giovanili, delle leghe dei giovani per l'occupazione, agli intercategoriali delle donne per porre il problema del ruolo di direzione delle lavoratrici rispetto al più generale movimento delle donne e nel processo di formazione del blocco sociale anticapitalistico.

Lo sviluppo di questi strumenti [che parte da una pratica e da un rapporto politico nuovo interno al partito e non può procedere scavalcando questo primo gradino, eliminando cioè il ruolo soggettivo di un partito trasformato dalla sua battaglia politica interna] è condizione per investire con un processo di profonda trasformazione le organizzazioni di massa della classe operaia e porle in condizioni [per scleta di linea politica] di assolvere un compito unificante.

2 - La seconda condizione riguarda il problema dei rapporti di forza complessivi e cioè la ricomposizione dei settori forti della classe operaia e il loro ruolo di centro di direzione dello scontro di classe. Lo stesso proletariato industriale delle grandi fabbriche tende a stratificarsi sempre più secondo la fase del ciclo produttivo all'interno del quale è collocata.

La filosofia della centralità dell'impresa nella crisi [che è opposta a quella della centralità operaia e della rigidità della forza lavoro intesa come spazio di potere] comporta la realizzazione [senza organizzazione di difesa] dei livelli estremi di alienazione in un lavoro reso sempre più astratto dalla esasperata mobilità, sottoposto allo sforzo » dei nuovi collettivi che responsabilizzano anche verso la qualità del progetto disarticolato all'interno delle «isole» proveniente dall'impatto tra rigidità dei cicli e oscillazione dei mercati.

I grandi processi di concentrazione del capitale finanziario a livello nazionale e internazionale, il ruolo e l'autonomia del lavoro che sono impostati sulla base di uno «sviluppo» diseguale nei diversi paese e all'interno di questi. Questi processi operano nel dividere piccole e grandi fabbriche, nord e sud d'Italia, i settori con tecnologie avanzate [le multinazionali agganciate al mercato internazionale] da quelli a basso tecnologico e ad altissimo sfruttamento diretto del lavoro.

Mentre avanzano questi processi vengono proposte le ideologie e proposte generali di cogestione del tipo oggi in vigore in Germania, alle quali, alcuni settori dei sindacati italiani, guardano con interesse. È necessario attrezzarsi per la battaglia politica su questo terreno chiarendo ai lavoratori che il processo di riunificazione della classe nelle grandi fabbriche e nei settori forti ènecessariamente un processo di riunificazione tra grandi e piccole fabbriche e tra nord e sud [l'uno non solo condizione ma determina l'altro]. Parliamo anche di problema dell'unità della classe operaia tradizionalmente forte poichè va smentellata la convinzione [o mistificazione] diffusa, che questa unificazione sia preceduta linearmente, che gli operai vivano oggi una «indigestione di egualitarismo» che la professionalità sia mortificata su diversi piani, compreso quello salariale.

Controllo operaio resistenza alla cogestione e alternativa di potere

Al contrario il tentativo da parte padronale [senza resistenza o con il consenso del sindacto] è quello di stratificare la condizione operaia in funzione delle esigenze complessive del ciclo produttivo. Le «isole» introdotte non soltanto come fatto sperimentale, in alcune grandi fabbriche [Pirelli, Olivetti, Fiat], sono una operazione di «isolamento» di settori operai collocati in punti imporanti della produzione. La controffensiva padronale [accerchiamento per ricostruire l'autorità in fabbrica, sostenuta dall'«autorità dello stato» e favorita dalla linea revisionista «la classe è nello stato»] ha intaccato i fattori e gli obiettivi di lotta cheavevano contestato e contrastato la divisione tra lavoro manuale e intellettuale, si è allentata, anche se non spezzata, quella che fu definita l'unità operai-impiegati.

L'impiego vasto delle tecniche elettroniche di automazione [sostitutive di funzioni manuali e ancor più di tradizionali mansioni impiegatizie] operano per sottrarre al lavoratore collettivo la conoscenza del ciclo produttivo e della organizzazione complessiva dell'impresa. Alla stratificazione della classe non c'è, da parte sindacale, una risposta di classe in tema di organizzazione del lavoro. È sotterrata l'analisi della fabbrica sono un ricordo i legami fabbrica-territorio-società-quadro politico, in termini di potere. Dalla centralità operaia si passa, questa è l'operazione vera, alla centralità dell'impresa [che è una politica di concreta di collaborazione interclassista]. La divisione del lavoro non è più nel dibattito la fonte del potere capitalistico. Avanzano così le discussioni sulla democrazia economica che collocano la classe operaia rispetto ai rapporti di produzione in coerenza con la sua collocazione rispetto alle istituzioni dello stato [subordinata nei fatti e disarmata dala pratica e dalla direzione dei sostenitori di queste posizioni; egemone nell'esaltazione interclassista operata dai revisionisti]. Il discorso sulla professionalità, portato avanti dai riformisti perde così ogni connotazione di classe e perciò non fa avanzare l'unità della classe, come invece la lotta di contestazione conflittuale per la professionalità collettiva e la coscienza della finalizzazione storica di questa professionalità.

Questa analisi della situazione mostra l'articolazione di una linea di «trasformazione della classe operaia», dalle ideologie ai comportamenti, ai modi di vita, ai rapporti nella famiglia fino alla «non formazione nella scuola», alla «formazione» professionale separata, al lavoro nero e precario esteso agli studenti, al serbatoio più elastico di ogni altro della forza lavoro femminile e quella giovanile così come previsto dalla recente legge. Tutto ciò prepara la definizione dei «nuovi» rapporti di produzione: dall'internazionalizzazione di alcuni settori produttivi al decentramento produttivo (artigiano, piccolissime e piccole fabbriche lavoro a domicilio ecc) alla stratificazione «professionale» all'interno del ciclo dell'impresa, alla divisione tra forza lavoro maschile e femminile, e, tra tutte la più drammatica: quella tra nord e sud (tra occupati e disoccupati). Per la linea complessiva che attualmente esprime il sindacato non è in grado di condurre una battaglia politica generale di costruzione di livelli di coscienza, di costruzione di strategia, di scontro con le ideologie borghesi e con le strutture articolate del potere democristiano, non è in grado di instaurare rapporti di «collaborazione» se non subito di unità tra industria e pubblico impiego, non può assolvere un compito generale e complesso di unificazione del proletariato.Perchè affronti questo ruolo è necessario l'avanzare di una linea di classe alternativa.

Crescita del partito e sindacalismo di classe

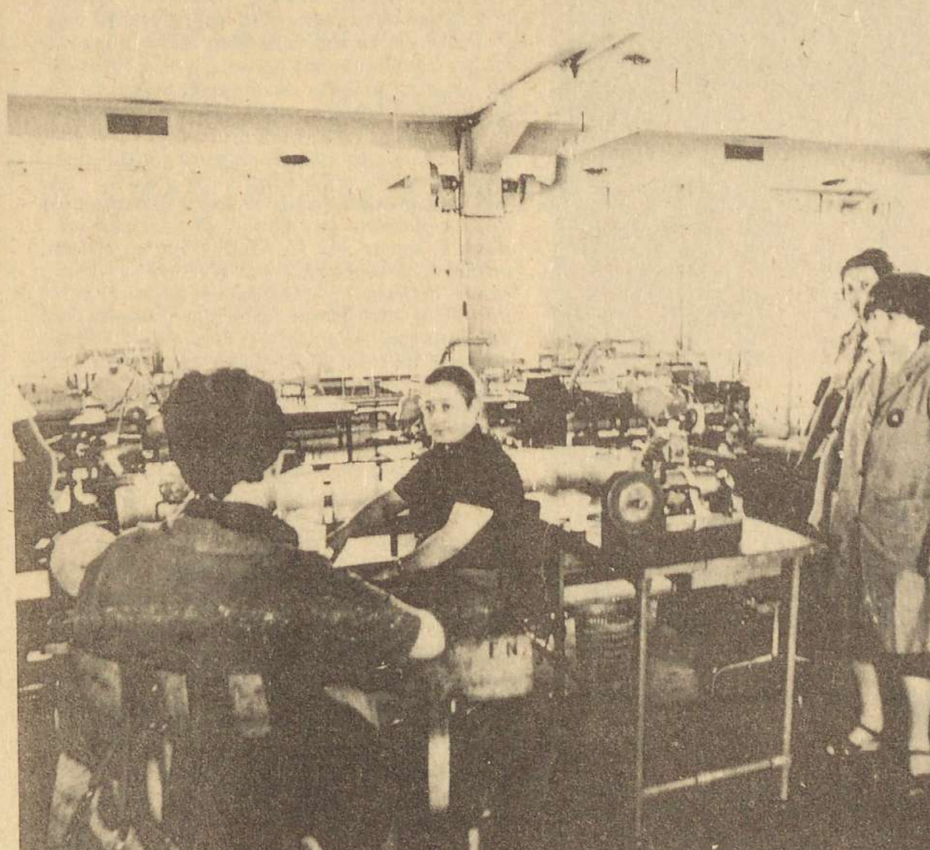
L'unificazione del proletariato (vale la pena di riaffermarla) non è un frutto di buone intenzioni e di esigenze espresse nei documenti, ma è il risultato di una lotta per il potere ed, in concreto, oggi, di una lotta al potere Dc. Le forze disponibili a questa battaglia nel sindacato sono più vaste che in passato poichè la credibilità del compromesso storico va indebolendosi e i guasti che produce nel movimento sindacale si fanno sempre più evidenti. L'«accordo programmatico» recente spinge il sindacato «in un angolo» oppure gli assegna il ruolo di costruire consenso attorno alle scelte antioperaie e antidemocratiche che sono frutto della «solidarietà dell'arco costituzionale». Ci troviamo davanti ad una scelta confederale di coinvolgimento (sebbene senza resistenze contraddittorie, incerte, perplesse), in una linea di recessione di lungo periodo, che, nelle intenzioni di Baffi, e della Dc, deve risolversi con la liquidazione della scala mobile, con il taglio drastico di salari e consumi, con la riduzione ulteriore e rapida degli attuali livelli di occupazione. Questo dà una dimensione delle contraddizioni che sono aperte o si apriranno nel sindacato. Le forze che stanno fuori del compromesso storico e che sono intenzionate a contrastarlo oppure che si trovano in contraddizione nel suo interno e che sono aperte alle alleanze tattiche su precise battaglie sono innanzitutto settori ampi della classe operaia, di vecchie e nuove avanguardie di fabbrica, di delegati, di operai sindacali e settori importanti dello stesso sindacato a tutti i livelli e, in particolare, nelle categorie dell'industria. Ma oltre a queste forze, per così dire «tradizionali», esistono potenzialità nuove in una parte grande della classe operaia, cioè tra le lavoratrici in quanto tali e in quanto donne. Una profonda trasformazione del sindacato, l'imporsi delle tematiche legate alla formazione del blocco sociale, del controllo operaio contrapposto alla cogestione, un nuovo ruolo unificante del sindacato passa, forse necessariamente, attraverso l'organizzazione della lotta delle donne del sindacato. Le prime esperienze possono essere generalizzate (e anche noi abbiamo grossi ritardi) e deve essere chiaro a tutti (e chiarito con la lotta politica) che senza organizzazione autonoma delle donne la capacità di assorbimento (e deformazione delle tematiche femministe e dei bisogni delle lavoratrici) da parte del riformismo e dell'interclassismo egemone nel sindacato sono enormi e «invincibili (e i congressi lo hanno dimostrato). Ma la battaglia nel sindacato di queste forze non può esprimersi in una linea di resistenza chiusa in se stessa o chiusa nel sindacato ma deve rivolgersi alla classe e ai nuovi soggetti sociali, portatori di radicalità e di contenuti di potere.

Essa deve inserirsi in una lotta per l'affermazione di una strategia alternativa su tutti gli aspetti della condizione proletaria, sui bisogni reali lungo una linea di militantismo e di democrazia operaia e sindacale, che vada dalla fabbrica al teritorio, dalla politica economica all'evoluzione del quadro politico.

Una lotta nel sindacato, che voglia avere prospettiva vincente, non può andare avanti come semplice continuità di una tradizione di sinistra sindacale e non può procedere in assenza di un progetto politico sostenuto dal partito di classe. Il partito non solo deve avere un suo indirizzo; non mediato, nelle analisi della classe e della fabbrica ma deve avere una sua diretta presenza dentro la classe, deve saper far vivere in un rapporto dialettico ed aperto con le posizioni sindacali, una strategia di lotta di massa, di unificazione del proletariato, di alternativa.

Solo lo scontro aperto con la linea capitalistica e gli indirizzi di cogestione e di collaborazione di classe, può offrire anche un quadro di riferimento ad una battaglia del sindacato militante che, mentre alimenta la costruzione di un disegno alternativo, trae nello stesso tempo da esso la sollecitazione e il respiro necessari alla sua crescita.

INSERTO PER IL C.C. CONGIUNTO



Rapporto partito-masse e insufficienza della teoria della crisi capitalistica. Prime valutazioni sulla fase attuale

La crisi ha fatto esplodere, nella sinistra rivoluzionaria, la contraddizione tra strumenti teorici e pratici «tradizionali» (partito come elaborazione della linea, sindacato come articolazione pratica della linea di massa, scadenze politiche come momento di verifica della propria identità) e loro incapacità di fondarsi su una coscienza d'insieme della formazione sociale capitalistica e del suo intreccio con le sovrastrutture politiche e istituzionali. Quella che sembra assumere la forma specifica di una crisi dell ruento - partito e del suo modo di «fare politica» è perè solo la falsa coscienza del problema: l'incapacità di produrre sintesi reale e di fonderla su pratiche di massa non settoriali si traduce in negazione della politica, del partito, della teoria, in immediatismo che produce a sua volta nuovi corti circuiti. La politica torna ad essere un affare di specialisti e non una pratica e una teoria che partono dalla lotta di classe stessa; i movimenti e i bisogni reali sembrano partire da essi stessi e circoscriversi senza investire l'insieme e trovare un rapporto dialettico con le forze politiche e le strutture politiche. In realtà, come è scaturito dall'insiemem del dibattito e dell'autocritica di questi ultimi mesi, l'insufficienza radicale di teoria della crisi a produrre un simile scacco e una simile divericazione: aver visto il rapporto crisi-rivoluzione in termini pressochè lineari e evolutivi è il limite profondo, sia che esso si traduca nella semplificante ed elettoalistica attesa di un «governo delle sinistre» sia chw si traduca nell'economicismo di chi pensa ad un radicale movimento di protesta che smascheri i tradimenti riformisti e costruisca un crescendo di lotte. che si unificano da sole.

Il movimento femminista fin troppo negato o adulto dalla sinistra rivoluzionaria, è il movimento di massa che nelle sue sperienze pratiche e nella sua autocoscienza teorica ha posto in termini più conseguentemente radicali i problemi di rifondazione della stessa coscienza di classe a partire dal rifiuto dell'economicismo settoriale e di un modo separato e burocraticodi concepire l'attività politica come ginnastica a comando e il gruppo dirigenti come selezione-cooptazione di specialisti della politica (con tutte le deformazioni che ne conseguono). I problemi che esso pone al movimento di classe nel suo insieme sono eertanto di portata generale, ma proprio per questo non è pensabile di risolverli indicando di volta in volta i limiti più scoperti e ingenui che esso può presentare, i limiti cioè di totalizzazione ideologica, di possibile intreccio con «culture» e «ideologie» di tipo irrazionalista, di contrapporre i termini della «liberazione» e quelli della lotta politica di classe. È necessario intendere la dialettica tra lotta di classe e femminismo come un fatto storicoreale che può portare alla trasformazione della coscienza operaia come capacità di farsi carico, auto-discutendo il rapporto tra produzione (mera coscienza di produttori) e bisogno di liberazione del lavora, del legame tra collocazione nel rapporto di produzione e oppressione generale.

Non si tratta perciò di chiedere nè alla classe operaia di diventare «femminista», nè al movimento femminista di rispettare la centralità operaia in termini mitici e tradizionali: si tratta di costruire una teoria e un progetto di rivoluzione peoletaria che riconosca all'esistenza della stessa contraddizione uomo-donna una dimensione che chiama in causa oggi il limite di una concezione del legame tra rapporti di produzione e lotta politica fin qui praticata o ereditata nella sinistra rivoluzionaria. È il limite di una separazione tra «coscienza generale» e «coscienza parziale», definizione generale e precostituita dei bisogni e loro conoscenza reale, partito come soggetto politico generale e movimenti come soggetti particolari. Il femminismo chiama in causa tutto ciò non nel senso di dare una risposta a questi problemi, ma nel senso si impegnare a una ridefinizione sia del progetto di partito che del suo rapprto con i movimenti di massa.

La teoria della crisi che in questo anno ha prodotto più influenza e ha mostrato più capacità di presentarsi come schermo ideologico è quella, orami famosa, delle due società. CON ESSA IL Pci ha prodotto la giustificazione ideologica del uo «farsi Stato» e l'alibi per distinguersi e «criminalizzare» le spinte sociali contradditorie: la separazione tra produttori, che si fanno carico dei compiti della collettività delegando il Pci stesso a dirigere lo Stato e non produttori che rifiutano di farsi carico del problema e sviluppano la loro cultura in termini disgreganti, consente di presentarsi come spiegazione illusoria, ma complessiva dei problemi della società italiana. Quest'ideologia trova il suo corrispondente fin dentro la sinistra rivoluzionaria, dove l.. «seconda società» viene valorizzata per contrasto fino a fondare illusorie teorie sull'integrazione della classe operaia stessa e la nascita di nuovi soggetti rivoluzionari, che vengono definiti in termini di compiuta ricomposizione di classe di un «altro movimento operaio». Al marxismo volgare che vede solo operai, sottoproletari e ceti medi fa da contrappunto sia il leninismo volgare di definire in blocco la classe operaia come la nuova aristocrazia, sia il sociologismo determinista di definire le forme del lavoro precario del part-time del rapporto non garantito con il mercato del lavoro come la nuova forma assoluta della proletarizzazione, anzichè come il risultato contraddittorio di segmentazioni interne al proletariato stesso. In realtà, le segmentazioni sono alienate di continuo dalla crisi e vanno contrastate sia appropiandosi di un'analisi unitaria delle forme della crisi stessa, sia della centralità del rapporto tra lotta per l'occupazione e lotta per i bisogni di liberazione del lavoro stesso.

Quale centralità operaia e quale rapporto con il movimento femminista

Non c'è una «centralità operaia» idealmente giusta epraticamente economicista da sostituire con nuove centralità o con nuovi soggetti. C'è, al contrario, una ridefinizione dei contenuti della centralità operaia come classe, ridefinizione che passa attraverso il suo assumere i temi proposti dal femminismo e nei nuovi movimenti di massa, moltiplicandone le tensioni ideali e costruendo un blocco ideologico comune e un blocco sociale anticapitalistico. Un blocco attraversato da una cultura comune, una comunicaqone politica si esperienze di lotta che apra processi di trasformazione, una possibilità di costruire strutture unitarie fuori dalla fabbrica, ma capaci di avere nella classe operaia il centro motore. Tutto ciò chiama in causa i limiti di una concezione delle alleanze e del «fronte» ereditati dalla tradizione della Terza internazionale. Non si tratta di pensare a un punto di vista operaio che si espande in maniera univoca sugli altri strati sociali. Il concetto di blocco presuppone una unità di ideologia, forma di lotta e bisogni che non nasce meccnicamente nè da una «concezione del mondo» precostituita nè dalla semplice propagazione del punto di vista operaio.Per divenire avanguardia del blocco sociale gli operai devono anche imparare dagli altri soggetti rivoluzionari, in modo da poterne generalizzare l'esperienza al livello fondamentale dei rapporti di produzione.

Rifondare la teoria del rapporto tra avanguardie e masse

E evidente che tutto ciò ripropone la ridefinizione dei termini stessi del rapporto avanguardia - masse per eome vengono comunemente formalizzati. Nella formalizzazione ideologica del problema da parye della sinistra rivoluzionaria si è assistito infatti alla contrapposizione tra partito come semplice coordinamento delle «avanguardie interne» e partito come reparto di avanguardia della classe, senza intendere il ruolo della teoria come generalizzazione o il ruolo della pratica come momento che fonda la stessa possibilità di generalizzazione nella coscienza politica di classe. L'oscillazione tra empirismo e dottrinarismo è in questo senso il prodotto di una non risolta capacità di articolare il rappoto tra masse, teoria e bisogni concreti. Il partito portatore della coscienza complessiva è finito con l'essere la sede di una contraddizione risolta burocraticamente al suo interno. Le regioni del «nuovo modo di far politica» nascono da questa contraddizione. Se in simili teorizzazioni c'è il rischio di una negazione della politica intesa come linea di massa e sua sintesi, in esse va decisamente individuato l'elemento positivo: la ridefinizione all'altezza dei giorni nostri del ruolo e dei compiti delle avanguardie e cioè della loro reale capacità di essere tali attraverso un rapporto con le espressioni del movimento che da un lato ne assorba la ricchezza traducendola in programma e dall'altro ne riconosca le autonome esigenze di sviluppo e di autorganizzazione. Solo in questa maniera si può superare sia il burocratismo e la riduzione della politica rivoluzionaria a politologia, sia l'identificazione meccanica con il movimento, sia il movimentismo, sia il sostituismo e l'uso del marxismo in funzione pedagogica e amministrante.

Che tipo di partito nasce da queste proposte? Non un partito d'opinione, in cui c'è spazio per tutti e in cui, mancando la linea di massa, domina la politologia, ma un partito di avanguardia e di combattimento, fisicamente dalla presenza della classe operaia e praticamente caratterizzato dalla capacità operaia di dirigere tutto il blocco sociale anticapitalistico, ponendosi alla testa delle lotte di tutti gli oppressi. Ma ciò può avvenire soltanto, giova ribadirlo, attraverso la capacità operaia di assimilare e far proprie le esperienze di lotta e la problematica ideale degli altri soggetti rivoluzionari. Un partito di tal genere non può essere un partito burocratico: in primo luogo il legame e il confronto con le masse e i quadri senza partito deve trovare le sue istanze di collegamento stabile fin dentro il partito e non solo in una malintesa conceione dellàorganismo di massa come appendice partititica. Sul piano dell'organizzazione interna, ciò significa che la linea di massa deve riflettersi anche all'interno del partito attraverso la sua strutturazione a ogni livello, da quello di base (cellule, nuclei) a quelle dirigenti (commissioni di settore, istituzionalizzazione del controllo di massa sui dirigenti attraverso assemblee aperte a quadri senza partito). In secondo luogo, si tratta di trovare forme e modi che consentono la verifica di massa del gruppo dirigenti e dei funzionari e la loro possibilità di revoca. Perchè ciò sia reso possibile occorre che si diffonda nel partito una pratica collettiva e collegiale di lavoro che rompa il muro di gomma della condiscendenza formale e separatezza sostanziale che ha in passato caratterizzato in modo gravemente negatico la pratica politica della sinistra rivoluzionaria e le nostre stesse organizzazioni.

Il trionfalismo e l'interclassismo nell'analisi del Pci

Un punto centrale della polemica attuale riguarda il giudizio sulla evoluzione di forza tra le classe dopo il 20 giugno.

Il Pci, ponendo c ome criterio fondamentale di misurazione dei rapporti di forza il suo processo di avvicinamento al governo vede solo sviluppi positivi, improntando al trionfalismo la sua analisi dei rapporti di classe.

Lo statalismo dei riformisti si congiunge con una concezione dell'egemonia operaia come capacità di sacrificio dell'interesse di classe, per rovesciare nell'analisi i passi indietro di fatto nelle condizioni materiali, nell'unità e nel potere reale dei lavoratori, come passi in avanti nell'istituzione e nel «politico».

In realtà le classi dominanti, pur attraverso tortuosi e difficili cammini, hanno via via, ripreso l'iniziativa, accerchiando e logorando la fabbrica, strumentalizzando la crisi, combinando coercizione e consenso, apertura e ricatto, per ricollocare la Dc al centro del sistema politico e l'impresa al centro dei valori economici e sociali.

La borghesia, utilizzando la potenza mistificatrice degli apparati ideologici e la «trama privata» degli strumenti di consenso dello stato e del sistema politico, sta organizzando una vera e propria rivincita culturale contro i valori alternativi e la coscienza anticapitalistica, e l'area riformista si prodiga in una mediazione genericamente progressista del recupero di un sostanziale tradizionalismo culturale e ideologico. Vengono così rilanciati i miti dell'efficienza e della delega, del mercato e del «buon governo», della produttività e dell'ordine costituito.

All'interno di questa restaurazione dei valori borghesi assume particolare gravità il ritorno di una vera e propria «mistica dello stato forte» che tende a togliere dall'orizzonte delle grandi masse l'esperienza di democrazia diretta, la possibilità di una libertà comunista, la prospettiva di uno stato dei consigli e della lotta per la rottura del sistema capitalistico e per l'estinzione dello stato borghese. Si tende a ricondurre e ad esaurire le tematiche del potere poste in questi anni alla miseria degli accordi di governo.

L'identificazione con *questa* Repubblica e con *questo* ordine come criterio di discriminazione politica, morale e persino penale, favorisce il determinarsi di una barriera «invalicabile» tra chi è fuori e chi è dentro la società legale, tra chi può godere della protezione legale e chi no, tra gli strati sociali che sono legittimati ad avere una rappresentanza politica e quelli che invece non l'hanno

Su questa base avanza la criminalizzazione del dissenso politico e della protesta sociale, si può aprire la strada all'involuzione verso lo stato autoritario di diritto.

Avviene così un ribaltamento di valori che fa di questa società capitalistica in crisi turgida di violenza e di disordine un fondamento di «civile convivenza» e un principio di «ordine», mentre si condanna e si reprime la difesa di chi è debole, la resistenza di chi subisce, la lotta di emancipazione di chi è oppresso e sfruttato: praticamente si tende a mettere fuori lege la lotta e l'autonomia di classe che si vuole sempre più identificare con i disvalori della difesa corporativa, della protesta irrazionale e dell'azione eversiva. I bersagli veri della repressione non sono le provocazioni del territorio (funzionali al disegno repressivo) dal vario colore, ma le lotte di massa degli studenti, delle donne, dei disoccupati e le avanguardie di fàbbrica.

D'altro canto il feticismo statalista del Pci, attraverso le teorie dell'autonomia del politico, alimenta illusioni di un governo dall'alto, mediante il volontario uso di una macchina statale studiata «neutra» dei fatti economici, cercando così, attraverso la richiesta di deleghe perdenti alla rinnovata mitologia della programmazione, le condizioni di una svalutazione della forza trasformatrice degli assetti economici dell'azione e della lotta delle masse.

Al nostro partito si richiede una offensiva teorica e pratica su questi terreni di cui il seminario sui problemi dello Stato deve costruire una tappa essenziale, destinata a preparare il dibattito e l'elaborazione Congressuale.

Una analisi dello stato borghese moderno deve evitare sia le visioni totalizzanti dello stato (di destra e di sinistra) sia le interpretazioni riduttive (puro comitato d'affari della borghesia, semplice guardiano notturno del capitale).

È indispensabile individuare i caratteri generali dello snodo tra macchina statale, apparati di egemonia e sistema dei partiti, cogliere la forza e le contraddizioni dello stato moderno di fronte alla popolazione delle figure sociali, le connessioni e le relative autonomie tra l'economico e il politico e infine le particolarità dello Stato-regime costruito dal lungo dominio democristiano con i suoi elementi di crisi e di tenuta.

In positivo, occorre evitare ogni scissione tatticistica tra lotta democratica e lotta socialista costruendo i fondamenti di una teoria rivoluzionaria capace di portare a sintesi il progetto di una democrazia sostanziale con i contenuti classisti dell'emancipazione operaia, di nuove e più avanzate forme di libertà.

Non semplicemente la questione del governo è all'interno di una nostra definizione strategica, ma il problema del potere di cui la forma di governo è un aspetto, certo importante, ma non certamente unico ed esclusivo.

Attorno all'illusione statalista avviene, il recupero di forza reale della borghesia, mistificato come ingresso del «partito operaio» all'interno dello stato. La forbice tra velleità di governo del Pci e realtà di indebolimento della sua forza contrattuale che in passato derva dalla pressione sociale e dalla forza operaia, può aprire varchi crescenti alla prospettiva di uno scontro normalizzatore, scelto dalla Dc e dalle forze borghesi, in tempi e su terreni che siano per essi i più favorevoli. Con questa premessa, indicazione di una urgenza di approfondimento, va affrontato una valutazione delle evoluzioni del quadro politico e della fase.

La fase che si apre e le sue prospettive a medio termine

Questa fase storica - che fonda oggettivamente la necessità e l'attualità del partito - è passata attraverso un periodo di impetuose lotte affensive che si è prolungato sino al 1972-'73. Successivamente, lo sviluppo della crisi economica, l'efficacia della linea scelta dalla borghesia dppo la caduta del monocolore Andreotti, il fallimento della strategia delle riforme proposta dalmovimento operaio, le conseguenze negative della linea del compromesso storico hanno determinato un mutamento e un passaggio della classe operaia dall'offensiva alla difensiva. I rapporti di forza fra le classi hanno visto una diminuzione del potere della classe operaia e della stessa forza politica del sindacato. Il proletariato non ha subito una sconfitta sostanziale, ma è stato costretto ad arretrare, sia pure con persistenti capacità di controffensiva sia in fabbrica che nella società (si pensi alla sua capacità d'incidere su settori istituzionali come quello della polizia e alle contraddizioni aperte della magistratura).

Ma la disoccupazione, lo sviluppo del lavoro nero da un lato e degli straordinari dall'altro, l'attacco violento ai settori più deboli della classe operaia e agli strati sociali più vicini, hanno provocato un logoramento del fronte proletario.

Contemporaneamente, dal 1974 (da quando cioè Moro tornò al governo) ad oggi, la borghesia ha adottato una tattica di contenimento e di logoramento, che si è oggettivamente incontrata con la proposta del compromesso storico. Il Pci è passato dall'«opposizione diversa» alla «non-opposizione» e infine, favorito dai risultati del 20 giugno, all'astensione e all'accordo programmatico con la Dc.

Questo processo è andato di pari passo con la trasformazione di questo partito. Esso mantiene i caratteri di un partito operaio, capace non solo di controllo ma di reale egemonia sulla classe. Però i suoi quadri di vertice ed intermedi provengono ormai in modo determinante dalla piccola borghesia, come provano i dati statistici degli ultimi due congressi del Pci. In pari tempo, questo partito è andato liberandosi di certi aspetti di natura organicamente revisionista. Mentre fra il 1945 e il 1956, il Pci è stato un partito legato all'URSS e portatore di un programma basato sulle nazionalizzazioni e sulla lotta ai monopoli (secondo una linea che era anche quella del PCCh all'epoca di Allende o quella attuale di Cunhal in Portogallo), oggi il Pci accetta modelli di comportamento e di riferimento (la Nato, il mondo occidentale ecc.) di tipo apertamente socialdemocratico. Esso mantiene certamente certi tratti della tradizione terzinternazionalista e soprattutto della sua degenerazione revisionista (il rapporto organico con la classe, il tipo di funzionamento interno e soprattutto la idolatria per lo Stato, anche se ora concepito come strumento di mediazione piuttosto che di gestione amministrativa e dall'alto del processo di nazionalizzazioni e riforme); però la linea di tendenza verso cui si muove - insieme con le altre forze eurocomuniste - è indubbiamente quella di una subordinazione crescente all'imperialismo americano e ai valori della cosiddetta civiltà occidentale e di un progressivo distacco dall'URSS.

La tendenza alla stabilizzazione del quadro politico oggi in atto nel nostro paese nasce da un lato dall'attuale impossibilità per la borghesia e per la Dc di uno scontro frontale con la classe operaia (che mantiene quasi tutta la forza accumulata nel periodo 1968-1973) e col movimento operaio e quindi dall'esigenza della classe dominante di chiamare Pci e sindacati alla collaborazione nella gestione della crisi; dall'altro dalla linea prevalente nella sinistra storica, sostanzialmente rivolta ad un accordo complessivo con la Dc e quindi disposta a pagare duri prezzi in questa prospettiva (il principale dei quali è costituito oggi dal rafforzamento e compattamento della Dc e del suo blocco sociale, con la controffensiva politica e ideologica che ne deriva su ogni piano: basti pensare al recente voto del Senato sull'aborto).

Da questo punto di vista, la linea cautamente avviata da Moro nell'autunno 1974 ha avuto un suo primo momento di sbocco nell'approvazione del recente accordo programmatico tra i partiti dell'arco costituzionale, su cui è necessario dare un giudizio fermo e netto. Si tratta di un accordo che registra una svolta importante, seppure per ragioni opposte a quelle indicate dal Pci. Esso segna infatti un successo della linea della stabilizzazione e della tattica della Dc, sia sul piano dei contenuti (da quelli economici a quelli dell'ordine pubblico), sia su quello della guerra manovrata (che Moro conduce con l'arma del rinvio, della dilazione e del logoramento progressivo). Di fronte alla portata di questo accordo, non possono servire facili scappatoie verbali (come quelle di chi dà un giudizio positivo sulla caduta della preclusione a sinistra nei confronti del Pci e negativo sui contenuti dell'accordo, senza mettere in rapporto le due cose). Bisogna invece riconoscre che con esso il tentativo di stabilizzazione del quadro istituzionale si è rafforzato, e con esso si è rafforzata la tendenza alla chiusura e alla rigidità del sistema politico, con i fenomeni che ne derivano di autoritarismo da un lato e di criminalizzazione e ghettizzazione dei movimenti extraistituzionali dall'altro.

Non può esserci quindi da parte nostra nessuna facile illusione sulla possibilità di rovesciare nell'immediato questo quadro politico e di far cambiare linea al Pci. Bisogna prepararsi ad una battaglia politica di lunga durata. Il carattere stesso della crisi (giustamente da nòi definito strisciante e prolungata) non fa prevedere immediate brusche precipitazioni e sembra dover indurre ancora la Dc e il padronato a preferire la linea del contenimento e della collaborazione subalterna del riformismo a quella dello scontro aperto. D'altra parte gli stessi rapporti di forza fra le classi non fanno prevedere un loro rapido capovolgimento.

Si accentuano i fattori di instabilità e le contraddizioni sociali. Perchè è errato parlare di regime Pci-Dc

Ciò non significa affatto che gli elementi di instabilità che agiscono nel profondo della società italiana a partire dagli anni sessanta siano venuti meno. Un tratto caratterizzante la fase è ancora una volta la disomogeneità fra momento politico-istituzionale e momento sociale, la loro mancata saldatura (il che spiega fra l'altro la divaricazione fra i successi della sinistra dal referendum sul divorzio al 20 giugno cui non corrisponde un'analoga avanzata sul piano dei rapporti di forza fra le classi). I due momenti non corrono su linee fra loro parallele, ma sembrano seguire sempre dinamiche spezzate.

Gli elementi d'instabilità emersi a partire dagli anni sessanta si stanno aggravando, a causa dell'accentuazione dei contrasti fra USA e URSS e della crisi economica e delle conseguenze che essa assume nel nostro paese per via dello sviluppo ineguale del capitalismo e della crescente dipendenza dell'Italia dagli Usa e dall Germania Federale (che scaricano sul nostro paese e in particolare sulle masse popolari le conseguenze della crisi economica del sistema capitalistico mondiale), dell'inasprimento che ne deriva della contraddizione meridionale e dei suoi tratti esplosivi, dell'aumento della disoccupazione e del blocco della tradizionale valvola di sfogo del sistema a questo livello (l'emigrazione), dell'emigrazione violenta delle esigenze e dei bisogni dei giovani, dello sviluppo della contraddizion fra uomo e donna (portata a livello di massa dal movimento femminista), infine dell'impossibilità del sistema di normalizzare la lotta operaia e la sua espressione sindacale, come hanno mostrato i recenti congressi sindacali e prima di essi l'esperienza del Lirico. Bisogna dire anzi, a proposito di questa esperienza, che essa registra un notevole salto politico nella coscienza di significative avanguardie operaie e mostra in modo chiaro la reale base sociale del partito che vogliamo costruire.

Queste contraddizioni sono presenti soprattutto a livello sociale, ma percorrono anche forze politiche della sinistra e in particolare settori del Psi, del Pci e dei sindacati (ma anche organismi come Magistratura Democratica, Medicina Democratica, Cristiani per il Socialismo, ove il consenso alle posizioni riformiste appare fortemente logorato e ridimensionato e spesso addirittura minoritario rispetto all'incidenza della sinistra rivoluzionaria).

Politica di opposizione e prospettiva del governo delle sinistre. Partito, quadro sociale e politico

Anche a causa di queste contraddizioni, sarebbe sbaglisto parlare già di un «regime Dc-Pci», identificando senz'altro il partito dei padroni e un partito a base operaia (come il Pci) e dando per realizzato e concluso un processo che è ancora di tendenza e che comunque è attraversato da tensioni e resistenze da non sottovalutare. Si tratta invece d'articolare una linea che esalti appunto queste contraddizioni. Bisogna cioè sviluppare una opposizione alla stabilizzazione e al quadro politico che sia capace di porsi al centro di un ricco tessuto sociale e politico e di un arco di forze che vanno da settori del Psi (occorre inserirsi nella contraddizione fra strategia dell'«alternativa socialista» e tattica del compromesso quotidiano) e del Pci al mondo sindacale, a quello cattolico, agli intellettuali che si sentono soffocati dal clima di un sitema che tende a marginalizzare lo stesso dissenso che proviene dal mondo della cultura. Un'opposizione di questo tipo deve assumere la prospettiva del governo delle sinistre non solo come sbocco finale del processo di crisi, ma come tattica nei confronti delle forze della sinistra storica, per penetrare al loro interno e sviluppare gli elementi di perplessità o di critica a livello di massa che la strategia del compromesso storico tende di più a produrre. La contrapposizione netta e radicale alla linea del compromesso storico e all'intero progetto politico e ideale del Pci va accompagnata a questa duttilità tattica, e cioè alla capacità di dar vita a un'opposizione di massa, fondata sulla radicalità operaia, eppure non arroccata su se stessa, ma larga e democratica. Ciò presuppone la capacità di articolare un programma e una linea che si pongono le questioni di fondo del movimento operaio (e cioè di una politica economica dell'opposizione, della bilancia dei pagamenti e del Mes, dell'occupazione, degli investimenti), senza eludere in modo massimalistico e verbalistico.

Un partito d'opposizione è oggi lo strumento indispensabile per proiettare l'instabilità sociale all'interno del quadro politico e accumulare quegli elementi di resistenza e di lotta che potranno rovesciare la tendenza in esso oggi prevalente. Il tentativo del compromesso storico è quello di riunificare quadro politico e movimenti. È destinato a fallire proprio perché, come conseguenza dell'accordo con la Dc e della logica neocorporativa che lo fonda, non può che riprodurre una divisione tra l'uno e gli altri e contribuire ad allargare il fossato che già oggi separa le «due società» (quella dei produttori e quella degli emarginati). La saldatura tra momento politico e momento sociale può realizzarsi solo con il contributo di una soggettività organizzata, che cominci intanto con l'individuare nella discrepanza tra i due momenti - e quindi ad esempio tra lotte ed elezioni - un dato oggettivo caratterizzante questa fase senza lasciarsi travolgere da esso (come è stato col 20 giugno) e cercando di superarlo attraverso una riunificazione tra fabbrica e Stato, tra lotte di massa e impegno nelle istituzioni, senza sbandare di continuo tra movimentismo e istituzionalismo. Occorre infatti elaborare una linea unitaria e articolata a questi due livelli e impedire così che la dissociazione tra dinamica politica e dinamica sociale determini nel partito logiche e modelli di comportamento ora di tipo economicistico, ora all'incontrario tipiche dei partiti d'opinione o addirittura la loro compresenza. La prospettiva del governo di sinistra è appunto un risvolto di questa linea, e cioè della consapevolezza che, nella fase attuale, la riunificazione (anche se parziale e dialettica tra movimenti e quadro politico, il peso crescente dei primi all'interno del secondo, costituiscono un obbiettivo di fondo che perseguiamo fin da ora, ma che potrà cominciare a realizzarsi solo attraverso questo tipo di governo.

Operando nelle contraddizioni, che il disegno in atto di stabilità politica è ben lungi dal poter risolvere, oggi può nascere e crescere un partito rivoluzionario. Questo, infatti, non è solo l'espressione di una volontà soggettiva di un gruppo di compagni, ma di una necessità storica: ha cioè basi materiali precise. Esso non può che essere espressione del nuovo blocco sociale, che è cominciato ad emergere negli anni sessanta e che, dal 1968 a oggi, ha sviluppato avanguardie politiche organizzativamente esigue, ma politicamente irriducibili.

La sinistra rivoluzionaria è oggi ormai un dato storico, che dieci anni di provocazioni e di lotta senza quartiere di parte borghese e riformista non sono riusciti a cancellare dalla scena politica del nostro paese. Farlo diventare un dato politico capace di influire profondamente sugli equilibri della lotta di classe e del quadro istituzionale dipende principalmente da noi.

Lettere

Una lettera del compagno Trincale a proposito della militarizzazione di Milano

Cari compagni,

Ho letto la notizia sullo stato di assedio che la città di Milano è venuta a trovarsi per l'occasione del processo ai militanti con la sfilata delle forze corazzate a Piazza Duomo. Il sottoscritto è stato testimone e protagonista di due pestaggi dai metodi polizieschi in tutte e due le occasioni anche se effettuate da forze diverse, ma sempre con lo stesso fine che è quello della difesa delle istituzioni repubblicane. Vi voglio raccontare in breve quello che esattamente mi è accaduto: il giorno che è iniziato il processo a Curcio e compagni il sottoscritto incaricato dal collettivo di Arte Autonoma di cui faccio parte, si è portato vicino al palazzo di giustizia dove di fronte all'altezza della Camera del Lavoro ho distribuito dei volantini dei quali evidenziavo lo scontento di noi compagni artisti, che siamo stati da sempre presenti nelle lotte dei lavoratori, e dentro le fabbriche occupate, del fatto che alcuni operai chiamati dal sindacato erano in servizio d'ordine a fiancheggiare la polizia di Cossiga che proprio il giorno prima alla Materferro di Torino aveva caricato i lavoratori che lottavano contro il licenziamento di alcuni compagni e che di fatto con il richiamo del sindacato a presenziare il processo delle Br si distoglieva l'attenzione dei lavoratori dai veri problemi del paese come quello della disoccupazione, che da 750.000 dell'anno scorso è passata ad un milione e mezzo di disoccupati a tutt'oggi. Gli operai prendevano quasi tutti il volantino, lo leggevano e rimanevano un po' perplessi, ma poi alcuni burocrati aizzavano questi a scagliarsi contro di me e la mia compagna, che mi aiutava a volantinare.

Questi burocrati mi hanno messo le mani addosso e insultato e quando hanno visto che io e mia moglie non desistavamo dal volantinare hanno chiamato la polizia che ci ha presi i connotati,ma non ha potuto arrestarci. Assistendo a questi fatti, un compagno operaio dello stesso servizio d'ordine, ha strappato in faccia ai burocrati la tessera del Pci e della Cgil.

Un altro episodio è accaduto domenica 19 giugno, alle ore 11,10 mentre sfilavano carri armati in piazza Duomo, io insieme ad altri dieci compagni obiettori di coscienza, abbiamo alzato gli striscioni con scritte pacifiste; il mio diceva esattamente «Un carro armato Leopard per ogni chilometro consuma otto litri benzina»; alla vista di questa dimostrazione che è avvenuta di fronte al palco centrale delle autorità con in mezzo la faccia di bronzo del ministro della difesa Lattanzio, la polizia in divisa ed in abiti civili vestita da autonomi ci ha strappati gli striscioni, buttati a terra e picchiati selvaggiamente.

Poi ci alzavano da terra tirandoci per i capelli e la barba.

Due compagni hanno perso due denti, e riportato contusioni varie come dimostrano i certificati medici mandati alla Pretura nella denuncia che abbiamo esposto nei confronti della polizia.

Il sottoscritto ha avuto un soffocamento alla gola che ancora ne risente. Ci hanno messo le catenelle e per tre ore ci hanno tenuto dentro il comando dei carabinieri di via Moscova. L'indomani la stampa ufficiale, compresa l'Unità, dava la notizia raccogliendo il comunicato fatto dalla polizia che alcuni giovani schierati che manifestavano contro le Forze Armate, erano stati picchiati da gente in congedo, e la polizia «democratica» li ha «salvati» dal pestaggio. Anche per l'Unità, anzi, soprattutto per il Pci, la polizia oggi deve essere assolutissimamente a tutti i costi «democratica». Arrabbiato, ho telefonato all'Unità, dicendo che la notizia era falsa, ma mi hanno risposto«perchè tu vai a rompere i coglioni alle Forze Armate? Tu credi che nei paesi socialisti le forze armate non sfilano? «Cari compagni, oramai si gioca a carte scoperte, ed è per questo che io già da diversi mesi sono uscito dal Pci, anzi mi hanno espulso, perchè delineavo, perchè dovrei cantare per la nostra polizia e «democratica» e che salva dai linciaggi i giovani pacifisti. No compagni, io non ci sto,io non potevo stare nel vostro partito e avallare il fermo di polizia che i burocrati del vertice hanno proprio ora firmato nella carta programmatica fra i partiti «costituzionali». La mia coscienza mi fa dire che nei futuri mesi sentiremo una dura repressione, e molti altri compagni andranno a marcire nelle carceri del «regime democratico». Ai più riservati verrà riservato il trattamento con il fermo di sicurezza, (48 ore dentro, un giorno fuori, 48 ore ancora dentro e così via). Io finchè avrò un filo di voce, anche senza chitarra canterò contro questa repressione, per la libertà.Sono le stesse cose che da sempre vi dicevo anche quando ero dentro il Pci, ed voi burocrati mi dicevate che era giusto, e mi facevate cantare dentro le baracche degli immigrati per chiedere il voto e aumentare la forza di contrattazione politica del Pci. E ora che questa forza è cresciuta la baratate sul tavolo dei democristiani firmando fra le altre cose, anche quel fermo di polizia che noi con forza in passato dicemmo di no. Ora che voi vi apprestate ad entrare nell'area del potere volete dire la vostra ai compagni che cantano la libertà. Il compagno Vctor Hara, cantore del popolo cileno ci disse che anche nella morte si può continuare a cantare la libertà.

Franco Trincale

A proposito dell'assemblea nazionale del CENDES

E così la nuova sinistra o, meglio, il processo costituente Ao-Pdup-Lega ha finalmente una «avanguardia operaia sindacalizzata», sia pur con qualche silenzio «comprensibile» su cui abbiamo tempo per ravvederci e qualche contrasto (il Lirico) su cui dobbiamo rapidamente ricrederci. Questo, ovviamente in sintesi, il risultato dell'assemblea Cendes si Firenze, almeno secondo la «saggia» interpretazione del compagno Vinci (Qdl -6-7-77). Tutti contenti dunque? Direi proprio di no, ed infatti, al di là dei «contrasti» su quella che nel sindacato sarebbe la linea giusta (il Lirico), sui quali è auspicabile che nessuno pretenda di sbrigarsela con facili battute o interventi ad effetto e su cui è quindi necessario tornare, quello che è veramente troppo in una tale interpretazione (che si è poi portati a credere non sia del solo articolista) è il piatto ripresentarsi del vecchio ed obsoleto involucro paternalista con cui si pretende di imbalsamare divergenze reali su questioni di fondo e di coprire incomprensioni ed errori di valutazione di rilevanza , purtroppo, non secondaria. Firenze, a mio avviso, è stata cosa ben diversa e non ha certo rappresentato un momento «felice» del rapporto tra area sindacale della nuova sinistra e sue realtà partitiche. Quantomeno è aperto un campo di discussione che sarebbe assai semplicistico per chiunque di liquidare così affrettatamente. Se poi è in parte fondata la critica di non aver discusso a fondo, a partire dalla relazione, la situazione del sindacato in questa fase politica, la «storia» dei congressi e dei loro risultati, le prospettive a breve e medio termine del lavoro nel sindacato; tuttavia questo non può fornire alibi a chi aveva orecchi aperti solo per ascoltare e contare le adesioni (apparse poi, in effetti, abbastanza «obbligate») ai termini attuali del progetto di aggregazione in corso. Al compagno Vinci (e chissà a quanti altri?) non sembrano interessare affatto gli obiettivi di lavoro che il Cendes si è dato ed il loro significato di necessità di contribuire ad una seria rifondazione della strategia della nuova sinistra n'è le ombre , preoccupanti, che l'assenza di alcune realtà significative Cisl hanno fatto pesare sull'assemblea e, soprattutto, proiettato sul lavoro futuro del Cendes, ma non solo di questo; nè, tantomeno, il dubbio che un partito a sinistra del Pci non può essere fatto soltanto di adesioni «significative» (a mio giudizio frettolose e controproducenti) di qualche sindacalista, o del continuato impegno (questo , sì, vero ed importante) di lavoro di tanti sindalisti «di base», unitamente alla presenza di un apparato ricostituito sui tronconi di un fallimento strategico delle forze della nuova sinistra in Italia, senza nemmeno la parvenza di un ripensamento autocritico complessivo, che coinvolga cioè linea politica, giudizio sulla fase e strumenti di lotta.

Il partito, vero e durevole che tutti auspichiamo e per il quale lavoriamo , ha bisogno proprio oggi di molto di più. Senza avere fatto la pretesa di dare ricette (anche questo è un'acquisizione un pò sottovalutata dell'assemblea di Firenze), quello che è purtroppo necessario sottolineare ancora è il dubbio che dalla scissione del marzo ad oggi non sia fatto molto per avanzare nella costruzione di un processo di aggregazione vero, diverso da quelli che hanno portato -unitamente a qualche altra motivazione esterna da no n sottovalutare -alla crisi della nuova sinistra. Le responsabilità sono sicuramente di tutti, ma se questo è vero è altrettanto vero che non si può e non si deve oggi nasconderci di nuovo dietro il «Magri» di turno, per giustificare e coprire quelle che erano e sono ancora nostre carenze, nostri difetti, nostri limiti profondi. Se questo è uno dei rischi che stiamo correndo, allora vale la pena di confrontarsi più a fondo e, in caso dividerci ancora di più adesso, sui contenuti, per impegnarci tutti di più nel concorrere ad un risultato migliore domani. Per fare questo, senza entrare in questa sede nel merito di problemi che dovremo) o dovrei dire dovremmo?) discutere a fondo e praticare, è prioritario acquisire la consapevolezza che tutti quei compagni che sono usciti «soffisfatti» dalla assemblea di Firenze, hanno uno sforzo in più da fare, per tentare di «leggere» senza occhiali nei silenzi nelle assenze ed anche nelle adesioni, per cercarvi un pò maglio le matrici almeno di una parte della situazione negativa attraversiamo, senza contentarsi di qualche briciola più o meno rafferma. Per cercarvi gli strumenti adatti a cambiare di segno la tendenza attuale, per cercarvi anche un terreno di confronto vero con i problemi altrettanto veri che abbiamo. E perchè queste righe non richiano di apparire sprezzanti o critiche, voglio chiarire che su modi, tempi, e contenuti di una *«lettura» di questo tipo ma solo di questo tipo.* non solo da parte mia (chèe sarebbe poca cosa) ma, credo, da parte di un gran numero di compagni impegnati nel sindacato una reale disponibilità per un sollecito lavoro comune. Sperando che anche questo non venga assorbito come un «tardivo avvenimento» .

Saluti comunisti Riccardo Varanini

«Sinistra 77»

Le federazioni e i compagni che devono ancora ritirare il numero zero del mensile «Sinistra 77» sono pregati di telefonare al Cendes [tel. 06 - 48 08 08] o alla sede nazionale del coordinamento Ao-Pdup-Lega [tel. 06 4755837 o 4755898] precisando sia il numero di copie desiderato sia se bisogna spedirle o le ritireranno il 16-17 in occasione della riunione a Roma dei comitati centrali.

DALL'ESTERO

Pakistan: frustate e galera ai dissidenti

Islamabad, 11

I militari al potere nel Pakistan dalla settimana scorsa hanno introdotto una serie di modifiche al codice penale che, ispirandosi alla legge islamica, prevedono un duro inasprimento delle pene per alcuni reati, come l'amputazione della mano per i ladri o la reclsuione fino a sette anni, oltre a dieci frustate, per gli iscriti ad un sindacato. I relativi decreti sono stati firmati ieri dal gen. Zia Ul-Haq, amministratore della legge marziale introdotta nel paese dopo il colpo di stato di martedì scorso che ha estromesso il primo ministro Zulfikap Ali Bhutto.

Di particolare rigore sono le nuove pene previste per i ladri e per i responsabili di atti di saccheggio, ai quali, «un chirurgo qualificato amputerà, una mano sotto anestesia locale, in carcere o in luogo pubblico».

Oltre che per i casi più gravi di furti e di rapine a mano armata, la pena di morte, «per impiccagione o per prevista anche per quanti 'danneggiano, interrompano o ostruiscono il lavoro sulle strade, negli aeroporti, nelle installazioni telegrafiche o telefoniche o in immobili di porprietà dello stato».

Qualsiasi attività politica è inoltre punita con la reclusione fino a cinque anni e con la somministrazione di cinque frustate mentre l'appartenenza ad un sindacato è passibile di una pena di tre anni di carcere a regime duro e fino a sette anni di reclusione per gli iscritti a sindacati studenteschi.

Cinque anni di reclusionee venti frustate vengono invece inflitti a quanti violano le disposizioni emanate dalle autorità militari, le quali hanno anche previsto l'istituzione di tribunali speciali.

Elezioni in Giappone Il centro si rafforza

Tokio, 11

I liberaldemocratici sembrano avere mantenuto il controllo della Camera dei Consiglieri, anche se mediante l'integrazione nelle proprie file di alcuni candidati indipendenti. Questo è l'orientamento mostrato dai risultati, tuttora parziali, dello spoglio di più di metà delle schede. La consultazione elettorale di ieri sembra dunque confermarè al potere il partito di regime, che da trent'anni regge ininterrottamente le sorti del Giappone.

I partiti di centro, Komeito, socialdemocratici e Nuovo Club Liberale, hanno aumentatoo, sia pure in moderata misura, i loro seggi (in particolare il Komeito). Invece socialisti e comunisti hanno registrato un'ulteriore flessione, più marcata per i primi che per i secondi. I dati riportati si riferiscono soprattutto alle circosrizioni rurali, notoriamente di orientamento più conservatore.

Londra: giornata di scontri tra lavoratori e polizia

4.000 poliziotti mobilitati contro 15.000 operai accorsi da tutto il paese in appoggio alla lotta della Grunwick

Londra, 11

Nuovi, violenti scontri fra polizia e lavoratori in sciopero sono avvenuti stamane davanti ai cancelli della Grunwick, uno stabilimento per la stampa e lo sviluppo di materiale cinematografico a Willesden, in un quartiere settentrionale di Londra. Oltre 4.000 poliziotti erano stati mobilitati per controllare i 15.000 operai accorsi da tutto il paese per manifestare la loro solidarietà con il pesonale della Grunwick, in lotta da diverse settimane per ottenere il riconoscimento di un organismo sindacale all'interno dello stabilimento. I primi incidenti sono avvenuti nelle prime ore di stamane (i manifestanti hanno cominciato a radunarsi davanti ai cancelli intorno alle sei e trenta) e altri scontri sono scoppiati a più riprese, con numerosi arresti, fino al primo pomeriggio. Numerosi agenti sono rimasti contusi mentre cercavano di tenere indietro i manifestanti. Numerosi agenti sono rimasti contusi mentre cercavano di tenere indietro i manifestanti. Quattordici di essi sono stati anche ricoverati in ospedale dopo aver atteso a lungo le ambulanze impossibilitata a raggiungerli perchè bloccate dai dimostranti.

Dopo molte battaglie sul piano puramente economico, il movimento sindacale inglese è entrato nell'arena della «lotta politica» con lo sciopero alla fabbrica di Grunwick; questo passo è di grande importanza per il Trade Union britannico. Questi sono i fatti : Grunwick è una fabbrica che sviluppa pellicole cinematografiche, nel nord di Londra, nella borgata di Willesden. Gli operai sono per la grande maggioranza asiatica e il padrone, George Ward, è un commercialista anglo-indiano che si rifiuta sistematicamente di negoziare con il sindacato «per principio». Nessun operaio è iscritto a un sindacato perchè quelli che hanno tentato di organizzarsi in questo senso sono stati licenziati. Infatti già nel 1971 un gruppo di operai che avevano tentato di formare un gruppo che potesse iscriversi al sindacato era stato licenziato appena venne scoperto. Nel '72 quando un nuovo gruppo di operai concordò verbalmente con la direzione il permesso di iscriversi al Sindacato dei Trasporti, il padrone della fabbrica rinnegò l'accordo verbale e licenziò 73 operai che avevano organizzato la partecipazione dei lavoratori al sindacato; ma l'unione degli operai non era abbastanza forte da opporsi alla decisione della direzione. Lo stipendio medio degli operai è di 75 pence all'ora (1000 lire) lo straordinario è obbligatorio e le ferie di due settimane non si possono prendere in luglio-Agosto o Settembre. Oltre a ciò, le regole da rispettare durante l'orario di lavoro sono delle più dure: non si può parlare, non si può abbandonare il posto di lavoro nemmeno alla fine della giornata senza il permesso del capo reparto.

Si è arrivati così, lo scorso anno alla necessità di uno sciopero: il 31 agosto 1976, 137 operai di Grunwick (91 a tempo pieno e 46 studenti) cominciano la lotta. Il 2 settembre vengono licenziati tutti.Per tutto l'inverno i picchetti hanno continuato un'azione di persuasione verso gli altri operai.

Il 13 giugno di quest'anno la polizia interviene per far continuare a scorrere il traffico nella vicinanza della fabbrica e costringe i picchetti a riunirsi tutti su un unico lato della strada. Lo scontro tra le forze dell'ordine (e del padrone) contro i dimostranti incomincia proprio quando la polizia attacca i dimostranti con violenza» per fare largo e ordine nella strada». Per la prima volta nella storia delle rivendicazioni operaie si assiste a una lotta violenta tra polizia e scioperanti: 84 persone sono arrestate, quasi tutti con ferite più o meno gravi. I poliziotti sono circa 200 ed uno che ha riportato ferite alla testa ed è stato ricoverato in ospedale. Il 22 giugno, Arthur Scargill il militante sindacalista del Sindacato dei minatori dello Yorkshire, è venuto a Londra a portare solidarietà agli scioperanti: è stato arrestato e interrogato dalla polizia per 5 ore ed è poi stato rilasciato dietro cauzione.

Manuela Lombardo

Braccio di ferro in Messico tra il governo e le università

Lo sciopero dei lavoratori docenti e non docenti dell'universtià messicane, ha fatto in questi ultimi giorni un salto di qualità non indifferente. Venerdì scorso più di 200.000 persone sono sfilate per le strade della capitale e altre due università sono entrate in sciopero, facendo salire il numero delle università in sciopero a 35, la maggioranza a livello nazionale.

La manifestazione di venerdì scorso è stata delle più grandi che si ricordi, dai tempi dei tragici avvenimenti di piazza delle Tre Culture del '68.

Ma il fatto saliente della attuale congiuntura politica messicana non sono le grosse manifestazioni, che pure hanno la loro importanza.

Ma quello che caratterizza maggiormente l'attuale quadro politico messicano, è che, a differenza del '68, a dirigere il movimento in corso non sono gli studenti, ma i lavoratori docenti e non docenti del settore universitario. Quando nel febbraio scorso i sindacati dei professori e quello dei non docenti annunciarono la loro unificazione, furono in molti a pensare che il governo di Lopez Portillo, andava incontro ad una situazione nuova, che oltrepassava i limiti della semplice controversia sindacale.

Per i più attenti osservatori della politica messicana, l'unificazione dei due sindacati, si presentava non solo come un rafforzamento della specifica categoria dei lavoratori della pubblica istruzione, ma soprattutto come il primo passo concreto di rottura con il sindacato ufficiale.

Partendo da questa considerazione si può spiegare meglio il duro atteggiamento del governo e delle autorità accademiche, durante tutto l'andamento della controversia in corso con i lavoratori della università. Il rifiuto del direttore dell'Università Nazionale, Gullermo Soberon, che ha sistematicamente rifiutato qualunque trattativa con il sindacato unificato (professori e non docenti), la spropositata reazione del governo che ha fatto occupare l'Università Nazionale dalla polizia, arrestando un elevato numero di dirigenti sindacali e studenti che appoggiano le rivendicazioni avanzate dai lavoratori, gettano luce sulla importanza che la borghesia messica dà allo sciopero in corso.

Cedere in questa battaglia politico-sindacale, sarebbe un grande smacco per il governo, ma anche qualcosa di ben più grave per tutto il regime che da quasi 60 anni regge le redini del potere; sarebbe creare un pericoloso precedente, che metterebbe in discussione il sindacalismo verticale, che fino ora si è dimostrato una delle più potenti armi in mano al Partito Rivoluzionario Istituzionale, utile non solo per ingabbiare le rivendicazioni operaie nei canali della legalità di regime, ma soprattutto come supporto di massa nella sua lunga storia di partito unico.

Manuel Cabrales.

Lettera aperta di Franca Rame e Dario Fo al presidente elvetico Furgler

«Signor Presidente, Petra Krause muore»

Di origine italiana, 38 anni, un figlio di 14, Petra Krause è in carcere dal marzo 1975 in Svizzera. Sospettata di legami con le Brigate Rosse, i Nap e il gruppo tedesco Baader Mainhof, è accusata in Italia di essere responsabile dell'incendio doloso della Face Stanadrd di Milano dell'ottobre 1974. La questura di Milano ha da tempo inoltrato domanda di estradizione nei suoi confronti alle autorità elvatiche. A tutte le accuse di cui è imputatat, la Krause ha sempre risposto proclamandosi completamente ai fatti. Attualmente la Krause è in attesa di un processo che appare lontanissimo nel tempo: verrà infatti processata da sola, davanti a una corte speciale, soltanto quando il tribunale normale avrà giudicato i suoi coimputati. Intanto sta morendo lentamente in un carcere lager. Per lei si sono mobilitati in Italia e Svizzera numerosi democratici. La settimana scorsa il congresso milanese del Psi ha votato una mozione in cui si invita il governo italiano a intervenire presso le autorità elvetiche per ottenere in rispetto dei diritti fondamentali di Petra Karaise, «primo fra tutti quello di avere giustizia e là salvaguardia della vita».

Gentile signor presidente,

Ci scusi se veniamo distrarLa dal suo impegnativo lavoro ma abbiamo da sottoporle un problema che deve essere urgentemente risolto, un problema che non permette deroghe dal momento che c'è di mezzo la vita di una persona, una donna di trentotto anni che si sta consumando giorno per giorno: Petra Krause.

Petra Krause si trova segregata nelle carceri svizzere dal 19 marzo 1975, e cioè da due anni e quattro mesi, in stato di completo isolamento. Al momento del processo, che dovrebbe avvenire in settembre, saranno dunque passati più due anni e mezzo.

Come mai, le domandiamo, in una nazione tanto efficiente c'è voluto tanto tempo per compiere l'istruttoria? Petra Krause arriverà viva al processo? E se ci arriverà, in quali condizioni psicofisiche sarà ridotta? Lei sa, signor Presidente, che le condizioni in cui è stata e viene detenuta Petra Krause nelle varie carceri del suo Paese sono del tutto simili a quelle in uso in altri paesi come il Cile, l'Iran, la Germania e l'Italia? Nel caso di Petra Krause sono state infatti impiegate le più moderne e criminali torture per far sì che le salti il cervello, che perda ogni equilibrio, sia fisico che psichico; per far sì che si impicchi, che si tagli le vene o che magari si butti da una finestra Oppure, se proprio non ce la farà ad accoparsi da sola, si cerca di farla arrivare al processo almeno in stato demenziale, scordinata in ogni suo atteggiamento: dovrà ridere con aria beota, scoppiare a piangere istericamente davanti al pubblico, senza riuscire mai a imbastire un discorso logico: una matta, insomma. E matta, si sa, nell'opinione corrente vuol dire asociale, anormale e - perchè no? - anche ribelle e terrorista. In questo modo la si potrà impacchettare per sempre in un bel manicomio criminale, e via! Senza che ci sia neppure bisogno di emettere una sentenza che rischierebbe di risultare palesemente ingiusta, in modo che lo Stato possa rimanere con le mani pulite.

Ma, signor Presidente, in lei può forse nascere il dubbio che quanto le abbiamo scritto finora sia il frutto di nostre fantasie demagogiche. Ebbene, proviamo ad esaminare alcuni fatti documentati.

Petra Krause, cittadina italotedesca di origine ebrea, avendo trascorso gli anni della sua infanzia in un lager nazista, conosce bene la violenza criminale del potere. Ha scritto: «Tra la maniera di torturare dei nazisti e quella dei carcerieri svizzeri c'è una notevole differenza. I primi erano coscienti di compiere atti criminali, questi ultimi non lo sono mai».

Petra Krause, militante della sinistra comunista sin dalla sua giovinezza, è giornalista e ha scritto vari articoli di denuncia sullo sfruttamento degli immigrati in Europa, sul mercato delle armi e su quali interessi copre, di fatto, il segreto bancario svizzero. Ma è in carcere sotto l'accusa di avere compiuto atti sovversivi. Un'accusa signor Presidente, che non è mai stata provata.

Al momento del suo arresto Petra Krause pesava 50 Kg. netti, il che, messo in rapporto alla sua statura, faceva di lei una donna «di taglia normale», come è stato scritto nei registri del carcere di Zurigo. Oggi è scesa a 38 Kg.

Il rapporto del medico del carcere l'ha descritta, al suo ingresso, come «Donna di intelligenza e cultura superiori alla media...parla e scrive correttamente in quattro lingue (tedesco, italiano, francese e inglese) ed è perfettamente sana sia dal lato psichico che fisico».

Due anni e quattro mesi di cella di isolamento l'hanno cambiata profondamente.

Ecco cosa scrive Petra Krause: «Certo i carcerieri svizzeri non usano strapparti le unghie nè appenderti coi ganci nè bollarti con marchi a fuoco, no, non sono così grossolani, sono più sottili, fanno un lavoro da orologiaio, loro ti lavorano al cervello. Mi lasciano isolata in una stanza senza mobili, soltanto il letto, per giorni, per settimane, per mesi, solo due ore d'aria, senza mai poter rivolgere a qualcuno, senza mai sentire una sola voce, e anche il bagno lo fai quando vogliono loro. Poi, guarda caso, in piena estate i tubi dell'impianto di riscaldamento dell'acqua che passano attraverso la mia cella cominciano a buttare un gran caldo, la temperatura sale sino a 35 gradi. Di colpo soffochi, stai male, chiami la guardia, ti dicono che ci deve essere un guasto, rimedieranno subito, ma prima che ti cambiano di cella passeranno giorni e giorni, e tu intanto imprechi, sudi, non riesci a dormire, nè a mangiare, chiedi che ti portino all'aria: «non si può» ti rispondono, «sei in isolamento», l'aria la puoi prendere solo due volte alla settimana, è la regola e non si discute!»

«So che l'essere costretta a star ferma in così poco spazio è pericoloso sia per lo stato fisico che psichico. Allora comincio a far ginnastica, cammino per ore e ore: due passi avanti, muro, dietrofront, due passi indietro, porta, dietrofront, muro, porta, flessione, in piedi...

Come un orso e un babbuino dentro la gabbia. Crollo, resto sdraiata, annichilita, come un'ebete, per giorni e giorni interi. Così mi ritrovo il corpo cosparso di ghiandole linfatiche che si ingrossano sempre più...»

Ma ecco cosa dichiara il dottor Steinbrun, primario di Medicina interna della Clinica Medica dell'Università di Zurigo, uno dei due periti giudiziari che hanno in cura Petra Krause su incarico del Pubblico Ministero, signor Trinkler. Il dottor Steinbrun nel suo ultimo referto del 21 giugno 1977 ha rivelato, a proposito della prima fase di osservazione (fino al marzo 1977):

1) Nodi linfatici in tutto il corpo;
2) Perdita di peso aggravata;
3) Pressione del sangue al di sotto dei limiti accettabili e netto abbassamento dei valori proteici;
4) I denti mostrano una patina atrofica delle gengive con perdita di sangue;
5) Apparato motorio debilitato;
6) I muscoli delle gambe cedono alla tenuta in flessione;
7) Scomparsa dei tessuti muscolari e adiposi;
8) muscoli delle spalle e del dorso notevolmente indeboliti;
9) Forte deterioramento psichico come conseguenza dell'isolamento e della mancanza di contatti sociali;
10) Tale deterioramento si esprime in un mutamento di coscienza della propria identità: la Krause cioè perde sempre più frequentemente il controllo del proprio corpo;
11) Soffre di sindrome di sdoppiamento: le capita cioè di vedere se stessa sul letto stesa come se si tratasse di un'altra persona, il che le provoca attacchi di panico;
12) Sussistono gravi irregolarità nei cicli mestruali;
13) Caduta dei capelli;
14) Incipiente ingrossamento degli arti inferiori durante le ore serali.

A proposito della seconda fase di osservazione, tra il marzo e l'aprile 1977, il dottor Steinbrun ha scritto:

«Dichiaro che lo stato di salute della signora Krause peggiora pericolosamente. Petra Krause ha oggi perso il controllo di se stessa. È indifferente. È confusa. Ha perso l'energia per intraprendere qualsiasi atto motorio o intellettivo. Le lacune della memoria hanno assunto forme di enorme gravità. Non è più in grado di concentrarsi per formulare un pensiero logico. Attacchi di vertigini e improvvise sudorazioni. Sensazioni continue di soffocamento. A questi attacchi si aggiungono contemporaneamente acuti dolori lombari e alle spalle, specie sul lato destro. Disturbi mestruali con durata eccessiva del ciclo e frequenze abnormali. In aumento la caduta dei capelli. Nutre pensieri di suicidio».

Le conclusioni del dottor Steinbrun sono: «Malgrado Petra Krause abbia tenacemente lottato contro il proprio deperimento psichico e fisico, le condizioni di isolamento in cui è stata costretta l'hanno portata a uno stato di deperimento totale che supera il limite di «preoccupante». Si ritiene dunque necessario un suo immediato ricovero di almeno 3 mesi in una clinica non carceraria, quale quella di Davos-Clavadel».

Il Presidente della Corte d'Assise dottor Fink, ha bellamente ignorato il rapporto medico dei due periti giudiziari, dott. Steinbrun e dott. Bienswanger, e dopo averli «tranquillamente licenziati» si è rivolto ad un altro medico di sua «totale fiducia», cioè al direttore del manicomio di Rheinau, dottor Knab, che ha ricevuto l'incarico palese di minimizzare le diagnosi dei primi due medici e di stabilire «se per caso Petra Krause non simulasse».

Inoltre il dott. Knab dovrebbe formulare un giudizio clinico che permetta al giudice di emettere un'ordinanza di traduzione di Petra Krause in manicomio. Tale ordinanza è stata emessa.

La Krause sarà trasferita naturalmente nello stesso manicomio gestito e diretto dal suddetto dottor Knab, col risultato evidente, come dichiarano preoccupati i due medici autori del primo rapporto, di «peggiorare le sue condizioni psichiche, di accelerarne la sindrome depressiva e rafforzare il pericolo di «suicidio».

Come si può credere, a questo punto, signor Presidente, che si voglia veramente portare Petra Krause al processo nel pieno possesso delle sue facoltà mentali?

Scrive ancora Petra dal carcere:

«L'ultima tortura, una tortura elegante e incredibile: coll'inizio del mese di maggio hanno messo in funzione una fontana che sputa acqua in permanenza, avviata da una pompamotore. La fontana è situata proprio sotto la mia cella.

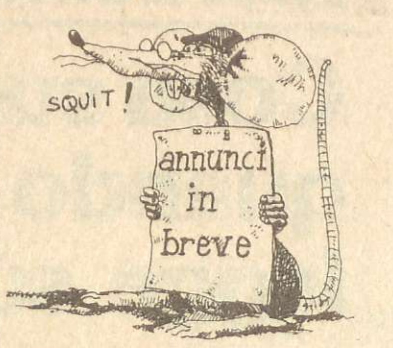
Ho sopportato per qualche giorno il rumore terribile, poi ho cominciato a soffrirne anche fisicamente, ma senza mai lamentarmi con nessuno. Il motore si accende alle 6.30 e viene spento alle 23. Quando viene spento piango dalla gioia. Ad un certo punto, specie durante i week-end, non ne potevo più e mi sono lamentata con i guardiani prima, con il direttore poi. Tra l'altro, anche la danese vicina di cella ha i nervi a pezzi per la fontana. Finalmente sentiamo una risposta sensata: «La fontana non verrà spenta: in primo luogo perchè il rumore ci risparmia il guardiano - ossia non potete comunque parlare con gli altri detenuti dato il rumore; in secondo luogo il rumore dell'acqua è rilassante; in terzo luogo chi non lo trovasse rilassante, si potrà educare all'autodisciplina». Nonostante tutto ciò, ieri si sono decisi a spegnere la fontana alle ore 21 perchè tanto pioveva così forte che era impossibile parlare dato il rumore della pioggia cadente. Credo che sia difficile per voi comprendere questo argomento».

Quando le abbiamo esposto, signor Presidente, comprovato dai documenti allegati, è solo una piccola parte di quanto ha sofferto e soffre Petra Krause. Non vorremmo rubarle troppo tempo, nè sconvolgerla troppo mettendola a conoscenza di quanto sta succedendo ad un essere umano nel suo paese.

Lei è il primo cittadino della Svizzera: spetta dunque a lei più di ogni altro il dovere di fare garantire il diritto alla vita, facendo sì che Petra Krause venga immediatamente ricoverata nella clinica di Davos-Clavadel e sia annullata la vergognosa ordinanza del giudice Fink che la vorrebbe rinchiusa in manicomio.

Ci rivolgiamo a lei, massimo rappresentante del popolo svizzero, perchè siamo certi che sia lei che il suo popolo non potranno rimanere indifferenti davanti ad un fatto tanto grave. Un paese con grandi tradizioni liberali come il vostro, che giustamente tanto si impegna perchè vengano rispettati i «diritti umani» nei paesi dell'Est, noi crediamo, dovrebbe preoccuparsi di rispettare e far rispettare questi diritti umani nelle sue carceri e nella amministrazione della sua giustizia.

Dario Fo
Franca Rame



TOSCOLANO SUL GARDA
Dal 14 al 17 luglio festa di Dp per il QdL. I giorni 16 e 17 si terrà anche un convegno provinciale dei collettivi di Dp sulla costruzione del partito. Per informazioni tel. al 0365-642058.

PAVIA
Oggi alle ore 18 in corso Garibaldi 40, attivo di federazione.

FIRENZE
Giovedì alle ore 17 in via Pepi 68, riunione regionale Ao-Pdup-Lega.
Devono essere presenti tutte le situazioni.

COORDINAMENTO Ao-PDUP-LEGA
Il coordinamento Ao-Pdup-Lega è convocato a Roma in via Cavour 185, alle ore 9 di giovedì 15. I lavori proseguiranno nella giornata di venerdì. Odg: preparazione lavori dei Cc congiunti.

MILANO ATTIVO PROVINCIALE OPERATORI SANITARI DP
Giovedì alle ore 21 in via Vetere 3, è convocato un attivo dei compagni che lavorano negli ospedali, negli Smal, nei consorzi e nei consultori.Odg: strutture sanitarie e lotte per la salute in fabbrica e sul territorio.

MILANO QUESTIONE ENERGIA
Tutti i compagni che operano nel settore (o sono comunque interessati) sono invitati a partecipare ad una riunione in cui organizzare e far partire un lavoro stabile del partito a Milano sulle questioni energetiche. Considerando la data si tratterà di un unico incontro prima delle vacanze. La riunione si terrà in via Vetere, 3 mercoledì alle ore 18 e varrà introdotta da un'informazione sul seminario Energia tenuto a Roma.

CASSANO D'ADDA [MI] FESTA
Dal 14 al 17 luglio, festa per il QdL presso il parco giochi. Ci sarà da mangiare, bere, canti, balli.

MILANO
Oggi alle ore 21 presso il circolo La Comune di via Festa del Perdono, riunione di tutti i compagni interessati ai problemi della letteratura e della poesia.

RICCIONE-CATTOLICA-FIDENZA
I compagni di Dp di Fidenza, Cattolica, Riccione devono mettersi in contatto urgentemente con Marco di Bologna al n. 051-278927.

COMITATO CENTRALE Ao-Pdup-Lega
Sabato e domenica presso il Civis, via Del Ministero degli Esteri, è convocato il Cc Ao-Pdup-Lega. I lavori inizieranno sabato alle ore 10.

ROMA
Venerdì alle ore 18 in via Orero 71, attivo collettivi delle zone Tiburtine-Prenestina di Dp. Odg: costituente e organizzazione della zona

ROMA
Giovedì alle ore 18 in via Bunaroti 51, attivo operaio con i compagni del sindacato, dei collettivi di Dp dei posti di lavoro.

AREZZO
Venerdì alle ore 18 ad arezzo presso la sala dei Bastioni, conferenza dibattito su «Da Helsinki a Belgrado, due anni di difficile cammino verso la distenzione»; introduce G.Mgione.
Sempre venerdì alle ore 21,30 presso la sede del Pdup di Arezzo, attivo provinciale sul QdL. Partecipa G.Migone.

TORINO COMMISSIONE OPERAIA
Oggi alle ore 20,30 in via Rolando 4, commissione operaia provinciale. Odg: valutazione dello stato e della conclusione della vertenza; questione energetica centrali nucleari; impostazioni della discussione su strutture del salario e costo del lavoro.

SICILIA CAMPEGGI_STUDIO
Dal 1 al 14 agosto campeggio'studio a Selinunte-Priscina (Tr). I temi sono: emarginazione, disoccupazione giovanile, sessualità, violenza droga, movimento degli studenti. Gli ultimi tre giorni sarà organizzata una festa a sostegno del QDL. Quota di associazione L. 3000 le spese per il vitto si affrontano sul posto. Le adesioni vanno fatte pervenire entro e non oltre il 20 lugio presso la Sezione Pdup via V. Emanuele 101 -A-4 Castelvetrano (Tr)

TOSCOLANO SUL GARDA
Dal 14 al 17 luglio festa di Dp per il Qdl. I giorni 16 e17 si terrà anche un convegno provinciale dei collettivi di Dp sulla costruzione del partito.

ROMA
La federazione romana cerca urgentemente compagno elettricista per piccolo lavoro. Rimborso spese garantito e piccolo contributo. Ribadiamo l'urgenza.

RIVA DEL GARDA [TN] FESTA
Festa di Dp dal 29-7- al 7-8 a Riva del Garda. Il giorno 6 agosto alle ore 20,30 comizio di Miniati. Per i compagni che vengono da fuori c'è la possibilità di mangiare tutti i giorni alla fasta. Per informazioni tel. al n° 0464-53161.

TORINO_COORDINAMENTO SEZIONI
Lunedì alle ore 21 in via Rolando 4, coodrdinamento delle sezioni per la preparazione della manifestazione pubblica sull'energia nucleare di giovedì.

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLA
La commissione nazionale scuola è convocata Domenica 17 e lunedì 18 a Roma. :bilancio del movimento del '77 e del nostro intervento; preavviamento al lavoro; preparazione del seminario di settembre sulla condizione giovanile. Per comunicare la partecipazione o eventuali richieste di spostamento di luogo o data, telefonare in redazione a Claudietto.

MILANO TRSPORTI
La giunta ha deciso di aumentare i trasporti ad agosto. Bisogna in tensificare la propaganda, attacchinare il manifesto (oggi ne sono pronti altri 1000), organizzare le assemblee. Per informazioni tel. a Enrico in federazione.

LOTTE/SINDACATO/ECONOMIA

Cosa succederà al senato quando si discuterà la legge sull'equo canone?

Se i tempi saranno rispettati mercoledì il senato discuterà la legge Le reazioni dei vari partiti - Sono in gioco i rapporti fra le classi oltre alla affermazione del diritto alla casa

Se gli impegni di discussione al senato verranno rispettati nella giornata di domani dovrebbe incominciare la discussione in aula della proposta di legge sull'equo canone. Se ciò avverrà cominceremo a verificare quali saranno le reazioni, quelle vere non quelle fatti di colpi di comunicati, delle varie forze politiche. Le incognite sono molte, anche perchè le sinistre non si sono ancora riprese dallo shoc provocato dal «golpe di maggioranza» avvenuto all'interno delle commissioni congiunte del senato.

Ci si chiede soprattutto se prevarrà una volontà di mediazione tesa a recuperare la frattura fra quanto speravano le sinistre e il modo di operare democristiano. Ma nel caso non passassero gli emendamenti proposti dalle sinistre la legge verrà bocciata?

È evidente che le implicazioni politiche di ogni tipo di scelta sono grosse ed il rischio è quello che si ricominci con il balletto degli incontri a due a tre ecc.

Fino ad offi i socialisti, per bocca del compagno Achilli hanno sostenuto che daranno battaglia e che se non passerà la legge la colpa ricade solamente sulla Dc. Questo dovrebbe significare che non sarà, almeno per i socialisti una battaglia fatta di astensioni, come è avvenuto sulla legge sul regime dei suoli.

Il Pci ha lungamente criticato il «Golpe» ma anche manifestato una volontà di mediazione che è in contraddizione con le esigenze dei lavoratori in materia di diritto alla casa.

La Dc dal canto suo si è preoccupata immediatamente di portare a casa quanto più è possibile da questo accordo ed ha scelto di dare «scacco» alle sinistre con l'obiettivo di mediare sulla base la nuova proposta in modo da favorire quei settori della speculazione che si è premurata di rappresentare dal dopoguerra ad oggi, e che l'hanno abbondantemente ripagata in termini di finanziamenti e di rastrellamento di voti. Ma il problema non è solamente quello di obiettivi politici fra forze politiche; sono in gioco rapporti di classe fra forze sociali contrapposte.

Se passerà questo equo canone i settori della rendita ne usciranno notevolmente rafforzati dal punto di vista economico e la Dc che li rappresenta potrà dimostrare di essere ancora in grado di rappresentare degnamente il blocco capitalistico. Mentre i lavoratori vedranno il potere di acquisto dei salari notevolmente intaccato, anche perchè gli accordi presi impediranno un recupero della scala mobile sugli aumenti dei fitti.

Gli effetti economici poi saranno a dir poco disastrosi, in particolare per gli effetti che avrò sul mercato delle locazioni. La prima conseguenza sarà un inevitabile adeguamento dei fitti ai livelli di mercato ma dal momento in cui entrerà in vigore la clausola che aumenta gli affitti in base all'aumento del costo della vita la spirale dei prezzi delle locazioni salirà vertiginosamente. Infatti con l'aumentare degli affitti avremo un aumento del costo della vita anche per l'effetto inflattivo che hanno i proventi della rendita, il che porterà ad un altro aumento del livello dei fitti,.

Ad ingrassare quindi sarà solamente il «partito dell'inflazione» e cioè l'insieme delle forze sociali che fondano i loro provendi sull'inflazione.

Fare, quindi, concessioni alla Dc e alla rendita sulla questione dell'equo canone non è cosa di poco conto. Magari da considerare il piccolo sacrificio da chiedere ai lavoratori in cambio non si sa bene di cosa. È per questo che la battaglia sull'equo canone deve richiedere una vasta mobilitazione. La posta in gioco è troppo alta perchè si risolva con una semplice astensione.

E non vi è accordo programmatico che regga o si batte la rendita o in Italia non si cambia nulla.

Michele Crosti

Olio: ne importiamo sempre più dall'estero

Il deficit commerciale ialiano nel settore dell'olio d'oliva si sta rilevando nella corrente campagna nettamente più elevato rispetto alla scorsa annata. Le importazioni complessive di olio d'oliva e di sansa nei primi sette mesi di campagna, novembre 1976 - maggio 1977, hanno infatti raggiunto la cifra di 747 mila qli contro i 220 mila qli dello stesso periodo del 1975/76.

La quasi totalità del prodotto importato è rappresentata da olio vergine di oliva proveniente da Tunisia, Marocco, Spagna e Turchia.

Contemporaneamente il flusso delle esportazioni italiane ha subito una sensibile contrazione, passando dai 163 mila qli circa dei primi sette mesi del 75/76 ad appena 23 mila qli. Questo andamento rappresenta un pesante aggravio del passivo della nostra bilancia dei pagamenti, che si va ad affiancare a situazioni analoghe in molti altri settori agricoli, tanto che quest'anno si prevede che il deficit della nostra bilancia alimentare raggiungerà livelli mai visti mentre contemporaneamente a livello governativo non si fa nulla, oltre alle chiacchiere,per innescare un meccanismo di controtendenza reale.

Per quest'anno è previsto un raccolto di olive inferiore di circa il 25% a quello dell'anno scorso. Questa diminuzione è legata a due fattori: lo stato degli uliveti che necessitano di un consistente intervento per il rinnovamento e la ristrutturazione, intervento che non si realizza mai nonostante le promesse, e la crisi che in presenza di un raccolto particolarmente abbondante l'anno scorso ha colpito i produttori che, come sempre in questi casi, sono particolarmente esposti ai ricatti speculativi degli industriali. Questi ultimi proprio l'anno scorso, nonostante la quantità del prodotto interno e la contemporanea caduta del consumo del 40% a causa del diminuito potere d'acquisto dei salari che ha spinto i lavoratori verso l'olio di semi, sono ricorsi ugualmente all'importazione in modo massiccio, perchè economicamente più conveniente per loro, causando la rovina di molti produttori italiani.

Anche quest'anno l'aumento vertiginoso, delle importazioni ha lo stesso carattere, anche se la disponibilità interna diminuita sembrerebbe giustificarlo: in realtà l'Aima dispone di grossi ammassi che potrebbe al momento opportuno far affluire sul mercato per garantirne la regolairtà e stroncarne le speculazioni. Purtroppo però più di una esperienza ci ha insegnato che l'Aima non agisce in questa ottica, anzi.

Una storia «normale» di italiani emigranti

Pubblichiamo quindi seguito un articolo inviatoci da un gruppo di compagni emigranti del Friuli per descrivere la loro esperienza.

Ai primi di maggio, attraverso intermediari, veniamo reclutati per conto dell'Incisa, un'impresa che ha sede a Parma e che per conto di alcune multinazionali provvede alla pavimentazione di oleodotti in vari paesi exstraeuropei, soprattutto in Africa. Il cantiere in cui dobbiamo lavorare dista 600 km. da Algeri, in pieno deserto; dopo alcuni giorni dal nostro arrivo l'acqua potabile [in bottiglie, dato che il pozzo vicino è stagnante e provoca tifo e dissenteria] comincia a scarseggiare. Il 26 giugno gli americani che lavorano con noi si trasferiscono e portan via la mensa. Il giorno dopo l'acqua manca del tutto, mentre la qualità e la quantità del cibo scendono a livellixdi guardia. Per il 28 decidiamo di fare sciopero e 40 di noi bloccano i lavori.

La sera ci presentano un brodino, un pezzetto di pollo e 2 fette di anguria a testa [per dissetarci avremmo bisogno di almeno 10-15 litri di acqua]. Dopo lunghe trattative otteniamo che 10 di noi si rechino ad Algeri con il pulmino dell'impresa per conferire con un amministratore. Giunti in città, presentiamo le nostre richieste: vogliamo l'acqua e un pò di soldi per poter mangiare [da 2 giorni non tocchiamo cibo]. Ci viene risposto che l'acqua non arriverà prima del 3 luglio, e che perdigiorno come noi l'acqua del pozzo può bastare; in caso contrario basta autolicenziarsi.

Andiamo all'ambasciata: ci ascoltano e ci danno una lettera in cui si chiede all'Incisa di darci 100 dinari [il pasto per una persona ad Algeri costa circa 60 dinari].

Negli uffici dell'impresa rifiutano di darci i soldi, affermando che non è di loro competenza, e che se non ci autolicenziamo resteremo lì per dei mesi! Alcuni di noi cominciano a stare male. Torniamo all'ambasciata, ma questa resterà chiusa per i prossimi 2 giorni: sabato se ne potrà riparlare.

Disperati, siamo costretti a dare le dimissioni. Soddisfatti, i burocrati ci sistemano per la notte e ci danno 100 dinari a testa. Prendiamo l'aereo, giungiamo a Parigi, dormiamo all'addiaccio [la paga non ci veniva corrisposta regolarmente ed avevamo i soldi contati per tornare in Italia]. 5 di noi prendono l'aereo per Milano e 5 quello per Roma, con l'impegno di ritrovarci a Parma il giorno successivo, per far valere i nostri diritti, per sfogare la nostra rabbia.

Conclusa tra le proteste la conferenza urbanistica del comune di Roma

Una conferenza gestita dal Pci - Inviti selezionati - La giunta di sinistra conferma la linea di mediazione con il blocco di potere edilizio speculativo e con la Dc - Troppe le scelte che non si sono fatte

Roma, 11

Si è conclusa tra le proteste dei comitati di quartiere, la prima conferenza cittadina sui problemi urbanistici nel Comune di Roma, svoltasi nella sala di palazzo Braschi nei giorni 8-9 luglio. Una conferenza gestita dal Pci all'insegna della organizzazione del consenso e della emarginazione del dissenso, in cui -come osserva il comunicato finale coordinamento CdQ Appio-Turcolano, Aurelio, Lastorta, Belduina, Magliana Montesacro, Monteverde, Ponte Milvio, S. Onofio, Tombe di Nerone, Tor. di Quinto Torrevecchia, Valli, Acqua Traversa, Comitato lotta con Primavalle, Comitato di lotta Tor. di Bella Monica.- «quella che doveva essere una conferenza con i cittadini, ha in sostanza mortificato la partecipazione.

I documenti non si sono potuti dibattere nelle Circoscrizioni e negli organismi di base, in quanto non sono stati diffusi. Una selezione degli inviti e un controllo rigido per impedire l'accesso ai non «addetti ai lavori», cui si aggiungeva in particolare il primo giorno in vista di una manifestazione indetta da comitati di occupazione di case-uno schieramento di polizia in assetto di guerra a«difesa» dello svolgimento ordinato della conferenza stessa.

Una gestione del dibattito in cui la «democrazia» avrebbe-come affermava in risposta alle proteste dei comitati di quartiere un esponente del Pci-» concesso molto al confronto», e che in realtà, in due giorni, ha visto un solo intervento dell'Interquartieri, un solo intervento di comitati di occupanti case -e guarda caso di quello controllato dai filo-Pci del «manifesto»- mentre si relegava in conclusione di seduta, ad aula deserta, l'intervento rifuitato del comitato di lotta per la casa » che porta avanti la lotta più significativa a Roma in questa fase. Un solo intervento delle forze politiche di opposizione di sinistra -dei radicali-, facendo slittare indefinivamente quello del rappresentante della Federazione romana Pdup -Ao Lega per Democrazia Proletaria Nazionale, per altro largo nei consensi.

Questa Giunta di sinistra, nata sulla grande aspettativa popolare di trasformazione di questa città «simbolo della speculazione e del malgoverno Dc», ha espresso nei suoi atti, e questa conferma ne è la conferma, una linea di mediazione, di non belligeranza con il blocco di potere speculativo e con la Dc che ne è l'espressione, che per anni hanno dominato la città, senza portare avanti scelte radicali che dessero il senso di una svolta storica. Certamente la Giunta ereditava una situazione amministrativa e urbanistica disastrosa« un «antipiano» costruito dal '62 dalla gestione Dc e delle forze speculative. Rompere con questo passato significava effettuare scelte interventi precisi tesi a colpire quel blocco di potere, non in direzione di generici interessi di una generica «comunità cittadina» precisi bisogni e interessi dei ceti popolari, con una mobilitazione. Un intervento e una mobilitazione in direzione del riuso del patrimonio edilizio residenziale e dell'intervento nel centro storico, bloccando l'espulsione dei ceti popolari e colpendo con la requisizione e l'esproprio le operazioni speculative e l'abusivismo, e utilizzando estensivamente la 167 per il risanamento. Di un blocco della espansione della edilizia privata residenziale, recuperando aree per la attività produttiva-agricola in primo luogo-e per i servizi e il verde. Di scelte di viabilità e trasporti a favore della priorità del mezzo pubblico. Facendo del Comune non una controparte dei movimenti di lotta, ma un punto di riferimento, di organizzazione, di unificazione della battaglia per la trasformazione di Roma. Questo non si è voluto fare e si è lasciato spazio alla iniziativa della Dc e delle forze che rappresentano , tant'è che essa oggi può permettersi di mobilitare-vero partito di «lotta e di governo»- dalla opposizione, il malcontento di settori popolari contro la Giunta, e di snobbarla, non intervenendo neppure alla Conferenza. **Mario Coco**

Stato d'agitazione a Napoli negli istituti di credito

Napoli,11

«Informiamo la cittadinanza che i lavoratori della Comit hanno proclamato lo stato d'agitazione: lottano per acquistare una professionalità che sia al servizio di un credito diverso. I bancari lottano per il mezzogiorno, per gli investimenti, per l'occupazione, insieme agli studenti, alle donne, ai lavoratori di tutte le categorie».

C'è scritto sui volantini e sui Ta Tse Bao e viene detto negli speakeraggi presso la banca Commerciale Italiana, dove qui a Napoli i lavoratori sono scesi in lotta.

Quale è l'obiettivo dell'agitazione, per ora consistente nel blocco degli straordinari, nella pubblicizzazione della lotta, in precise richieste

Non è uno sciopero, ma i verpiti della Comit sono rimasti colpiti nel segno se per la prima volta una vertenza semestrale vede i lavoratori del credito lottare contro la politica conservatrice delle banche e danno di tutte le masse popolari. Il volantino parla chiaro: «Le banche continuano a rapinare i piccoli risparmiatori (con tassi del 2-3 per cento, Ndr), il mezzogiorno, mentre sono note le denunce per fughe di capitali» (per le quali le banche mettono in moto movimenti e passaggi «legali», dei quali i lavoratori bancari sono allo oscuro) nonchè «le comunicazioni giudiziarie a consigli di amministrazione per attività illegali nell'esercizio delle loro funzioni».

Assemblee si tengono in questi giorni nelle 14 agenzie della Comit, mentre presso la sede centrale napoletana sono programmate riunioni plenarie.

La direzione rispolvera-con un comunicato di stile fascista al personale-l'antisindacalismo degli anni '50 e ha già creato un sindacato autonomo. Ma queste provocazioni non fermano la lotta dei lavoratori bancari alla Comit; in caso di continuazione dell'atteggiamento della direzione la lotta andrà a forme più dure. Contro l'alienazione, contro la truffa (basti pensare come diversamente si comportano le banche nel prestare soldi alle multinazionali-pirata o ai comuni) dalle banche la lotta ha obiettivi precisi. Uno: basta con questa organizzazione del lavoro, rotazioni per conoscere tutto il ciclo. Due:denunce alla pubblica opinione e al movimento operaio delle attività «legali» con cui le banche coprono fughe di capitali ed evasioni e di tasse di successione. Tre: assunzioni di personale, insufficiente; ci sono carichi straordinari e di mansioni. Quattro; eliminazione della discriminazione della donna sul posto di lavoro. Cinque: unità con tutti i lavoratori per fare uscire dai cassetti delle banche i finanziamenti per opere pubbliche e investimenti industriali ed in agricoltura, imboscati dai banchieri con grave danno per l'occupazione e i bisogni sociali e a tutto vantaggio dei colossali interessi che realizzano in tal modo i ras del capitale bancario, finanziario, le immobiliari, le multinazionali.

R. Di Francesco

A Roma il convegno indetto da Dp sulla scelta nucleare

Roma, 11

Il convegno «no alla scelta nucleare» indetto dalla Commissione Dp sull'energia di Roma, di cui si è parlato sul Qdl di domenica ha avuto nella seconda parte uno svolgimento molto vivace e militante soprattutto per l'intervento di alcuni compagni impegnati nel movimento di lotta di Montalto di Castro.

Nel pomeriggio di sabato vi era stata la seconda relazione, presentata dalla Commissione informatica di Roma su elettronica e scelte produttive», molto utile per fare il punto su un altro settore di dipendenza dalle multinazionali e per chiarire ancora una volta, se ce ne fosse bisogno un movimento contro il piano energetico non è necessariamente un «ritorno alla natura», anzi è proprio con argomenti tecnici e scientifici che si rafforzano le obiezioni maggiori al piano nucleare del governo. Vi è stato poi l'intervento del compagno Tommaso di Francesco che si è dichiarato, a titolo personale, contro la centrale di Montalto e poi, richiamato in causa da un intervento del dott. Caracciolo, del comitato di lotta della Maremma, ha aderito a presentare una mozione in consiglio regionale per ottenere la definitiva interruzione dei lavori fino a che non ci sia stata una ulteriore discussione in Parlamento.

Domenica le ultime relazioni, *tra le quali va ricordata quella sull'energia solare, finalmente fuori dal mito, ma vista in dimensioni tecniche comprensibili e con l'indicazione di obiettivi concreti; poi si sono aperti gli interventi del compagno Degli Espinosa che pur favorevole in generale alle centrali si è detto anche favorevole a un'inchiesta parlamentare e* alla sospensione *dei lavori a Montalto finchè l'inchiesta non sia conclusa, di Cortellezza che ha insistito sulla leggerezza con la quale il potere affronta la questione delle centrali, di Muscotta che ha proposto una forma di unità di azione con i radicali con il movimento che essi guidano, cominciando dalla pubblicazione in comune dei testi delle relazioni dei convegni. Alla fine sono intervenuti Tardioli, Bravetti e Blasi, compagni «Un movimento di fascisti, principi e autonomi, come sostiene il Pci» hanno chiesto polemicamente.,» oppure un movimento di lotta in difesa dall'investimento di tutta la comunità nazionale nell'agricoltura della Maremma?* Lamentando *l'insensibilità del sindacato a cogliere le potenzialità di lavoro in agricoltura il significato di classe di un-umiliazione dei lavoratori della terra. I compagni hanno chiesto forme di «collaborazione con i lavoratori della città, mettendo in luce gli interessi comuni, la possibilità di allearsi sulla questione dei prezzi dei prodotti agricoli e sull'opportunità di una distribuzione alternativa.*

L'impero del trasporto e del tempo libero creato dall' argentino Alessandro De Tomaso

Molto fumo per coprire un gigantesco bluff

Due fabbriche di auto (dalle lussuose Maserati alle Innocenti), due di motociclette (la Benelli di Pesaro e la Guzzi di Mandello del Lario) due due di canotti di gomma e materiale per campeggio (la Gallegari& Ghigi e la Aersarda) una fonderia (la Bezzi di Modena) ed un albergo sempre a Modena in cui tenere il proprio quartier generale: questo l'impero del trasporto e del tempo libero che Alessandro De Tomaso è riuscito a mettere insieme (con poca fatica e molti, troppi appoggi politici) nel giro di sei anni. È tutto questo «impero», per il quale è stata soprannominato «Napoleone a due cilindri» si regge da una parte su una rete di appoggi politici che ne hanno fatto l'imprenditore prediletto dalla Gepi (più 'prediletto' che 'imprenditore' come vedremo...) e dall'altra su un gigantesco bluff, dai continui rilanci, che nessuno ha mai cercato seriamente di andare a vedere. De Tomaso è infatti soprattutto uno straordinario agente pubblicitario di se stesso, è riuscito ad accreditare una immagine di se quale discendente di viceré, amico di Guevara, esule politico antiperonista e imparentato con i vertici della Ford.

Veniamo quindi il più possibile alla realtà dell'imprenditore, e del politico. Per quanto riguarda l'uomo da parte nostra ci va solo di prendere un paragone del *Corriere della Sera* fra De Tomaso ed Helenio Herrera, ma non come il *Corriere*, per il «viso affilato» e la provenienza argentina quanto perchè come la fortuna dell'allenatore era in gran parte dovuta alla munificenza di Moratti, così la fortuna imprenditoriale del nostro è dovuta alla continua fornitura di capitale pubblico che attraverso lui veniva privatizzato dal presidente della Gepi Granco Grassini.

La sua fama come imprenditore De Tomaso se la fa acquistando nel luglio del 1971 la Benelli. Tutta la stampa economica parlò (e parla della Benelli al momento dell'acquisto da parte di De Tomaso come di una fabbrica sull'orlo del fallimento; in realtà (ed i bilanci della Benelli Spa sono a disposizione di chi li sappia leggere) la Benelli era una fabbrica attiva, con un mercato sicuro in America, i cui proprietari, proprio in quegli anni, avevano preferito investire in settori diversi dalle moto quali le navi e la Benelli Armi. E acquisto della Benelli è tuttavia un capitolo importante perchè mostra De Tomaso che interviene ad acquistare, da proprietari non più interessati a tenersela, la fabbrica più grossa della città dell'allora segretario della Dc Forlani; questo tipo di intervento non resta isolato: è lo stesso che De Tomaso compie a Ravenna acquistando la Callegari & Ghigi su sollecitazione di Zaccagnini. La fama fatta con l'operazione Benelli viene messa a frutto con l'operazione Guzzi del novembre '72: con essa il capitale di stato (Geri) subentra al capitale di stato (Imi) ma il risultato complessivo è di fare di De Tomaso il massimo produttore di moto europeo.

È di questo periodo l'affermazione: «Prima cercherò di battere i giapponesi sul mercato italiano, poi su quello europeo e infine andrò a fargli concorrenza negli Stati Uniti». Come volesse riuscire in questo obiettivo fu presto chiaro: il reparto progettazione della Benelli venne ridottto ai minimi termini e per la fabbrica cominciarono a vedersi con frequenza sempre maggiore le Honda e le Yamaha; per questo quando i giapponesi della Honda ottengono di impiantare in Abruzzo uno stabilimento di montaggio la risposta di De Tomaso è immediata: minaccia di chiudere le fabbriche e di trasferirle all'estero. Anche se con questa mossa ottiene da Andreotti (capo del governo nel maggio '73) il blocco dell'importazione dei motori Honda 125cc., lo scacco per l'uomo che voleva piegare i giapponesi è innegabile. Per questo c'è subito un rilancio che gli permetta di reggere il bluff: fa circolare la voce di contratti con l'Unione Sovietica per la costruzione di una «Togliattigrad della motocicletta». È forse inutile dire che dal luglio '73 ad oggi nulla di concreto si è realizzato. Nel febbraio del '74 sollecita addirittura l'embargo per le moto giapponesi e per sottolinearlo esce dalla Confindustria, autonominandosi alfiere dei medi e piccoli industriali privi di protezioni politiche (ed è una boutade degna del personaggio) contro lo strapotere di Cefis. Nei due anni che vanno dal '73 al '75 l'attività frenetica di De Tomaso sembra rallentare: è il periodo in cui coordina le produzioni delle due fabbriche di moto organizzandole in un unico complesso ed ottenendo così delle economie di scala che gli hanno permesso di incrementare la produzione senza incrementare l'occupazione.

È in questo periodo che ha modo di manifestare come la pensi in materia politico-sindacale: «La situazione cambierà. Prima o poi l'operaio reagirà: oggi si sciopera perchè evidentemente i sindacati riescono ancora ad imporre la loro volontà. Ma sono certo che presto l'operaio si porrà questa domanda: chi mi fa scioperare oggi con la violenza, domani non mi farà lavorare con la frusta? Anche la situazione politica può far cambiare molte cose, difatti c'è già un certo miglioramento». Il miglioramento cui alludeva De Tomaso era il governo di centro-destra Andreotti-Malagodi! Ad un imprenditore così benpensante e per giunta salvatore di aziende in crisi fu bello ricorrere nell'estate del '75 per affidargli il risanamento della Maserati e nell'inverno successivo la «salvezza» dell'Innnocenti.

Questa volta per prendere il posto lasciato dal capitale estero, e addirittura per eliminare dal gioco Innocenti la Fiat, l'intervento della Gepi ha dovuto essere pesante: la finanziaria pubblica è intervenuta per il 60% del capitale alla Maserati a addirittura per il 70% all'Innocenti. Il rischio per De Tomaso di essere posto in difficoltà da un controllo pubblico sul capitale pubblico investito era grave, specie nell'imminenza dell'abbandono del posto di presidente della Gepi da parte di Franco Grassini che aveva fino a quel momento vegliato sulle sorti del «Napoleone a due cilindri». Ma è proprio in quel momento che i due (il gatto e la volpe delle partecipazioni statali) compiono il loro capolavoro: costituiscono la General Industries Automotive, finanziaria in cui la quota di capitale dello stato (il 60%) è costituita da azioni privilegiate cioè senza alcun diritto di voto, mentre De Tomaso, col solo 40%, possiede la totalità del potere decisionale all'interno delle fabbriche. Questa operazione, che è talmente scandalosa da avere il solo precedente nella legge sui debiti delle autostrade, è contraria a tutta l'etica delle partecipazioni statali in cui la mano pubblica deve avere soprattutto un potere di indirizzo economico-sociale e non limitarsi a riscuotere i profitti quando ci sono. È un caso unico in Italia oggi, in cui lo stato ha lasciato ogni decisione al padrone da lui costruito e finanziato. È sicuramente un crimine dal punto di vista politico, se lo sia anche da un punto di vista giuridico non sappiamo, comunque è da questo «incauto affidamento» che a nostro modo di vedere deriva l'attuale situazione del gruppo De Tomaso ed in particolare il blocco dei piani di sviluppo della Maserati e della Innocenti.

a cura della Sezione di Pesaro di Dp

La vertenza De Tomaso è aperta dalla metà di gennaio nelle aziende metalmeccaniche del gruppo (Guzzi di Mandello, Innocenti di Milano, Maserati e Fonderia Bezzi di Modena e Benelli di Pesaro) ed ha come obiettivo generale garanzie di sviluppo produttivo per il gruppo, che attraverso rinnovamento e riconversione degli impianti forniscano garanzie per i livelli di occupazione. Questa piattaforma generale si articola poi in rivendicazionii di fabbrica, ma vede al suo centro il riconoscimento dell'unità del «Gruppo» da parte del padrone. A sei mesi della apertura della vertenza, tuttavia, non si ha alcun segno di contatti diretti fra le parti perchè De Tomano rifuita pregiudizialmente il riconoscimento del gruppo accampando pretesti del tipo «Non si possono mettere assieme i lavoratori delle fabbriche di motocicli con quelli delle auto». La falsità di tali motivazioni è evidente: non solo le aziende coinvolte nella vertenza operano nello stessso settore (Aersarda e Callegari & Ghigi ne sono escluse), non solo fra esso esistono già oggi legami operativi, come fra Guzzi e Benelli che sono del tutto integrate produttivamente o come per la industria automobilistica» Maserati che costruisce già i telai di moto per Benelli e Guzzi, .

Il fatto che i padroni di ristrutturazione e di nuova occupazione siano diversi fra Benelli-Guzzi e Maserati-Innocenti ed il fatto che la futura produzione motociclistica di Maserati ed Innocenti è potenzialmente concorrenziale con quella già esistente, mettono oggettivamente in contrasto potenziale le fabbriche: questo contrasto è tuttavia superabile anche in tempo breve attraverso una programmazione unificata a livello di gruppo delle produzioni che non stia solo nelle mani di De Tomaso ma che veda anche un controllo operaio coordinato delle operazioni di ristrutturazione in atto. La durezza di De Tomaso sul rifiuto di riconoscimento del gruppo ha in realtà un'altra motivazione: l'unica richiesta di tipo salariale presente nella piattaforma riguarda l'armonizzazione dei trattamenti normativi e la perequazione salariale fra i vari stabilimenti. Attualmente la perequazione fra le paghe va dall'11 al 16% (fra un operaio del 4° livello Innocenti ed uno del 4° livello Benelli ci sono 44.000 ,lire di differenza) e questo spiega come gli operai della Benelli , che sono in coda al «gruppo» come livelli salariali e che da più tempo-ormai da sei anni- vedono le promesse di De Tomaso sciogliersi al sole dell'estate, siano i più duri nel portare avanti la vertenza. Se De Tomaso tira la vertenza per le lunghe, mirando a stancare i lavoratori, è anche perchè ha un grosso aiuto nei ritardi del Cipe e della Gepi nel fornirgli i miliardi promessogli per ristrutturare l'Innocenti: questi ritardi gli permettono di tener in sospeso il «piano moto» usandolo come strumento di ricatto per i lavoratori degli altri stabilimenti; gli stessi corsi di riqualificazione professionale per gli operai dell'Innocenti , ottenuti dal sindacato, possono diventare uno strumento di ritardo . Fra i lavoratori dell'Innocenti in cassa integrazione comincia ad esserci chi, intanto, si cerca un altro lavoro (naturalmente «nero»); fra i lavoratori più disposti politicamente ad accettare per buono l'accordo a sei di governo (quelli della Maserati) si auspica una mediazione a livello ministeriale. Deve essere chiaro, che nella vertenza De Tomaso mediazione a livello ministeriale può significare solo che l'industria fatto dalla GEPI e protetto dai governi Dc, approfitterà della pressione operaia per cercare di ottenere due cose: l'autorizzazione alla mobilità dei lavoratori dalla Innocenti ad altre industrie dell'area milanese (secondo la linea già proposta da lui e sostenuta dalla Federmeccanica) e una più larga dotazione di capitoli cui condizionare la piena ripresa produttiva.

Nucleo della Moto Benelli di Democrazia Proletaria

Genova: accordo raggiunto per la Piaggio

Genova, 11

Dopo otto incontri, l'ultimo dei quali è iniziato giovedì 7 luglio si è protratto ad oltranza sino alle 9 di stamani, è stato raggiunto l'accordo per la vertenza che interessa tutte le sedi e gli stabilimenti della «Piaggio Spa». «L'accordo -informa un comunicato della società- oltre alle consuete materie di carattere sindacale e normativo si articola fondamentalmente su tre fatti principali: 1) l'azienda ha fornito le informazioni contrattualemente previste in tema di investimenti che nel 1(77 ammonteranno a 20 miliardi pari al 10,1 per cento del fatturato e a oltre due milioni per dipendente; 2) grazie agli investimenti citati e alle iniziative promosse in sede commerciale e pubblicitaria dall'azienda è possibile prevedere un consolidamento dell'occupazione che si è nuovamente attestata sulle punte massime fin qui raggiunte: nell'anno 1977 saranno assunti presso le unità sociali della «Piaggio» circa 500 lavoratori. 30 sono stati concessi aumenti retributivi, il più rilevante dei quali sarà corrisposto con immediatezza prima del periodo feriale: il premio ferie è stato infatti aumentato di 120 mila lire per il 1977 e di ulteriori 40 mila lire per il 1978. Inoltre, con decorrenza primo gennaio 1978 verrà attuato un aumento sull'incentivo di rendimento che consentirà un incremento del salario mensile di 4.300 lire pro capite. Analogo beneficio sarà esteso anche agli impiegati».

Seveso

segue da pag. 1

le testate più importanti per cinque chilometri sotto un sole cocente hanno attraversato Cesano e Seveso portando alla gente messaggi ben precisi scanditi negli slogans e scritti nei cartelli e sugli striscioni.

Sul piazzale della Snia Colombi, Chiappini dell'Icmesa, Cecconello del Liate e Capanna hanno portato ulteriori elementi di riflessione per riprendere la lotta contro la Roche, la Regione e per riprendere la lotta più complessiva contro la nocività e le produzioni di morte.

Intellettuali

segue da pag. 1

primi si finisce con lo schierarsi dalla parte di questa democrazia che non è la nostra, a stare coi secondi si finisce con assimilazioni fantasiose e con la radicale «difesa delle minoranze» senza porsi il problema di come saldare opposizione politica e opposiprogrammatico) sia verso chi ripropone i cartelli degli intellettuali dissenzienti e una sorta di solidarietà fra emarginati, dissenzienti e repressi. A stare coi zione sociale.

La repressione c'è e il rapporto tra il Pci e lo Stato, oltre che fra il Pci e la Dc, ne riproduce le condizioni politiche d'insieme ma, riproduce anche grandi contraddizioni. La lotta alla repressione è una lotta di massa e non di minoranze, passa più attraverso la ricomposizione dell'unità di classe che attraverso tendenze a riproporre pure e semplici adunate dei refrattari. Dissenso o lotta di classe? Questo è il problema.

Se per il Pci, forte di una «classe operaia che si fa Stato» il problema del dissenso sembra addirittura che non esista, non è vincente opporsi a ciò pensando a una raccolta dei dissenzienti in termini tutto sommato riduttivi che rischiano di produrre più un nuovo «Tribunale Russell» che una saldatura dei diversi fronti di lotta.

La nostra ambizione dev'essere maggiore e deve avere con sè una maggiore chiarezza politica: l'ambizione di una lotta che non dà affatto per persa la classe operaia ma punta a costruire attorno ad essa l'unità dei nuovi movimenti contro le manovre e i tentativi di normalizzazione «democratica».